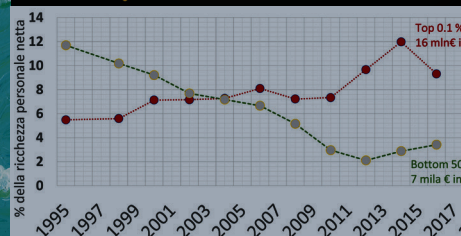




FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

LE PAROLE PER IL CAMBIAMENTO



I testi contenuti in questo e-book sono fruibili in formato audio-video sulla piattaforma NuoviEquilibri.

La piattaforma e le prime parole della Scuola per la giustizia sociale e ambientale
sono state realizzate grazie al sostegno di



Fondazione
Compagnia
di San Paolo





LE PAROLE PER IL CAMBIAMENTO

INDICE

01

NOTA INTRODUTTIVA

Perché (ri)partire da le parole?
Come usarle? pag 7

2

PAROLE PRIMARIE DI DEMOCRAZIA, GIUSTIZIA SOCIALE E SVILUPPO

Uguaglianza di opportunità,
di ELENA GRANAGLIA pag 10

Capitalismo,
di UGO PAGANO pag 15

Ricchezza Privata,
di SALVATORE MORELLI pag 21

Genere,
di SILVIA VACCARO pag 27

Immigrazione,
di MARCO DE PONTE pag 33

Mutualismo,
di ELISA SERMARINI pag 39

Arte e Senso Comune,
di FABRIZIO BARCA
e ALESSIA ZABATINO pag 45

03

METODO DELL'AZIONE COLLETTIVA E PUBBLICA

Cittadinanza attiva e
partecipazione,
di SABINA DE LUCA
e FRANCESCA MOCCIA pag 51

Cooperazione,
di ANDREA MORNIROLI
ed MARIA LUISA PARMIGIANI pag 57

04

CONOSCENZA PER TUTTE/I

Salute bene comune,
di MASSIMO FLORIO pag 64

Big Data,
di GIULIO DE PETRA pag 70

05

SERVIZI A MISURA DEI LUOGHI PER CONTRASTARE OGNI SUBALTERNITÀ

Politiche sensibili alle persone
nei luoghi,
di GIOVANNI CARROSIO pag 79

Intrapresa sociale,
di PAOLO FELICE pag 84

06

POTERE E LIBERTÀ ALLE/AI GIOVANI

Patti educativi,
di SIMONA ROTONDI pag 91

Eredità universale,
di SALVATORE MORELLI pag 97

07

TRASFORMAZIONE ECOLOGICA GIUSTA

Transizione ecologica giusta,
di VITTORIO COGLIATI DEZZA pag 104

Innovazione verde e giustizia
sociale, di ANGELICA SBARDELLA
e MARIA ENRICA VIRGILLITO pag 110

Welfare energetico climatico,
di GIOVANNI CARROSIO
e VITTORIO COGLIATI DEZZA pag 117

08

UNA SCOSSA ALLA MACCHINA PUBBLICA

Monitoraggio e trasparenza,
di ETTORE DI CESARE pag 124

Rinnovare la PA,
di CARLO MOCHI SISMONDI pag 130

NOTA INTRODUTTIVA

Perchè (ri)partire dalle parole? Come usarle?

Quante volte, confrontandosi su questioni di giustizia sociale e ambientale, su proposte di politica pubblica o sulla diagnosi dei fatti, ti sei resa o reso conto che, pur utilizzando le stesse parole, non riuscivi a intenderti con il tuo interlocutore o la tua interlocutrice? Succede anche a noi! Sin dalla costruzione del nostro Forum Disuguaglianze e Diversità e nel nostro lavoro quotidiano. Per questo, abbiamo lavorato in modo collettivo per la creazione di contenuti che gettino proprio le basi per una maggiore comprensione reciproca.

Viviamo un'epoca in cui lo stato di allerta per ciò che di male potrà accadere domani, in termini di accesso a diritti e servizi, di informazione, di risorse, sembra non avere fine. Barcolla il bilanciamento di poteri che ha caratterizzato i sistemi democratici. È diffuso un senso di incredulità e paura, che spesso blocca le nostre immaginazioni e ci spinge ad assumere una postura individualista, a rinunciare alla speranza collettiva, a concentrarci sul qui e ora. Noi siamo convinte/i che non cedere alla rinuncia e alla sfiducia nella possibilità di cambiare richieda, certo, la capacità di tornare ad avere la visione di un futuro migliore e di costruire proposte concrete per raggiungerlo - il mestiere primario del ForumDD -, ma abbia anche bisogno di ritrovare un linguaggio comune. Un linguaggio con cui poter confrontare posizioni diverse e trovare fra loro, passo passo, un punto di intersezione. Per farlo, dobbiamo sfidare l'attuale senso comune prevalente, che ha cambiato il significato di molte parole.

Sono tante le parole, i lemmi o grappoli di parole, che abbiamo trovato ricorrenti e decisivi nel lavoro teorico e pratico di questi anni, nell'azione collettiva o pubblica e nella ricerca. E al nostro interno, attraverso il confronto, o nella continua interazione con altri centri di azione o di ricerca, siamo andati sedimentando un'interpretazione di queste parole. Che non è certo "il verbo", ma che ha il pregio di essere intimamente connessa in modo trasparente a un impianto concettuale coeso, rigoroso e verificabile. Un impianto che mette insieme i contributi di persone e di discipline diverse e che può essere discusso e messo a repentaglio. Ma che sfida e supera il senso comune egemone degli ultimi quarant'anni.

Ti presentiamo qui, in questo formato e-book, le prime parole di un lavoro corale che ci porterà a elaborarne più di 100. Oltre alla versione testuale, potrai ascoltare le parole in formato audio-video sulla [piattaforma NuoviEquilibri](#).

Sono le parole che tornano e ritornano nelle nostre analisi, ricerche, proposte, confronti dialettici, dimostrandosi essenziali per l'azione collettiva e pubblica. Sulle quali si rischiano i fraintendimenti più gravi. Parole che sono necessarie al cambiamento. Che restituiscono l'impianto concettuale con cui possiamo ricercare e agire. Che appaiono decisive per contendere l'attuale senso comune prevalente.

Come usarle? Fermandoti un momento nell'uso frettoloso del linguaggio, per meditare il significato delle parole, e magari, così, dialogare con chi facevi fatica a comprendere. Per costruire un tuo percorso di formazione o portare quei contenuti negli enti, nelle istituzioni, nelle organizzazioni formali e non formali in cui operi. Per mettere tu stesso/a a repentaglio il significato e il contenuto che noi suggeriamo, in un confronto utile per tutte e tutti noi.

E poi, se, come agente di cambiamento, avverti che dovresti uscire dal guscio settoriale stretto in cui ti muovi per fare davvero ciò che tutte e tutti predichiamo, essere intersezionale, insomma, capace di affrontare in modo integrato molteplici subalternità, di classe, di genere, razziale, ambientale, allora, queste parole fanno al caso tuo!

02

PAROLE PRIMARIE DI DEMOCRAZIA, GIUSTIZIA SOCIALE E SVILUPPO

Uguaglianza di opportunità, di ELENA GRANAGLIA

Capitalismo, di UGO PAGANO

Ricchezza Privata, di SALVATORE MORELLI

Genere, di SILVIA VACCARO

Immigrazione, di MARCO DE PONTE

Mutualismo, di ELISA SERMARINI

Arte e Senso Comune, di FABRIZIO BARCA e ALESSIA ZABATINO

Uguaglianza di opportunità

Opportunità di che? Cosa va eguagliato?

E il rapporto uguaglianza-libertà?

Ma c'è una responsabilità collettiva?



Immagine da Freepik

Uguaglianza di opportunità: non vuol dire livellare la competizione ma dare a ciascuna persona le capacità e le libertà di realizzarsi nel modo in cui crede.

L'uguaglianza di opportunità è un valore centrale della giustizia sociale. È un concetto capace di combinare l'attenzione al contrasto delle disuguaglianze insieme all'attenzione a libertà e responsabilità. Al suo cuore vi è, infatti, la distinzione fra un «prima», il regno dell'uguaglianza di opportunità, dove le disuguaglianze vanno livellate, e un «dopo», dove le disuguaglianze vanno accettate. Possiamo, pertanto, avere concezioni diverse di uguaglianza di opportunità a seconda di dove poniamo il confine fra «prima» e «dopo» e di come qualificiamo il «prima». Sappiamo però che la concezione oggi più diffusa ha numerose carenze e per questo pensiamo vada ricercata una strada alternativa.

Per fare un esempio, si prendano due persone, Luca e Anna. Luca nasce in una famiglia abbiente, amorevole e colta. Fin da piccolo, inizia un percorso di studi stimolante, stringe amicizia con figli e figlie di famiglie simili alla sua e alla fine del dottorato, oltre a una sostanziosa donazione dai genitori, ottiene un'ottima offerta di lavoro da uno studio legale prestigioso. Anna, invece, nasce in una famiglia povera, con genitori con licenza media inferiore. Nella sua famiglia, arrivare a fine mese è la maggiore preoccupazione degli adulti, l'istruzione delle donne è poco apprezzata e Anna stessa deve fin da piccola aiutare la madre occupandosi dei fratellini più piccoli. I ragazzi e le ragazze della sua scuola sono molto simili a lei e quando esce di casa, vede luoghi degradati e attività economiche che, una dopo l'altra, chiudono i battenti. Ecco, il concetto di uguaglianza di opportunità mette esattamente in discussione le disuguaglianze a svantaggio di persone come Anna.

La concezione che oggi prevale del concetto di uguaglianza di opportunità si concentra su una specifica opportunità, ovvero quella di partecipare al mercato del lavoro, e di accedere all'istruzione, quale variabile centrale da livellare: i figli e le figlie devono poter studiare a prescindere dalla cosiddetta "lotteria sociale", ossia, dalla loro famiglia di origine. Altre dimensioni per cui si riconosce il livellamento di opportunità concernono il contrasto della povertà minorile, per equilibrare la lotteria sociale di cui si è appena detto e la fornitura di servizi di cura come antidoto alle disuguaglianze di genere nell'accesso al lavoro. Una volta garantito questo livellamento, le disuguaglianze nei risultati, in primis, di reddito e di ricchezza, sarebbero sostanzialmente giustificate.

Nonostante gli evidenti lati positivi di questa concezione, essa trascura troppi aspetti. Innanzitutto, la pluralità delle opportunità. Per quanto infatti sia importante, la partecipazione al mercato è solo una tra le opportunità fondamentali che contano per gli individui. Il mercato non sempre garantisce l'opportunità di un reddito adeguato (su questo i dati sul lavoro povero e precario sono sotto gli occhi di tutti) e non consente di per sé l'accesso a beni essenziali. Per il mercato, la disponibilità a pagare è il criterio centrale. E poi questa interpretazione trascura l'influenza della famiglia e dei luoghi di vita sulla possibilità stessa di istruirsi, pur in presenza di scuole di qualità. L'influenza della famiglia può peraltro avere effetti anche nella successiva ricerca del lavoro. Trascura, inoltre, gli ostacoli posti dalla disuguaglianza socio-economica alla realizzazione stessa di scuole di qualità per tutti.

Più la disuguaglianza è elevata, maggiori sono le distanze tra le classi che dobbiamo ridurre e minore rischia di essere il sostegno politico e finanziario alla redistribuzione richiesta. Ma c'è di più, l'ossessione contro l'uguaglianza di risultati rischia di minare lo stesso livellamento auspicato. Un esempio pratico di questo rischio? La scuola dell'obbligo offre gli stessi servizi a studenti e studentesse, chiedendo alle abilità e allo sforzo del singolo di "trasformare" quanto appreso in competenze, sottovalutando così tutti gli ostacoli che per ciascuno potrebbero limitare questa conversione e, quindi, il risultato stesso.

Noi concepiamo, invece, l'uguaglianza di opportunità come uguaglianza di capacità. Le capacità indicano la possibilità per tutti e tutte di accedere a un insieme di modi di essere o di fare (detti funzionamenti), come avere un'istruzione e una base di reddito, accedere a un'abitazione, essere curati se malati, e così via, insomma bisogni fondamentali in diverse dimensioni personali di vita. Ma includono anche bisogni più "finali", quali essere in salute (e non solo curati se malati), e esigenze non materiali, dalla pratica della socialità alla condivisione del patrimonio culturale ereditato, nonché la capacità di partecipare ed esercitare il più possibile controllo sulle scelte collettive che contano (all'interno delle diverse istituzioni sociali). La scelta di quali sono le capacità prioritarie spetta alla discussione pubblica, con il vincolo che essa dia peso al trattamento dignitoso degli altri.

Tre sono i tratti fondamentali dell'uguaglianza di capacità, come la concepiamo. Innanzitutto, una visione egualitaria e non competitiva: le capacità vanno assicurate a tutti e tutte. Sono esse stesse l'oggetto del livellamento. Nella visione predominante, invece, l'opportunità centrale, la partecipazione al mercato del lavoro, è un'opportunità intrinsecamente disuguale. Si livella per finire disuguali.

Nella nostra visione sono centrali le libertà. L'obiettivo delle capacità, infatti, non è soddisfare funzionamenti, perché anche se sono in generale importanti per tutti, qualcuno potrebbe non dividerli. Le capacità, invece, devono lasciare gli individui liberi di scegliere. Si deve potere essere curati, se malati. Ma si deve potere dire no all'accanimento terapeutico. Si deve essere liberi di chiedere di avere controllo sul proprio ambiente istituzionale. Poiché la libertà ha una dimensione sia individuale sia collettiva, nelle diverse istituzioni sociali.

In quest'ottica, viene attribuita attenzione ai risultati all'interno di una visione di uguaglianza di opportunità. Occorre occuparsi di risultati in quanto le differenze nelle caratteristiche personali e nelle condizioni in cui si trovano gli individui fanno sì che le dotazioni di risorse, siano esse monetarie o di servizi, generino effetti assai diversi. Limitarsi a distribuire risorse, senza occuparsi di ciò per cui le risorse sono utilizzate, rappresenterebbe un insensato «feticismo» dei mezzi. Certo, una differenziazione delle dotazioni in base alla diversità delle persone potrebbe aiutare.

I problemi informativi per l'operatore pubblico, tuttavia, impediscono la possibilità di differenziare in modo coerente con l'eterogeneità individuale e, comunque, potrebbero rimanere un insieme aggiuntivo di ostacoli dovuti alla stratificazione sociale. Persone che vivono in contesti svantaggiati potrebbero avere meno informazioni; meno capacità di aspirare e essere penalizzati da rapporti di potere, sul luogo di lavoro e nei servizi, che mettono a repentaglio la possibilità di esercitare voce. Occuparsi di risultati richiede pertanto di occuparsi del contesto e di farlo tenendo conto delle differenze fra luoghi e persone.

L'attenzione alla dimensione egualitaria e ai risultati non sottovaluta la responsabilità. Certo, l'uguaglianza di capacità rimarca il peso della responsabilità collettiva nei

confronti delle persone. Ciò è, comunque, importante in un'epoca che tende a ridurre l'esercizio della responsabilità a quella dei singoli verso la collettività. In ogni caso, l'uguaglianza di capacità non è cieca rispetto alle responsabilità individuali. Realizzarla richiede che le pretese che avanziamo nello spazio pubblico siano universalizzabili: possano, cioè, valere per tutti gli altri, anziché riflettere interessi di parte, in opposizione alla nostra comune uguaglianza morale. La distanza dalla parzialità che contraddistingue il nostro welfare dovrebbe essere evidente. Richiede che tutti facciamo la nostra parte nel pagamento delle imposte. In breve, richiede la responsabilità di mettere al bando comportamenti opportunistici di scaricamento di costi su terzi.

Ci si potrebbe chiedere perché rivolgerci all'uguaglianza di capacità, quando l'art. 3 della Costituzione già ci dice cosa fare? Le assonanze fra uguaglianza di capacità e art. 3 sono evidenti. Il pieno sviluppo della persona umana è ciò a cui mira l'uguaglianza di capacità, la partecipazione alla vita economica politica e sociale ha a che fare con la libertà, che è al cuore dell'uguaglianza di capacità, e la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale riflette la medesima attenzione al contesto, ai rapporti di potere e alla complessiva stratificazione sociale. La sottovalutazione di tali dimensioni è dunque un problema per l'altra concezione. Ciò riconosciuto, l'uguaglianza di capacità ha il merito di scomporre in modo più preciso i diversi elementi da tenere a mente nel realizzare l'art.3 e, dunque, anche nel guidare le politiche.

Esiste un'importante quantità di dati empirici che dimostrano la correlazione fra disuguaglianza corrente nei redditi e disuguaglianza di opportunità intergenerazionale. Se così, pensare di ridurre quest'ultima offrendo un po' più di istruzione è una chimera.

Allora, che fare?

La nostra proposta richiede, innanzitutto, di collocare l'impegno per l'uguaglianza di opportunità dentro la più ampia prospettiva di contrasto delle disuguaglianze economiche e sociali. Senza una minore disuguaglianza economica e sociale non possiamo garantire, infatti, uguaglianza di capacità e neppure uguaglianza di opportunità nella visione predominante.

In secondo luogo, qualificare l'uguaglianza di opportunità come uguaglianza di capacità spinge ad operare in due direzioni specifiche. Da un lato, bisogna assicurare la partecipazione di tutti gli attori. Ciò vale sia per chi beneficia della realizzazione delle capacità sia per i lavoratori e le lavoratrici impegnati in tale realizzazione. La loro voce va sentita. Dall'altro lato, per raggiungere risultati vanno prese in considerazione le più complessive differenze nelle condizioni di contesto. Occorre unire universalismo delle capacità, severi nel denunciare deroghe categoriali, e attenzione alle differenze fra persone e luoghi.

Realizzare capacità è complesso. La complessità va riconosciuta, ma non deve essere una scusa per l'inazione anche perché l'entità delle ingiustizie oggi presenti è tale da

indicare chiare direzioni di marcia. Neppure il vincolo delle risorse può essere invocato come scusa poiché è, in buona misura, creato da scelte e non scelte pubbliche di accettazione dell'evasione e di complessiva delegittimazione del prelievo tributario. Pur con tutte le difficoltà indotte dalla globalizzazione del mercato dei capitali, esistono tante vie per un fisco capace di generare gettito in modo equo. La stessa realizzazione delle capacità, pur poggiando su ragioni ultime di giustizia, basate sulla comune uguaglianza morale, può favorire lo sviluppo economico, promuovendo l'occupazione e un contesto sociale favorevole agli investimenti.

E poi non si dica che non si può fare, che è utopia. Perché già avviene. Avviene non in modo sistematico, ma avviene in molte ASL, scuole, territori, urbani e rurali dove si sperimentano azioni collettive e pubbliche guidate da questo principio. Ad esempio, a Trieste a partire dalla fine 1998, è stato attuato un importante programma in microaree con un numero elevato di case popolari che riflette esattamente la nostra visione delle capacità.

L'obiettivo del programma è garantire la possibilità di assicurare alcune condizioni fondamentali di star bene in termini, in primis, di salute, istruzione, qualità della vita e delle condizioni abitative, della socialità. Nel riconoscimento dei limiti della mera offerta di prestazioni individuali, le leve del cambiamento sono state la modificazione del contesto socio-economico; l'integrazione fra le politiche di contrasto degli svantaggi (politiche sanitarie, assistenziali, educative, abitative, ricreative etc.); l'integrazione fra gli attori (centrale è il ruolo delle equipe multiprofessionali) e la promozione della partecipazione a tutti i livelli. Ovvero la partecipazione da parte di chi riceve cura, che deve avere voce nel processo di fuoriuscita dalle condizioni di svantaggio; da parte di chi eroga cura, che deve avere voce nella definizione del proprio lavoro anziché essere mero oggetto di controlli top down sulle procedure seguite; della comunità nel suo complesso, inclusa la partecipazione delle organizzazioni della cittadinanza attiva e del volontariato. I risultati ottenuti, peraltro, hanno comportato una riduzione non solo delle ingiustizie ma anche una diminuzione dei costi.

Per saperne di più

Granaglia E., *Uguaglianza di opportunità. Sì, ma quale?*, Laterza, 2022.

Sen A., *La disuguaglianza. Un riesame critico*, Il Mulino, 1992.

Nussbaum M., *Diventare Persone*, Mulino, 2001.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/uguaglianza-di-opportunita-e-risultati>

Capitalismo

Come convive con la democrazia? Perché la sua essenza non è nel mercato?

E allora cosa è? Capitalismi? Lascia spazio ad altri modi di produzione?

Come cambia quando il capitale diventa immateriale?



Foto di Patrick Weissenberger su Unsplash

Convivenza fra capitalismo e democrazia: difficile ma possibile?

Cos'è il capitalismo? È un sistema economico in cui i fattori produttivi non umani sono di proprietà di, o comunque controllati attraverso, un'impresa composta da individui che li usano per accrescere la propria ricchezza, impiegando persone che lavorano sotto la loro direzione. Questo controllo, ossia il diritto di decidere in ogni circostanza cosa fare dei mezzi materiali e immateriali di produzione a meno degli impegni contrattuali assunti, riduce i rischi del capitalista di fronte all'incertezza delle circostanze future: è questo lo straordinario incentivo che spiega il successo del capitalismo nel favorire innovazioni rischiose e l'accelerazione del cambiamento tecnologico.

Il capitalismo assume forme diverse a seconda dei limiti posti alla ricerca del profitto e all'uso delle risorse come capitale. Si fa spesso confusione fra "sistema capitalistico" e "mercato". All'interno del mercato teoricamente i lavoratori potrebbero possedere i fattori produttivi e scambiare i loro prodotti. Mentre i mercati sono istituzione antica, molti fattori produttivi, come la terra stessa, sono diventati capitale solo in tempi recenti.

Consideriamo, per esempio, il caso dei terreni nel feudalesimo. Il feudatario aveva un potere politico limitato a un pezzo di terra a cui corrispondevano gravosi obblighi dei contadini che erano tenuti a vivere in quella zona. Oltre agli obblighi, però, i contadini potevano vantare anche qualche diritto sulla terra, che consisteva, per esempio, in una limitata coltivazione per uso proprio, terreni comuni per legname e pastorizia e il diritto-dovere della permanenza della famiglia sui terreni del feudatario. Quando i feudatari ottennero il diritto di recintare le terre, queste divennero beni di proprietà esclusiva, usati solo per accrescere i profitti dei proprietari. Alla trasformazione della terra in capitale è poi seguita una simile metamorfosi di altri fattori produttivi, inclusi beni intangibili come la conoscenza.

Il capitalismo ha convissuto con forme diverse di organizzazione della produzione e ha costantemente ristretto il loro spazio con la trasformazione in capitale di un numero sempre maggiore di risorse. Ha, inoltre, disegnato molteplici modi per cui il controllo dei mezzi di produzione può avvenire indirettamente, senza la proprietà di quei mezzi.

Nel comune sentire la proprietà privata dei mezzi di produzione viene spesso considerata simile alla proprietà di un qualsiasi bene di consumo. Eppure, c'è una differenza sostanziale. Mentre la libertà di decisioni relative all'uso di una casa privata, come il suo arredamento, non espongono altri a una limitazione delle loro libertà, le decisioni che vengono prese da chi è proprietario o controlla i mezzi di produzione hanno ben altre conseguenze.

Se chi controlla i mezzi di produzione può decidere del loro impiego con la stessa libertà con cui si decide l'arredamento di una casa, allora i lavoratori sono esposti a ogni forma di abuso, come a licenziamenti senza giuste tutele che sono particolarmente dannosi quando i lavoratori devono sviluppare competenze specifiche che non possono facilmente impiegare in contesti diversi.

La libertà dei proprietari/controllanti di innovare entra spesso in conflitto con il diritto dei lavoratori di beneficiare dello sviluppo delle proprie competenze, che sono spesso usate, recentemente anche grazie all'intelligenza artificiale, per arricchire le capacità delle macchine. In questo conflitto di interessi, è evidente un'asimmetria. A differenza del lavoro, il controllo delle risorse non umane può essere concentrato fra pochi e suddiviso fra molti.

Pochi proprietari possono concentrare la proprietà di molte macchine e terre e al tempo stesso la proprietà di ognuna di esse può essere suddivisa fra molti proprietari. Le società per azioni, sfruttando entrambe queste caratteristiche, concentrano spesso una parte del capitale in poche mani e ne disperdono un'altra parte fra molti azionisti. Questa asimmetria fra lavoro e capitale crea una situazione di vantaggio dei proprietari/controllanti di mezzi di produzione non umani che possono sia diversificare il rischio, sia concentrare il controllo.

L'asimmetria di poteri fra lavoro e capitale entra inevitabilmente in tensione con la democrazia, con i suoi principi di *“pieno sviluppo della persona umana”* e di *“effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale”* (Cost. italiana, art.3). Questa tensione richiede forme di organizzazione collettiva, come sindacati e partiti politici, che attenuano l'asimmetria di poteri e opportunità fra capitalisti e lavoratori. L'importanza di queste organizzazioni risulta ancora più evidente quando si considera che anche i capitalisti ricorrono spesso a forme di azione collettiva. In effetti, esse sono rese più facili dal fatto che devono coordinare un numero minore di soggetti e che i capitalisti più grandi traggono benefici da queste attività, anche quando devono assumersi l'intero costo delle azioni di lobbying.

I vantaggi che hanno i capitalisti nell'organizzare l'azione collettiva e la concentrazione di ricchezza e potere sono oggi amplificati dal controllo privato delle piattaforme digitali, dell'intelligenza artificiale e, in generale, dalla appropriazione privata della conoscenza. Essa può portare a un tale squilibrio nei rapporti di forza e nel peso sulle decisioni fra capitale e lavoro da snaturare la democrazia, generando forme di organizzazione autoritaria anche del potere politico.

La difficile convivenza tra capitalismo e democrazia ha dato vita a diverse forme di capitalismo, che possiamo suddividere in due categorie principali. Una prima categoria, nella quale si è cercato di bilanciare gli interessi di capitalisti e lavoratori limitando le capacità organizzative di entrambi. Una seconda categoria, nella quale questo equilibrio ha portato a una concentrazione di poteri di entrambe le parti sociali, con compromessi mediati dallo Stato. In queste varianti di capitalismo, la distribuzione dei diritti ha accompagnato lo sviluppo di specializzazioni e capacità diverse.

La storia del capitalismo americano riflette il primo caso. Già dalla seconda metà dell'Ottocento, quando la seconda rivoluzione industriale portò alla nascita di grandi imprese, gli USA avevano uno stato democratico consolidato, grazie alla vittoria sull'aristocrazia schiavistica e al supporto di numerosi imprenditori indipendenti. Questo ha permesso una reazione al potere delle grandi imprese, portando all'adozione di leggi antitrust, inizialmente applicate anche contro i sindacati dei lavoratori e, successivamente, a legislazioni contro le piramidi finanziarie. Da queste politiche, è nata la public company americana, caratterizzata da gerarchie di manager non proprietari, da un azionariato diffuso e, di conseguenza, da una separazione fra proprietà e controllo delle imprese. Questo modello ha conciliato democrazia e capitalismo, indebolendo sia l'organizzazione dei capitalisti, sia quella dei lavoratori, e permettendo una certa mobilità sociale.

La maggior parte delle altre economie ha seguito, invece, il secondo modello di conciliazione tra democrazia e capitalismo. In esse, ai tempi della seconda rivoluzione industriale, i privilegi aristocratici e dinastici erano ancora molto forti e non

vi era uno stato democratico che potesse opporsi alla concentrazione del potere dei capitalisti. In queste economie, l'equilibrio dei poteri è stato ottenuto attraverso la formazione di sindacati e partiti socialdemocratici. Particolarmente rilevante è il caso tedesco della *mitbestimmung* (cogestione), che prevede che i rappresentanti dei lavoratori facciano parte del consiglio di amministrazione delle grandi imprese, insieme ai proprietari del capitale. Questo consiglio nomina i manager che prendono le decisioni operative, limitando l'interferenza della famiglia proprietaria nei compiti esecutivi del management.

Altri paesi ancora, come l'Italia, hanno visto nell'industria pubblica gestita da manager professionisti un modo di conciliare democrazia e capitalismo. Dopo una fase di notevoli successi, la degenerazione dell'uso del potere politico di indirizzo strategico delle imprese pubbliche è stata affrontata con un ciclo di privatizzazioni che non si è dato affatto carico di costruire un governo societario adeguato.

Dagli anni '90, il rapporto tra democrazia e capitalismo è stato sconvolto da cambiamenti globali, come l'integrazione dei mercati finanziari e il decentramento della produzione. L'integrazione dei mercati finanziari, la trasformazione dei monopoli in diritti di proprietà intellettuale garantiti da istituzioni internazionali e il decentramento della produzione hanno messo in crisi i diversi modi di rendere compatibili democrazia e capitalismo. L'integrazione dei mercati finanziari e la creazione di grandi fondi d'investimento hanno permesso al capitale di sfruttare la sua mobilità, impiegando lavoratori costretti ad accettare salari più bassi. Questa asimmetria ha portato a una redistribuzione a favore dei profitti, aumentando significativamente le disuguaglianze. I monopoli intellettuali, astutamente ribattezzati come diritti di proprietà intellettuale, sono stati visti come dei nuovi beni capitali intangibili, che hanno costituito la base per un'enorme espansione della finanza. Questa monopolizzazione della conoscenza ha creato una gerarchizzazione tra le imprese detentrici della cosiddetta proprietà intellettuale e le altre imprese. A queste ultime, si può decentrare parte, o persino tutto, il processo produttivo, senza pericolo che esse possano poi essere in grado di fare concorrenza all'impresa monopolistica appaltatrice. Il decentramento della produzione ha reso più difficile per le imprese subordinate competere con le imprese monopolistiche, contribuendo ulteriormente ad aumentare le disuguaglianze. Sono stati così messi in crisi tutti e due i modi in cui il capitalismo di tipo americano e quello europeo hanno cercato di conciliare democrazia e capitalismo.

Tra il 1982 e il 1999, il capitale tangibile delle maggiori imprese globali è sceso dal 62% al 16%, sostituito da beni intangibili come i diritti di proprietà intellettuale. Con la creazione di grandi fondi di investimento e la monopolizzazione delle conoscenze, la conciliazione fra capitalismo e democrazia diventa sempre più difficile.

Allora, che fare?

Pensiamo sia fondamentale mirare a un riequilibrio del rapporto fra democrazia e capitalismo, reintroducendo forme molteplici di condizionamento del controllo dei mezzi di produzione, materiali e immateriali: partecipazione strategica di lavoro e cittadinanza alle imprese; rilancio delle politiche di tutela della concorrenza; ruolo strategico delle imprese possedute dallo Stato; promozione di forme non capitalistiche di produzione (cooperazione e mutualismo); offerta di piattaforme digitali di proprietà pubblica che blocchino il crescente condizionamento dell'informazione da parte di piattaforme digitali private. Su diversi di questi punti il ForumDD ha avanzato proposte.

I monopoli intellettuali vanno limitati sia ex-ante, nella fase della loro attribuzione, sia ex-post, ovvero quando la loro applicazione entra in conflitto con lo sviluppo di ulteriori innovazioni, o con la salute e il benessere della società. Va, invece, incentivata una scienza aperta, finanziata in gran parte da istituzioni pubbliche, che permetta di continuare a investire in conoscenza, il bene comune più importante della nostra specie. Una scienza aperta, disponibile a tutti, favorisce mercati aperti mentre una scienza protetta dai cosiddetti diritti di proprietà intellettuale porta a un capitalismo dei monopoli intellettuali che accresce sia le disuguaglianze sia la concentrazione dei poteri.

A nostro avviso, Il WTO (World Trade Organization) dovrebbe essere, quindi, riformato per promuovere la conoscenza condivisa, evitando che gli Stati sfruttino quella pubblica prodotta altrove, mentre privatizzano la propria. Siamo convinti che la partecipazione al commercio internazionale debba essere condizionata a un investimento minimo in scienza aperta e che vi debba essere un organo internazionale in grado di valutare rapidamente se alcuni diritti di proprietà intellettuale sono in contrasto con importanti finalità pubbliche.

Come abbiamo detto, esistono diverse varietà di capitalismo e il capitalismo dei monopoli intellettuali è solo una di esse che può e deve essere profondamente riformato, riducendo le posizioni di rendita, le disuguaglianze e la stagnazione che esso genera. Riteniamo importante andare verso una forma di capitalismo, caratterizzato da mercati aperti e scienza aperta, che ci permetta di superare la monopolizzazione dell'economia e ci sembra evidente che questa organizzazione dell'economia richieda infrastrutture pubbliche che producono e diffondono conoscenza e che stimolano il suo utilizzo.

Per saperne di più

Braverman H, *Lavoro e Capitale Monopolistico*, Einaudi editore, 1980.

Marx K., *Il Capitale* V. 1. A cura di Roberto Fineschi, Einaudi editore, 2024.

Pagano U., Rossi M. A., [*Come sorridere anche noi. Accesso alle conoscenze, crescita economica e riduzione delle disuguaglianze.*](#), L'Industria V. 4 pp. 693-717, 2019.

Pagano U., *Proprietà e controllo delle grandi imprese: un'interpretazione del resistibile declino italiano*, *L'Industria* N. 2 pp. 223-152, 2019.

Pagano U., *Privatizzazione della Conoscenza e Creazione di Intangibili*. *Ianus* N. 27, giugno 2023.

Pagano U., *Europa-Mondo. Radici e missione internazionale dell'Europa*. In *Quale Europa* a cura di Granaglia E. e Riva G., Donzelli Editore, 2024.

Polanyi K., *La grande trasformazione*, Einaudi editore, 2010.

Pistor K., *Il Codice del Capitale*, Luiss University Press, 2021.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/capitalismo>

Ricchezza privata

Perché la ricchezza è così importante per il benessere di ogni famiglia?

Come si misurano la ricchezza e la disuguaglianza di ricchezza?

Come è esplosa la sua concentrazione? E che fare per invertire rotta?



Fonte: P. Acciari, F. Alvaredo, and S. Morelli, 2023,
The Concentration of Personal Wealth in Italy: 1995-2016, JEEA.

Oggi i 50 mila adulti italiani più ricchi possiedono più del doppio di ricchezza dei 25 milioni di adulti meno ricchi. Venti anni fa era il contrario.

In Italia, il patrimonio si concentra progressivamente nelle mani di un numero sempre più ristretto di individui, alimentando disuguaglianze che vengono ulteriormente accentuate dai lasciti ereditari. I dati evidenziano non solo un costante aumento delle disparità di ricchezza, ma anche un cambiamento nelle dinamiche che ne sono all'origine.

È fondamentale introdurre misure concrete per garantire un accesso più equo alle risorse e affrontare con determinazione le crescenti disuguaglianze, tenendo conto anche delle difficoltà legate alla crisi generazionale che coinvolge il Paese.

Per provare a dare una risposta alla prima domanda e capire perché la ricchezza è così importante per il benessere delle famiglie oggi, occorre tornare indietro di qualche anno, al 2020 e 2021, gli anni della pandemia. Tale periodo, tra le altre cose, ha reso evidenti le disuguaglianze direttamente legate alla ricchezza. Tutti immaginiamo, per esempio, cosa ha significato la disponibilità di camere multiple o l'accesso a un giardino o a un terrazzo per le famiglie, in particolare quelle con bambini. Dunque, chi possedeva una o più abitazioni con spazi adeguati poteva gestire meglio le esigenze diverse dei membri della famiglia durante i periodi di lockdown. Più in generale, la disponibilità di alcuni tipi di ricchezza ha avuto un impatto significativo sulla capacità delle famiglie di adattarsi e reagire alla crisi sanitaria. Inoltre, la disponibilità di risorse finanziarie ha permesso ad alcune famiglie di far fronte più facilmente agli shock di reddito causati dalla crisi.

Queste caratteristiche della ricchezza si manifestano non solo in condizioni emergenziali, ma anche in condizioni ordinarie: la disponibilità di ricchezza è assai spesso decisiva nel rendere possibile a una persona il realizzare le proprie opportunità, il cogliere occasioni, il reagire a eventi avversi.

Nelle economie avanzate, l'importanza della ricchezza continua a crescere, influenzata dall'invecchiamento della popolazione, dall'incertezza economica e lavorativa, e dalla riduzione della generosità dello stato sociale, inteso come l'offerta di servizi pubblici e sistemi di protezione sociale.

In aggiunta, a partire dalla fine degli anni '70, si è verificata una trasformazione profonda nel senso comune, che ha progressivamente ridefinito il significato di parole e concetti centrali nella formazione dei nostri giudizi. Oggi, per esempio, si tende ad associare il merito alla capacità di accumulare patrimonio, trascurando il contesto sociale che lo rende possibile.

Allo stesso modo, la povertà viene spesso attribuita alla mancanza di impegno individuale, ignorando invece le condizioni di nascita e di vita delle persone. Questo cambiamento di prospettiva ha contribuito a rafforzare il ruolo centrale della ricchezza nella determinazione del benessere delle famiglie, un ruolo ancora più rilevante rispetto al reddito.

Possedere una base di ricchezza offre maggiore libertà di scelta e di pianificazione, permettendo, per esempio, di intraprendere attività imprenditoriali, affrontare incertezze come la perdita del lavoro o problemi di salute, e sostenere spese impreviste.

La ricchezza è fondamentale anche durante il passaggio all'età adulta: può influenzare le opportunità di istruzione, la possibilità di rifiutare lavori con condizioni non eque e la realizzazione di progetti personali o imprenditoriali. Non si tratta solo di sicurezza economica, ma anche di accesso al potere: i grandi patrimoni influenzano l'economia, controllando attività produttive e risorse, e la politica, grazie alla capacità di orientare decisioni e politiche pubbliche.

Il crescente ruolo della ricchezza privata è evidente, anche nei dati ufficiali. In Italia, secondo la Banca d'Italia e l'ISTAT, il patrimonio netto delle famiglie ammonta a quasi 10.500 miliardi di euro, pari a circa 175mila euro di ricchezza per cittadino. Negli anni '60, questo valore era poco più di 20mila euro per cittadino. Tuttavia, la distribuzione di questa ricchezza è fortemente iniqua: infatti, è certo che non tutti dispongano di 175mila euro.

Il patrimonio medio dei 50mila adulti più ricchi è di circa 16 milioni di euro, mentre la ricchezza pro-capite dei 25 milioni di adulti più poveri si aggira intorno ai 7mila euro. Questa profonda disuguaglianza sottolinea quanto la ricchezza influenzi opportunità e benessere, rendendo essenziale riflettere sul suo ruolo e sulla sua distribuzione nella società.

Negli ultimi decenni, non solo il patrimonio complessivo è cresciuto, ma si sono ampliate anche le disuguaglianze nella sua distribuzione. Le stime mostrano un aumento significativo della concentrazione della ricchezza tra le fasce più elevate della popolazione, mentre la quota detenuta dalle fasce più basse è in calo.

Un dato rilevante riguarda i lasciti ereditari e le donazioni in vita, che negli ultimi vent'anni sono passati dall'8% al 15% del reddito nazionale. Questi trasferimenti di ricchezza tendono a concentrarsi tra persone già abbienti e con un alto grado di istruzione, aumentando il peso dei patrimoni ereditati rispetto a quelli accumulati attraverso lo sforzo personale. Parallelamente, il tasso di risparmio delle famiglie è diminuito drasticamente.

La pandemia del 2020-2021 ha ulteriormente rafforzato il ruolo della ricchezza familiare, combinando il calo dei redditi con un aumento dei risparmi. Questo effetto è stato determinato dai ristori straordinari alle famiglie e alle imprese, ma anche dalla riduzione dei consumi durante il lockdown. Tuttavia, nonostante questa crescita patrimoniale, circa 20 milioni di persone in Italia non sono in grado di affrontare una spesa imprevista di 2.000 euro, una somma sufficiente per evitare di scivolare sotto la soglia di povertà assoluta per tre mesi. Anche applicando stime conservative, il numero rimane preoccupante: circa 10 milioni di individui.

La misurazione della disuguaglianza di ricchezza è un processo complesso, dato che la ricchezza è concentrata nelle mani di pochi. Le statistiche sulla distribuzione della ricchezza sono fondamentali, poiché giocano un ruolo politico chiave e, dunque, anche controverso. La qualità dei dati è cruciale per ottenere una comprensione accurata della situazione: nuovi metodi introdotti dalla Banca d'Italia dal 2020, tra cui un campionamento più accurato e l'analisi delle fasce più ricche e indebitate, hanno migliorato la qualità delle statistiche.

Nel 2024, in collaborazione con le banche centrali europee, la Banca d'Italia ha inoltre pubblicato le prime statistiche sperimentali sulla distribuzione della ricchezza, utilizzando anche i dati sui miliardari italiani di Forbes e avviando una pubblicazione trimestrale. Questa novità permette di avere una visione più aggiornata e precisa della distribuzione della ricchezza nel nostro Paese, un cambiamento importante rispetto al passato, quando i dati venivano raccolti ogni 2-3 anni e pubblicati con notevole ritardo.

Secondo questi nuovi dati, l'Italia si distingue in Europa per l'alta concentrazione della ricchezza, con il 5% delle famiglie più ricche che detiene una quota molto rilevante della ricchezza totale. Tuttavia, un limite significativo di queste stime, chiamate Distributional Wealth Account, è che non riescono a catturare in modo accurato la distribuzione della ricchezza oltre il 5% più ricco della popolazione. Questo è un problema rilevante, poiché oltre la metà della ricchezza italiana è concentrata proprio in questo ristretto gruppo di individui. Di conseguenza, senza un'analisi dettagliata dei grandi patrimoni, la visione complessiva della distribuzione della ricchezza risulta parziale e distorta.

Fortunatamente, nel 2024, una pubblicazione scientifica ha utilizzato per la prima volta le banche dati complete delle dichiarazioni di successione del Ministero dell'Economia e delle Finanze per analizzare la disuguaglianza della ricchezza. Questo approccio presenta alcune sfide, come l'allineamento delle valutazioni immobiliari ai prezzi di mercato e la stima della ricchezza della popolazione non identificata nelle dichiarazioni fiscali. Tuttavia, questi dati di alta qualità offrono una copertura più convincente dei patrimoni più elevati rispetto alle indagini tradizionali.

Osserviamo che la quota dell'1% più ricco della popolazione sul totale non è rimasta invariata nel tempo, ma è cresciuta sostanzialmente negli ultimi 20 anni, dal 1995 al 2016. Questo periodo ha visto, in Italia, una vera e propria inversione delle fortune, tra chi ha tanto e chi ha poco. Si tratta, tra l'altro, di un periodo di grande instabilità macroeconomica per il nostro Paese, con due pesanti crisi economiche e una crisi del debito, e anche con una serie di riforme del sistema pensionistico e del mercato del lavoro. Il patrimonio medio dei 50.000 adulti più ricchi del Paese valeva circa 7,5 milioni di euro a metà degli anni '90, ed è più che raddoppiato ai giorni nostri. Nello stesso periodo, i 25 milioni di italiani più poveri hanno, invece, visto la propria ricchezza media ridursi di più di tre volte e oggi detengono un patrimonio medio di circa 7 mila euro pro-capite (Acciari, Alvaredo, e Morelli, 2023). In nessun altro Paese avanzato, di cui abbiamo contezza con stime comparabili, osserviamo un calo così vistoso.

A conferma di questa tendenza, i dati del magazine statunitense Forbes, nel monitorare i miliardari globali, indicano un record di miliardari in Italia nel 2023: ben 65, quasi il doppio rispetto al 2020. Si tratta di una dinamica simile ad altri Paesi, come evidenziato in un recente rapporto Oxfam (2023) in cui si sottolinea come *“I miliardari hanno ottenuto enormi guadagni durante la pandemia [...] Sebbene le fortune dei miliardari siano leggermente diminuite rispetto al loro picco nel 2021, restano comunque superiori di migliaia di miliardi di dollari rispetto a prima della pandemia.”*

Questi dati dipingono un quadro chiaro: le disuguaglianze patrimoniali, in Italia, stanno aumentando, rendendo urgente una riflessione sulle politiche di redistribuzione e sull'accesso equo alle opportunità economiche.

Allora, che fare?

Il quadro che emerge dai dati sulle disuguaglianze patrimoniali e sulle opportunità dovrebbe preoccupare chi si impegna per la giustizia sociale. La domanda chiave è: cosa possiamo fare per ridurre i divari di opportunità tra chi nasce in contesti agiati e chi, invece, non ha questa fortuna?

Non esiste una soluzione semplice, ma il Forum Disuguaglianze e Diversità ha avanzato una serie di proposte concrete di interventi mirati a riequilibrare i rapporti di potere nella società e a favorire una distribuzione più equa della ricchezza, già a monte, a partire dalle modalità e dai processi di produzione del reddito. Questi includono:

- La partecipazione strategica del lavoro al governo delle imprese, per garantire un maggiore equilibrio decisionale.
- L'indirizzo strategico delle imprese pubbliche, per orientare le risorse verso il bene comune.
- La regolazione della transizione digitale, per evitare che concentri ulteriormente il potere economico.

Un'attenzione particolare è rivolta al momento del trasferimento generazionale della ricchezza, ispirati dall'economista Tony Atkinson, con un intervento che si poggia su due gambe principali:

- Un trasferimento di risorse universale per i giovani, una sorta di “eredità di base” che li supporti nel passaggio alla vita adulta.
- Una revisione in chiave progressiva della tassazione sulle grandi fortune ereditate, per ridurre le disuguaglianze e generare gettito fiscale.

Si tratta un approccio innovativo, che affronta direttamente la questione generazionale. Pur riconoscendo il ruolo fondamentale dell'istruzione come pilastro per garantire uguaglianza di opportunità, il ForumDD evidenzia che l'accesso alla ricchezza e alle risorse finanziarie è altrettanto cruciale. Infatti, in una società di mercato, queste risorse sono spesso determinanti per costruire liberamente il proprio progetto di vita.

L'obiettivo è chiaro: attenuare l'impatto della “lotteria della nascita” e offrire a tutti maggiori opportunità, non certo quello di eliminare del tutto le disuguaglianze iniziali.

Questo approccio rappresenta una visione concreta e progressista, in grado di affrontare le sfide della nostra epoca e di costruire una società più giusta ed equa.

Per saperne di più

Cannari L., D'Alessio G., *Istruzione, reddito e ricchezza. La persistenza tra generazioni in Italia*, «Questioni di economia e finanza», 2018, 476, nr. monografico.

Forum Disuguaglianze Diversità, *15 proposte per la giustizia sociale*. Ispirate dal programma di azione di Anthony Atkinson, Bologna 2020.

Neri A., Spuri M., Vercelli F., *I conti distributivi sulla ricchezza delle famiglie: metodi e prime evidenze*, «Questioni di economia e finanza», 2024, 836, nr. monografico.

Oxfam, *Survival of the richest. How we must tax the super-rich now to fight inequality*, Oxford 2023; P. Acciari, F. Alvaredo, S. Morelli, *The concentration of personal wealth in Italy 1995–2016*, «Journal of the European economic association», 2024, 22, 3, pp. 1228-74.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/capitalismo>

Genere

Che cosa intendiamo quando ne parliamo?

Come pesa ancora la cultura patriarcale sulle disuguaglianze di genere?

Come evitare che la prospettiva di genere sia solo uno slogan?



Foto da Freepik

*Adottare una prospettiva di genere nelle nostre vite è decisivo
per costruire un futuro più giusto.*

La categoria “genere” si è consolidata come lente attraverso cui leggere i saperi e come sguardo politico sul mondo, grazie al movimento e al pensiero femminista degli anni ‘70 e alle riflessioni di ricercatrici e accademiche. Il genere, distinto dal sesso, ha a che fare con la costruzione dei ruoli e delle funzioni assegnati rispettivamente alle donne e agli uomini, ed è questo il concetto che la teoria femminista ha usato per palesare che lo squilibrio di potere tra uomini e donne (che ancora esiste) era determinato da cause culturali e non biologiche.

Quando scoppiò la rivoluzione francese, al grido di Liberté, égalité, fraternité, sembrava che nulla sarebbe stato più come prima. Ma non fu così proprio per tutte le persone! La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, che fu la carta giuridica della Rivoluzione, infatti non contiene nessun riferimento alle donne. E questa cosa non passò inosservata.

Olympe de Gouges, originaria del sud della Francia e nata da una famiglia modesta, trasferitasi a Parigi, decise di sfidare i rivoluzionari e pubblicare nel 1791 la *Dichiarazio-*

ne dei diritti della donna e della cittadina, per mettere al centro della discussione e dell'attenzione il tema dell'uguaglianza tra uomini e donne. Al primo punto del documento di Olympe si legge: *“La donna nasce libera e ha gli stessi diritti dell'uomo”*. La sua rivendicazione, purtroppo, in quel momento non ebbe fortuna poiché la situazione politica mutò in fretta e De Gouges, inimicandosi i rivoluzionari, fu ghigliottinata a soli 45 anni. Nella sua condanna a morte venne scritto che aveva preteso, sbagliando, *“di voler essere un uomo di Stato e di aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso”*.

Nonostante ciò le sue idee, insieme a quelle di tante altre donne coraggiose e indomite, non hanno smesso di germogliare, rafforzandosi nel corso del tempo, portando ad un ampliamento di diritti e possibilità per tante altre donne, certo, non senza brusche frenate, contraccolpi o minacce di arretramenti ed è per questo che oggi tutti e tutte dobbiamo continuare a lottare: perché l'equità di genere sia pienamente compiuta.

Già da tempo, i dati e le evidenze rispetto alle disuguaglianze di genere sono entrati con forza nel dibattito pubblico. Nonostante ciò, i progressi rispetto a questo tema sono assai lenti perché questa dimensione non è assunta come prioritaria né integrata in maniera uniforme nelle politiche e nelle azioni pubbliche. Alcuni esempi sempre attuali.

Appare evidente, dal dibattito pubblico, che vengono ancora considerate pericolose le campagne e le azioni di sensibilizzazione ed educazione della società contro stereotipi che sostengono il sistema patriarcale e che sono alla base dell'asimmetria di potere tra i generi, battaglie condotte dai movimenti femministi e LGBTQAI+, negli anni oggetto di grandi critiche e attacchi denigratori. La presenza di donne negli organi decisionali e nella rappresentanza politica, economica, mediatica, ancora oggi viene spesso derubricata come un rivendicazione contraria “al merito”. O viceversa, nel momento in cui una donna ricopre un ruolo precedentemente rivestito solo da uomini, si arriva a dire che le disuguaglianze di genere possono essere considerate come superate. Riteniamo però che la presenza delle donne in ogni ambito non possa essere considerata come un dato sufficiente per affermare che le disuguaglianze di genere non esistono più, né tanto meno che la presenza di donne in posti di potere corrisponda automaticamente a un maggiore impegno nella costruzione di una società più giusta dove le donne e le persone maggiormente vulnerabili siano tutelate e possano aspirare a una vita migliore.

E c'è di più. Ancora troppo spesso, in particolare nei casi di violenze contro le donne o femminicidi, accade che ci si riferisca a questi episodi come a casi estremi ed isolati, insomma “individualizzando” il fenomeno, dimenticando colposamente che il tratto endemico della violenza contro le donne, e la sua pervasività all'interno della società non conoscono barriere di classe, livelli di istruzione, di età o di origine e hanno cause culturali e di sistema. O peggio. In questi episodi di violenza il dibattito pubblico stigmatizza spesso il comportamento delle donne. Si sente ancora far riferimento ad “una gonna

troppo corta, ad un'uscita da sola troppo tardi, ad un ultimo incontro con un ex che non andava concesso", solo per citare tre grandi classici.

Possiamo sostenere quindi che il mancato riconoscimento della persistenza della cultura patriarcale in tanti e diversi ambiti di vita è direttamente proporzionale alla mancanza di volontà di mettere in atto politiche e azioni strutturali che possano contrastare e affrontare nei fatti questo stato di cose.

Mentre, quando ci riferiamo al sesso ci riferiamo allo stato biologico di una persona (femmina, maschio, intersessuale), il termine genere, come abbiamo anticipato, indica l'identità e il ruolo di un soggetto in relazione alle categorie di "maschile" e "femminile" e sposta l'attenzione sul piano dell'esperienza di queste categorie mettendo in luce gli aspetti culturali, sociali e psicologici implicati nella costruzione di ciò che intendiamo per mascolinità e femminilità.

La prima formulazione del concetto di "genere" nell'accezione che abbiamo richiamato è attribuita all'antropologa Gayle Rubin. A partire dagli anni '70 lo sviluppo in accademia prima dei *Women studies* e poi dei *Gender studies* è andata di pari passo con le lotte dei movimenti femministi, che hanno rivendicato da una parte uguaglianza e pari opportunità, e dall'altra lo smantellamento del sistema patriarcale che si alimenta di e alimenta stereotipi di genere - ovvero quell'insieme rigido di opinioni e pregiudizi generalizzati sugli attributi, le caratteristiche, i comportamenti che donne e uomini hanno o dovrebbero avere, sui ruoli che svolgono o dovrebbero svolgere - e che contribuiscono a limitare possibilità di vita, aspirazioni e libertà di azione delle persone.

Negli anni i movimenti femministi hanno incrociato anche le istanze dei movimenti LGBTQIA+ e l'evoluzione delle teorie e del dibattito è andata molto oltre il binarismo maschile/femminile, su cui concentriamo adesso la nostra attenzione, senza alcuna pretesa di esaustività vista l'imponente riflessione che ogni giorno si arricchisce di nuovi spunti.

La categoria "genere" è tutt'altro che statica o omogenea ma è attraversata dalla classe sociale, dall'origine, dall'etnia. Una parte dei movimenti femministi ha colto come necessaria questa lettura complessa dei vissuti delle donne. È nel 1989 che Kimberlé Crenshaw, attivista e giurista statunitense, propone il concetto di intersezionalità per descrivere la sovrapposizione di diverse identità sociali e le relative possibili discriminazioni, oppressioni, o dominazioni a partire proprio dall'analisi del vissuto delle donne nere negli USA. Oggi questa chiave è utile a leggere il tempo in cui viviamo, ad esempio negli scritti di Nancy Fraser e di altre studiose che promuovono un "femminismo del 99%", ovvero capace di tenere insieme le battaglie femministe con la giustizia sociale e ambientale la cui mancanza affligge tutte quelle persone - la maggioranza del pianeta - che subiscono nelle loro vite le conseguenze del neoliberismo e delle molteplici discriminazioni e oppressioni che questo produce.

Creare una società più giusta e con minori disuguaglianze di genere significa non avere paura di lottare contro gli stereotipi considerando il riconoscimento delle differenze come una questione di riconoscimento della pari dignità, non limitandosi alle battaglie per le pari opportunità nei luoghi di lavoro e nelle carriere - battaglie giuste e ancora in corso - ma spingendo contemporaneamente per un cambio di paradigma che tenga conto della complessità delle vite e delle relazioni che costituiscono la realtà.

Le disuguaglianze pre-esistenti, negli ultimi anni segnati dalla pandemia o come viene teorizzato da “policrisi”, si sono aggravate. Affinché si possa determinare un reale cambiamento è necessaria l’assunzione di un nuovo modello culturale e di sviluppo, di un radicale cambio di prospettiva che, come tutti i processi di trasformazione culturale, richiede tempo, condivisione, investimenti costanti e la capacità di vincere tutte le resistenze che attiva. Nel fare ciò, ci si deve ricordare che quando affrontiamo questioni di genere non si sta parlando di una minoranza, bensì di una situazione paradossale in cui alla metà della popolazione si nega una cittadinanza compiuta.

Crediamo, quindi, sia strategico che il gender mainstreaming – ovvero l’integrazione di una prospettiva di genere nell’attività di realizzazione delle politiche - abbia effettiva attuazione, attraverso un intervento su molteplici dimensioni in cui le disuguaglianze di genere sono ancora evidenti come: la partecipazione al mondo del lavoro, la retribuzione e qualità dell’occupazione, l’accesso alle risorse finanziarie, l’allocazione del tempo dedicato al lavoro di cura e domestico e alle attività sociali, l’uguaglianza nelle posizioni decisionali a livello politico, economico e sociale, la prevenzione e contrasto della violenza maschile. In altre parole, occorre dare centralità al tema della “riproduzione sociale” quale dovere pubblico per garantire i bisogni prioritari della vita, proponendo una nuova ed efficace infrastrutturazione sociale distribuita omogeneamente sul territorio nazionale, fondata sull’individuazione di livelli minimi essenziali di assistenza, di sistemi educativi innovativi, inclusivi e in grado di contrastare ruoli e stereotipi, di sostenere politiche del lavoro attive, di incidere sul benessere dei/delle cittadini/e.

Questi obiettivi potranno essere affrontati e perseguiti solo attraverso un confronto pubblico, acceso, aperto e informato, con le parti sociali, con le organizzazioni di cittadinanza attiva e con le tante organizzazioni femministe che chiedono con forza interventi mirati alla riduzione delle disuguaglianze di genere come priorità trasversale e come prerequisito indispensabile allo sviluppo del paese.

Allora, che fare?

Il primo punto su cui crediamo sia opportuno lavorare - anche come strumento chiave per prevenire la violenza maschile contro le donne - è la lotta agli stereotipi di genere, promuovendo percorsi di accompagnamento nelle diverse fasi della formazione che stimolino

nelle bambine e nei bambini, nelle ragazze e nei ragazzi, la capacità di riflettere su affettività, relazioni, sentimenti di parità, rispetto e accoglienza. Il contrasto agli stereotipi è importante per realizzare l'uguaglianza di capacità, prima ancora che di opportunità. In questo senso si parla di “dream gap”, ovvero di come i condizionamenti subiti sin dall'infanzia frenano bambine e ragazze dallo scoprire, coltivare e perseguire le proprie aspirazioni in un campo considerato maschile. Il contrasto agli stereotipi di genere richiede un'attenzione al linguaggio e alla rappresentazione dei generi nei libri di testo, la formazione e un continuo aggiornamento per il corpo docente, nonché un grande impegno da parte dei media, del mondo della produzione artistica e culturale, della pubblicità.

Crediamo sia molto importante che aumenti il numero delle ragazze iscritte nei corsi di laurea STEM per contrastare la segregazione formativa anche per gli uomini: sono ancora troppo pochi quelli che scelgono professioni di cura o educative.

Un secondo punto su cui occorre concentrarsi è la necessità di invertire la rotta nell'ambito del lavoro. Secondo l'ultimo Gender Equality Index dell'European Institute for Gender Equality, l'Italia si conferma ultima nel campo del “lavoro” ed è all'ultimo posto tra tutti gli Stati membri in questo campo dal 2010. Occorre intervenire sul divario di oltre 18 punti tra uomini e donne occupate nella fascia tra i 15 e i 64 anni, sulle retribuzioni orarie più basse (differenziale presente nell'ingresso nel mondo del lavoro ma che si accentua con la maternità), e sul fronte del contrasto al part-time involontario con interventi mirati ad esempio scongiurando un allungamento dell'orario di lavoro *a la carte*, solo a danno delle lavoratrici, agevolando le imprese che trasformano i contratti a tempo ridotto in contratti full-time e consentendo che i contributi previdenziali dei lavoratori part-time consentano loro di maturare annualmente quanto necessario per la pensione.

Terzo punto, la centralità della prospettiva di genere nell'attuazione delle transizioni digitale ed ecologica. Algoritmi e intelligenza artificiale, possono riflettere, perpetuare e persino amplificare gli stereotipi e le disuguaglianze sociali esistenti. È necessario sensibilizzare gli utenti aumentando le loro capacità critiche attraverso campagne di sensibilizzazione sui rischi e le opportunità del cambiamento tecnologico, prestare attenzione alla realizzazione e allo sviluppo degli algoritmi aumentando la presenza delle donne e di persone che provengono da contesti differenti nei gruppi di lavoro che hanno questi compiti. Per ciò che concerne la transizione ecologica, servono dati e analisi disaggregati sugli impatti di cambiamenti climatici e un'integrazione della chiave di genere in tutte le politiche per la transizione ecologica, l'accompagnamento e rafforzamento di innovazioni green, economia circolare e comunità energetiche, spesso guidate da donne.

Infine, il terzo tempo della vita. L'assistenza è una priorità sociale che investe milioni di famiglie, e di donne che in grande maggioranza si occupano degli anziani nel nostro Paese e nelle RSA, dove sono anche più presenti come ospiti. Per questo crediamo sia importante la riforma della non autosufficienza e che preveda un sostegno efficace e

personalizzato ad anziani, anziane e famiglie, per ridurre il carico di cura, in particolare sulle donne, declinando bisogni e interventi in funzione delle differenze di genere sia per gli interventi integrati socio-sanitari (con attenzione alla medicina di genere) sia per quelli relativi agli ambiti relazionali e di socializzazione.

Per saperne di più

Criado-Perez C., *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*, Einaudi, 2022.

Davoli C., Tarditi, V. *Lavoro diseguale. Voci, esperienze e immaginari delle donne*, Castelvecchi, 2023.

European Institute for Gender Equality, [Gender Equality Index | 2023](#) .

Palladino L., *Non è un destino. La violenza maschile contro le donne oltre gli stereotipi*, Donzelli, 2020.

Serughetti G., *La società esiste*, Laterza, 2023.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/genere>

Immigrazione

*Quando si cessa di essere migranti? Quanto prossimo è il prossimo di cui prendersi cura?
I numeri quali sono? E l'opportunità per tutte e tutti noi?*



Foto di The New York Public Library su Unsplash

Migrare è il modo in cui l'umanità da sempre si è incontrata e mescolata. Ma oggi ...

Ogni migrante ha diritti sanciti dalla Costituzione e da convenzioni internazionali. Nel XX secolo i diritti umani sono divenuti “diritto positivo” perché sono stati codificati dagli Stati e si sono “solidificati” attraverso “usus et opinio juris”. Non si tratta di essere “buoni” o “cattivi”, ma di rispettare un ordine stabilito in maniera quasi unanime dalla comunità degli Stati che hanno ratificato tali strumenti normativi. In presenza di una mobilità umana crescente, di vasti movimenti migratori, questo non vuol dire trascurare i diritti delle comunità di arrivo. Non solo perché valgono per loro gli stessi diritti, ma perché il riconoscimento dei sistemi di valori legati ai luoghi e a comunità preesistenti può essere reso coerente con l'aspirazione a sentirsi cittadini di un'unica “patria”, il mondo senza distinzioni nazionali o di razza: è il concetto di “cosmopolitismo parziale” proposto da Kwame Anthony Appiah.

Sta all'impegno collettivo, alle politiche pubbliche, alla regolazione della mobilità umana, concepita come parte del processo di sviluppo dei popoli, raggiungere questo obiettivo.

In Europa e in tutto l'Occidente c'è una grande disinformazione sul tema migratorio. Spesso si parla di invasione o del costo dell'accoglienza, ignorando i dati reali e le opportunità che la migrazione può offrire. Chi arriva in effetti, oltre ad essere titolato al rispetto dei propri diritti umani in ogni fase del proprio percorso verso l'integrazione, è anche spesso portatore di conoscenze ed energie. Chiudere le frontiere è insostenibile nel lungo periodo, specie di fronte alle migrazioni climatiche. La ricchezza occidentale deriva da pratiche coloniali che portano elevata responsabilità nell'attuale stato delle cose: tale responsabilità deve essere riconosciuta, disegnando politiche di cooperazione e di accoglienza adeguate.

Ma quando si smette di essere "migranti"? Diventare cittadini, più che un titolo formale, è un percorso lungo e complesso. Le comunità rumene e albanesi in Italia lo dimostrano: da vittime di pregiudizi negli anni '90 a parte integrante della società grazie alla partecipazione attiva e alle nuove generazioni. Negli anni '90 e 2000, queste comunità affrontavano pregiudizi e difficoltà di inclusione a più livelli. Tuttavia, con il tempo, la loro partecipazione economica e sociale ha iniziato a cambiare le percezioni pubbliche. Le politiche di regolarizzazione hanno facilitato la loro stabilizzazione, mentre le nuove generazioni, cresciute in Italia, hanno contribuito a ridurre la percezione della differenza culturale. La formazione di associazioni e il protagonismo in molti campi hanno ulteriormente favorito il superamento dei problemi registrati in relazione ai primi arrivi. Oggi, rumeni e albanesi sono percepiti meno come "migranti" e più come parte integrante della società italiana, dimostrando che, con tempo e opportunità, il superamento delle narrazioni ideologiche è possibile, specie - per i rumeni - dentro il contesto dell'Unione Europea.

Come sappiamo, la mobilità mondiale delle persone è elevata. Nel 2022 i migranti nel mondo erano circa 295 milioni, con una previsione di oltre 300 milioni per il 2023. Parliamo del 3,3% della popolazione globale. A costoro, si aggiungono i 62,5 milioni di sfollati interni (persone che hanno lasciato la propria casa, ma non il proprio Paese, potenziali richiedenti asilo nel medio termine) evidenziando come la mobilità umana riguardi circa una persona su trenta (3,3%), nel nostro pianeta. In Europa, la popolazione migrante si aggira attorno all'1,5% dei residenti, ben al di sotto degli altri continenti.

La destra politica (ma anche quella parte che si dice progressista e attacca i poveri come colpevoli di non darsi da fare e i migranti come quelli che "vengono con i cellulari", come se il resto del mondo fosse una giungla inesplorata) identifica nei migranti un pericolo per l'omogeneità delle culture nazionali e un costo per le casse pubbliche.

In effetti, l'incontro fra culture e valori diversi non è facile: in Italia e in Europa, i ceti medio-bassi sono stati le prime vittime di processi di globalizzazione non governati. Non sapendo affrontare i loro problemi si offre loro in pasto un colpevole: i migranti che "rubano il lavoro". Dimenticandosi, diritti umani a parte, che la regolarizzazione di

centinaia di migliaia di persone ogni anno potrebbe arricchire le casse statali, impoverite rispetto alla ricchezza privata accumulata.

La prima accoglienza viene viceversa considerata solo un costo, gestita male con un'ottica securitaria anziché come un'opportunità per un'integrazione efficace e fruttuosa per tutti. In Italia, si spendono oltre 5 miliardi l'anno per mantenere persone capaci di lavorare, prima in una sorta di ostaggio e poi, una volta "liberate", nell'irregolarità.

Quel che serve non è spendere meno, ma, specialmente spendere meglio, con soluzioni diffuse sul territorio e funzionali nel medio e lungo periodo, anche a dispetto delle paure e dell'incertezza della popolazione, la quale tuttora non riceve gli strumenti per comprendere la questione a un livello più ampio.

La presenza di persone migranti nella società italiana, ormai strutturata e di lungo corso, trasforma i suoi caratteri fondamentali. È un processo profondo, che va oltre i caratteri di tipo economico, ed è tendenzialmente irreversibile. Per queste ragioni, i governi, a vario livello, dovrebbero porsi l'obiettivo di organizzare, nel migliore dei modi possibili, la relazione tra comunità o individui con background migratorio e istituzioni, piuttosto che impegnarsi in rappresentazioni ideologiche del fenomeno.

I migranti giocano un ruolo cruciale nell'economia italiana, lavorando in settori chiave come agricoltura, edilizia e assistenza. Nonostante spesso subiscano sfruttamenti, contribuiscono significativamente al PIL e al sistema fiscale.

Inoltre l'Italia, come molti altri paesi europei, sta affrontando una sfida demografica decisiva, con una popolazione che invecchia velocemente e una bassa natalità. Queste persone, dunque, in gran parte giovani e in età lavorativa, contribuiscono a riequilibrare questa tendenza demografica. La loro presenza aiuta a sostenere il sistema pensionistico, poiché i contributi dei lavoratori migranti finanziano le pensioni degli anziani.

Anche al di là della sfera economica, l'impatto delle persone migranti nella società italiana è significativo. La migrazione arricchisce il tessuto culturale della società italiana: chi arriva da fuori, porta con sé lingue, indici culturali e forme di espressione artistica che contribuiscono a creare una società più vivace, plurale e multiculturale. Soprattutto quando le istituzioni sono allenate ad accogliere la pluralità culturale - e a non ingabbiarla all'interno di immaginari monodimensionali e stereotipati - questa dimensione ha un impatto significativo e molto positivo sulla società, nella sua interezza.

Dal punto di vista dei processi educativi, le scuole e le comunità che accolgono i bambini migranti beneficiano di un ambiente educativo più ricco e diversificato. I bambini imparano fin da piccoli a convivere con persone provenienti da contesti differenti, sviluppando competenze interculturali preziose in un mondo sempre più globalizzato. Inoltre, eventi culturali e festival che celebrano le diverse esperienze culturali contribuiscono a rafforzare i legami comunitari e a promuovere l'inclusione sociale.

Allora, che fare?

Le politiche dell'Unione Europea, da oltre un decennio, sono spinte dall'idea del "rafforzamento della cooperazione con i paesi di origine e di transito" e si pongono l'obiettivo principale di esternalizzare le frontiere dell'Unione Europea attraverso accordi che impediscano la mobilità delle persone. L'Italia risulta essere uno dei paesi capofila di questa tipologia di accordi, alcuni bilaterali altri conclusi insieme all'UE, tutti con l'obiettivo di bloccare/limitare i flussi migratori, piuttosto che rintracciare soluzioni adeguate e sostenibili a quello che risulta essere un fatto storico.

Purtroppo, il fenomeno migratorio e la mancata accoglienza da parte dell'Unione Europea in generale e dell'Italia, in particolare, non si esauriscono con l'arrivo (o l'impedimento degli arrivi). La mancanza di regole comuni e normative adeguate, infatti, riguarda e ha delle ricadute a vari livelli, basta pensare alle cosiddette seconde generazioni, che in Italia, al compimento del diciottesimo anno di età iniziano una vera e propria battaglia burocratica per vedersi riconosciuto un diritto fondamentale: la cittadinanza.

Pensiamo sia cruciale quindi che l'Unione aiuti gli Stati membri a promuovere la regolarità delle persone già presenti in Europa, tutelando i loro diritti. L'Unione Europea ha, infatti, la possibilità di agire su due fronti: l'uso che può esser fatto delle risorse disponibili e l'attività normativa.

Riteniamo però che prima di tutto sia assolutamente necessario ribaltare la narrazione prevalente: ovvero il passaggio dall'emergenza e dall'immagine della migrazione come costo all'idea della necessità di una prima accoglienza adeguata, al welfare pubblico, fino ad arrivare alla totale acquisizione della cittadinanza. Il cambiamento del senso comune permetterebbe di approcciare diversamente i flussi migratori, attuando politiche di medio-lungo periodo volte ad aumentare le vie legali di ingresso, diversificandole, rendendole flessibili e facilmente accessibili e portandole al centro della cooperazione in materia migratoria e di mobilità.

A nostro avviso è auspicabile che l'Unione Europea attui meccanismi di monitoraggio indipendenti in ciascuno Stato membro al fine di proteggere e rafforzare i diritti dei migranti.

Per affrontare le migrazioni, che possono essere mosse da diverse necessità (come ad esempio il cambiamento climatico oppure da situazioni di guerra così come essere frutto di una scelta personale), crediamo sia necessario **investire in protezione sociale, supporto economico e sistemi di mobilità sicuri**.

Siamo convinte e convinti che una governance migratoria moderna deve superare le frontiere chiuse e promuovere vie legali di ingresso.

Bisogna, inoltre, integrare i programmi di adattamento e sviluppo, evitando sovrapposizioni e garantendo un approccio organico. Poiché la mobilità climatica è prevalente-

mente interna ai paesi, i programmi finanziati dall'UE dovrebbero essere gestiti in modo decentrato, creando partnership tra istituzioni centrali e locali, e assicurando finanziamenti adeguati per la mobilità interna.

La cooperazione internazionale e la cancellazione del debito sono essenziali, in linea con gli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile e gli impegni sul cambiamento climatico, evitando di distorcere gli aiuti pubblici allo sviluppo verso agende securitarie.

È cruciale aumentare le vie legali di ingresso, portandole al centro della cooperazione migratoria con i paesi africani. Dobbiamo implementare una nuova governance migratoria, superando l'esternalizzazione delle frontiere e la centralità dei rimpatri, favorendo la tutela dei diritti dei migranti e rivedendo normative come la Direttiva sui rimpatri.

Istituire meccanismi di monitoraggio indipendenti per proteggere i diritti delle persone sottoposte a screening in entrata è fondamentale, così come introdurre nuovi canali di ingresso per lavoro, diversificati e flessibili, rispondere alle esigenze produttive e combattere il traffico di esseri umani.

Promuovere la regolarità degli stranieri già presenti in Europa è essenziale per fermare l'irregolarità e contrastare sfruttamento e marginalità. Dobbiamo superare la visione del reintegro come prevenzione delle migrazioni, integrandolo in un approccio positivo e circolare. Valutare l'impatto dei programmi di reintegro sulla sostenibilità del ritorno a livello individuale, comunitario e nazionale è cruciale. Infine, è necessario riformare l'Assegno di Inclusione, che ha sostituito parzialmente il reddito di cittadinanza, e avviare un dibattito per l'introduzione di una cittadinanza europea. Solo con un approccio complessivo e integrato possiamo garantire una gestione efficace e umana della migrazione nel contesto del cambiamento climatico.

Nell'attuale scenario politico nazionale ed europeo, gli strumenti dell'advocacy, della lobby e del campaigning sono indispensabili ma, non di rado, malgrado gli sforzi generosi, non consentono l'ottenimento di risultati nel breve periodo. Per questa ragione, lo sviluppo di cause giudiziali strategiche - che consentono la tutela in giudizio di specifici diritti violati e, di pari passo, l'ottenimento di cambiamenti strutturali - diventa spesso una strategia decisiva.

Va in questa direzione una recente vittoria ottenuta da ActionAid, ASGI, ARCI, Mediterranean Saving Humans, Spazi Circolari e Le Carbet. Le organizzazioni hanno presentato un ricorso amministrativo contro il trasferimento di sei motovedette alla Garde Nationale tunisina. Le autorità tunisine determinano gravi violazioni dei diritti umani, compresi arresti e deportazioni nei confronti delle persone migranti, in un quadro generale di attacco alla società civile e a ogni forma di opposizione sociale e politica. In questo scenario, l'Italia fornisce strumenti tecnici - ad esempio, le motovedette in questione

- che contribuiscono alla violazione dei diritti operata dalle autorità tunisine, spesso specificatamente indirizzata anche contro le persone migranti che provano a lasciare il paese via mare. Il consiglio di stato ha accolto la tesi presentata dalle organizzazioni, ha riconosciuto la possibile violazione dei diritti connessa al trasferimento delle motovedette e ha disposto la sospensione dell'atto di trasferimento.

Per saperne di più

<https://www.dossierimmigrazione.it/wp-content/uploads/2024/10/Scheda-D-SI-2024.pdf>

<https://immigrazione.it/docs/2024/idos-migrazioni-climatiche-e-paesi-insicuri.pdf>

<https://www.actionaid.it/pubblicazioni/>

<https://www.openpolis.it/il-fallimento-annunciato-dellaccoglienza-dei-migranti-in-italia/>

De Ponte M., Migrazioni. Ribaltare il senso comune, in Quale Europa. Capire, discutere, scegliere. Donzelli Editore (edited by Elena Granaglia e Gloria Riva), 2024.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/immigrazione>

Mutualismo

*È uno scambio differito nel tempo o un dono? Quali sono i requisiti e gli ostacoli?
Perché crescono il bisogno e l'opportunità di praticarlo?*



Foto da Deposit Photos

*Liberare l'istinto e il desiderio di reciprocità che è in ogni specie.
Succede persino fra noi umani.*

Negli ultimi 40 anni, le disuguaglianze e la concentrazione di ricchezza e conoscenza sono cresciute in modo costante.

Questo fenomeno ha creato vuoti profondi, aggravati dalle crisi economiche e dalla mancanza di politiche adeguate e accompagnate da misure efficaci per rispondere ai bisogni e alle aspirazioni fondamentali delle persone nei territori.

Per riempire questi vuoti sono cresciute contemporaneamente in tutti i Paesi, ed anche in Italia, pratiche di coesione sociale e territoriali raggruppabili col termine “mutualismo”, pratiche che mettono al centro i bisogni, i desideri e il protagonismo e la capacità e volontà di contributo reciproco, di solidarietà, di scambio differito da parte di persone e comunità, e che, di fatto, rappresentano un argine all'esclusione sociale e all'azione sostitutiva di “protezione” da parte delle mafie e della criminalità organizzata. Questa protezione nei territori viene esercitata soprattutto attraverso quello che viene definito welfare sostitutivo mafioso. Con questa definizione si intendono i servizi e le «attenzioni» che vanno dall'assistenza legale, al reddito, sino a

tutte quelle prestazioni che le mafie offrono non solo - questa è la novità - ai mafiosi e alle loro famiglie, ma anche a chi è in difficoltà: alle imprese, alle famiglie, alle coppie giovani, alle famiglie monoreddito, alle persone anziane e così via. Sono servizi e prestazioni offerti con prezzi fuori mercato a persone e settori sociali impoveriti che sono in difficoltà e non hanno un bagaglio culturale e valoriale tale da poter resistere. È chiaro in questo senso il ruolo delle attività di mutualismo come argine a ricatti di questo tipo.

La Rete dei Numeri Pari è un esempio di rete mutualistica. Nasce nel 2017 con l'obiettivo di rimettere insieme le persone - a partire da quelle maggiormente escluse - fornendo risposte concrete a bisogni materiali ed esistenziali attraverso attività di cosiddetto mutualismo solidale ed ecologico, contrastando così l'esclusione sociale e l'isolamento di intere comunità. La Rete ha permesso di mettere insieme a livello nazionale 500 tra persone e soggetti sociali diversi tra loro nella missione e nella dimensione, che hanno rafforzato l'azione tra "eguali", scambiato pratiche, diffuso saperi, costruito attività di mutuo aiuto, ridato valore alla gratuità, condiviso obiettivi concreti e speranza, rimesso al centro delle relazioni la reciprocità.

Porta avanti forme di democrazia partecipativa e comunitaria che mirano a l'orizzontalità e a rispondere così alla grave crisi della rappresentanza politica che si accompagna a ridotti spazi di partecipazione e deliberazione e un conseguente aumento delle disuguaglianze.

La stella polare delle azioni della Rete è la Costituzione ed il "mutualismo" diventa uno strumento attraverso il quale far emergere nuovi diritti di cittadinanza e costruire quella che possiamo definire una "metacittadinanza ecologica", una forma di cittadinanza che si dà carico di "rimuovere gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana" (art. 3 Cost) anche nella dimensione ecologica. **Passare al concetto di "meta-cittadinanza ecologica"**, riprendendo le parole di Eduardo Gudynas, significa inserire nei concetti di cittadinanza le questioni ambientali e di rapporto con le altre entità viventi, senzienti e meno. Questo è un ragionamento razionale, per garantire giustizia sociale si devono garantire la giustizia ambientale, l'accesso alle risorse e allo spazio bio-riproduttivo, ai servizi ambientali gratuiti. Pensiamo che la preconditione per la giustizia ambientale è la giustizia ecologica, garantire ad altre entità viventi la possibilità di vivere la loro vita. Se non riconosciamo l'interconnessione delle vite sulla terra e il fatto che tutte siano fondamentali per il mantenimento della specie non potremo sopravvivere. La cittadinanza antropocentrica deve quindi scomparire e lasciare il posto alla metacittadinanza ecologica che includa questi temi.

Nel dibattito pubblico difficilmente si parla di mutualismo utilizzando questa parola. Si parla invece molto spesso di volontariato. Ma mutualismo e volontariato non sono la stessa cosa. In generale, quando si parla di qualcunə che aiuta qualcun altrə la maggior

parte delle persone pensa che a ricevere questo “aiuto” sia solo chi si trova più in basso, “gli ultimissimi”, che invece rappresentano solo una parte, se pure non marginale, del tutto. Le opinioni su queste azioni possono essere riassunte in tre categorie principali.

La prima è l'indifferenza, ci sono persone quindi che non si sentono coinvolte, né nel ruolo di chi aiuta né di chi è aiutato.

La seconda vede queste azioni come esclusive dell'ambito religioso, soprattutto cristiano, considerate quindi atti di pura carità.

La terza, la più comune, etichetta le persone aiutate come opportuniste, capaci di migliorare la propria situazione ma poco impegnate, quindi percepite come non realmente bisognose.

La politica spesso valuta il mutualismo in base a criteri specifici, come la nazionalità o il ‘reale’ bisogno. Ad esempio, favorendo solo i poveri italiani. Se questi criteri non sono rispettati, allora la solidarietà è qualcosa da criminalizzare e che sposta l'attenzione da chi ne avrebbe “veramente bisogno”. Dall'altro, c'è chi vede queste pratiche come positive, ma le reputa funzionali al sistema senza metterlo in discussione.

Per superare queste letture parziali o distorte dobbiamo sottrarci al credo della visione neoliberista, secondo cui nel capitalismo tutte le persone hanno tutti gli strumenti per autorealizzarsi e autodeterminarsi. Non è così. È invece vero che proprio per sua natura il capitalismo (cfr. parola “Capitalismo”) tende a produrre disuguaglianze, iniquità e guerre. Ecco dunque che all'interno di questo sistema economico. Ciò, oltre a non essere vero, è profondamente ingiusto e privo di etica. Il mutualismo e la contro solidarietà sono i primi strumenti democratici che abbiamo a disposizione per rispondere all'erosione delle comunità, all'aumento dell'esclusione sociale e dell'espulsione di parti sempre più grandi di popolazione. E siamo convinte che è attraverso queste pratiche che rafforziamo o ricreiamo un senso di comunità e condivisione tra le persone che abitano un dato territorio e che produciamo una partecipazione democratica che la politica stessa, oggi, non è più in grado di generare. La Costituzione italiana All'articolo 2 sancisce in modo chiaro il principio di solidarietà e lo declina sia sul piano politico, sia sul versante economico-sociale richiede cioè l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”. Lo spazio di criminalizzazione della solidarietà, secondo la nostra costituzione, si erode completamente.

I dati Istat mostrano che la povertà in Italia ha radici profonde: dal 2005 a oggi, le persone in povertà assoluta sono passate da 1,9 a 5,7 milioni (di cui 1.235.325 minori e adolescenti). Le persone in povertà relativa sono passate da 7 milioni 588 mila a 8,2 (di cui 2.166.429 minori e adolescenti). Cos'è questo se non un crimine di civiltà, se non una delle più grandi violazioni di diritti nel nostro Paese?

Di fronte all'aumento progressivo delle disuguaglianze, al susseguirsi di crisi molteplici e connesse (sociale, culturale, alimentare, migratoria, finanziaria, energetica, climatica, pandemica, bellica) che hanno colpito in modo sproporzionato i più vulnerabili (già lasciate indietro dalla politica) e alla inadeguatezza delle politiche pubbliche, in Italia come in tutto l'Occidente, si è assistito alla crescita di iniziative di cittadinanza attiva e all'interno di esse di pratiche di solidarietà, scambio mutualistico, dono. In molti casi si tratta di servizi alla persona, in altri casi di attività imprenditoriali capaci di stare sul mercato, punti di riferimento di natura comunitaria per un numero sempre più ampio di persone. Pur nella diversità delle pratiche ed esperienze, esse sono accomunate da alcune caratteristiche: reciprocità, solidarietà, azione collettiva, scambio differito, che sono spesso riassunte con il termine "mutualismo".

Queste pratiche sono presenti in contesti diversi. Possono ritrovarsi all'interno di forme tradizionali di cooperazione. Possono esprimersi in modi nuovi, sotto forma di cooperative o fondazioni di comunità che cercano strade innovative, originali di organizzazione, di rapporto tra privato, pubblico e sociale, e di rete. Ovvero, possono manifestarsi in modi fortemente legati a opportunità o emergenze territoriali e ricercare poi una connessione fra loro.

Nonostante il loro valore, queste pratiche non ricevono il riconoscimento che meritano. Spesso rappresentano l'unico argine al degrado sociale e, in alcuni casi, generano persino valore economico e opportunità lavorative, alle forti tensioni sociali che si accompagnano con le crisi, all'aumento della penetrazione mafiosa che mette in campo un welfare sostitutivo criminale quando i diritti sociali non vengono garantiti dalle istituzioni. Da queste esperienze e risposte nate dai soggetti sociali ovunque sul nostro territorio, però, non si traggono gli insegnamenti e le dovute conseguenze in termini di scelte politiche e amministrative. Le nuove pratiche di "mutualismo" rischiano quindi di restare precarie, di essere esposte alla volatilità delle circostanze e del ciclo politico, di non essere studiate per estrarne gli ingredienti che potrebbero consentire di rimuovere gli ostacoli alla loro diffusione e, più ancora, di coglierne il portato propositivo e innovativo – benché di lunga tradizione – sul piano dell'organizzazione sociale, della democrazia e della giustizia ecologica.

Dal nostro punto di vista, il diffondersi delle pratiche di mutualismo può essere visto come una risposta collettiva alle sfide che le società occidentali affrontano oggi, in particolare alla difficoltà di risolvere le relazioni di produzione attraverso semplici contratti. Ogni sistema produttivo richiede coordinamento, monitoraggio, innovazione e decisioni, e i contratti spesso non sono sufficienti, a causa dell'incertezza che caratterizza il contesto attuale.

Nel capitalismo, oltre ai contratti, sono fondamentali due dispositivi: il comando e la fiducia. Il comando si manifesta attraverso il controllo dell'imprenditore, mentre la fiducia

si basa su principi morali e giuridici che regolano le relazioni tra le parti. La fiducia diventa centrale per noi soprattutto nelle organizzazioni mutualistiche, dove il controllo è ridotto.

Oggi, in generale, il ruolo della fiducia e del comando è in crescita poiché i contratti, per vari motivi, stanno diventando sempre più incompleti. Fattori come la crescita del settore dei servizi, i rapidi cambiamenti tecnologici, l'imprevedibilità dei fenomeni naturali e la sovrabbondanza di informazioni rendono difficile prevedere tutto in anticipo. Pertanto, per affrontare le sfide del coordinamento e dell'innovazione, si deve ricorrere a un maggiore controllo o a una maggiore fiducia, due approcci in competizione tra loro.

Allora, che fare?

La nostra aspirazione è quella di non dover più organizzare attività di mutualismo. Suona come una provocazione ma è la pura realtà. Dovrebbe essere la politica a mettere in campo politiche adeguate e farsi carico delle persone che vengono lasciate indietro, di chi non ce la fa a reggere in questo sistema che premia la competizione e la produttività a servizio della crescita infinita. Ma non è quanto avviene oggi. Ecco allora che le pratiche di mutualismo rappresentano non solo un modo di affrontare in specifici luoghi l'aggravarsi dell'ingiustizia sociale, ma possono nel loro insieme prefigurare soluzioni di sistema.

Per farlo devono comunicare fra di loro, uscire dalla solitudine della propria condizione, condividere successi e insuccessi, convincere che quella è una strada praticabile anche da altre e altri. Ecco il senso di progetti strategici come la Rete dei Numeri Pari. Capace appunto di stabilire collegamenti, scambi e solidarietà fra punti diversi di reazione. E capace così di costruire un'Agenda sociale chiara e concreta: lavoro, casa, reddito, salario, servizi e politiche sociali, lotta alle mafie, riconversione ecologica, no all'autonomia differenziata e una politica migratoria che rispetti le persone come degni di vita e di sviluppo, non come un peso da scaricare da un confine all'altro. Proposte che se fossero applicate sconfiggerebbero quella che abbiamo definito la "pandemia delle disuguaglianze", rimettendo insieme il diritto al lavoro con il diritto alla salute, salvaguardando beni comuni, mitigando gli impatti del collasso climatico e promuovendo partecipazione e rafforzando la democrazia.

Nel 2022, la ricerca [La pienezza del vuoto](#) - portata avanti dal Gran Sasso Science Institute, dal Forum Disuguaglianze e Diversità e dalla Rete dei Numeri Pari - ha rivelato qualcosa di sorprendente: il 76,7% delle realtà intervistate ha dichiarato di essere parte della Rete di Numeri Pari non solo per sentirsi più forti e meno isolate, ma per condividere una comunità di destino. Non importava se non si conoscevano direttamente: ciò che contava erano i principi e gli obiettivi comuni, che hanno creato legami di fiducia e collaborazione straordinari.

Tra le tante esperienze parte della Rete c'è quella del comitato [*Finestre sul mondo*](#) costituito dalle persone che abitano il quartiere di Sappusi a Marsala. Insieme hanno ripulito un'area urbana definita degradata, scoperto dei resti dell'antica Grecia, animato l'estate con iniziative culturali gratuite e ricostruito così un senso profondo di comunità non fondato semplicemente su un patriottico senso di appartenenza ma sulla condivisione di principi e soprattutto sulla solidarietà.

Altro esempio virtuoso è quello del progetto [*Famiglie in rete*](#) che nasce nel 2008 dalla collaborazione tra il consultorio familiare dell'Ulss 2 Marca Trevigiana, i comuni e le famiglie del territorio. Oggi coinvolge 24 comuni in cui si vede un lavoro sinergico tra famiglie, assistenti sociali dei singoli comuni e l'equipe di educatori ed educatrici della Cooperativa Kirikù. Il progetto si pone l'obiettivo di affiancare e sostenere, in un'ottica di prevenzione, le famiglie che stanno attraversando un momento di difficoltà relazionale, educativa o organizzativa e che possono giovare del supporto di una rete.

Il terzo esempio può essere quello del [*Teatro della dodicesima*](#). Parliamo di una realtà che ha una caratterizzazione culturale, che si occupa di teatro sociale per giovani, ragazzi e ragazze. Si trovano nel quartiere di Spinaceto, nella periferia sud di Roma, e uniscono la costruzione di legami di comunità alla produzione di cultura e alla conoscenza.

Sono molteplici i risultati raggiunti dai singoli nodi territoriali della realtà della Rete in questi anni ma la vera forza sta nella crescita delle connessioni fra questi. Abbiamo capito che se le diverse organizzazioni e soggetti non si uniscono attraverso pratiche comuni e obiettivi condivisi, il mutualismo è destinato a essere un'esperienza temporanea, seppure di lungo periodo. Per maturare un impatto di cambiamento reale nei confronti del sistema pensiamo sia necessario lavorare insieme unendo le singole vertenze e i bisogni dei diversi territori costruendo una leadership collettiva, plurale e condivisa che poggia su una piattaforma intersezionale.

Per saperne di più

<https://www.numeripari.org/>

https://temi.camera.it/leg18/post/OCD15_14809/i-fondi-politiche-sociali.html

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/mutualismo>

Arte e senso comune

Cosa si intende per senso comune?

Riusciremo mai a realizzare un futuro più giusto se non cambia il senso comune prevalente? L'arte può creare le condizioni per cambiarlo?

E l'arte contemporanea?



Foto di Giuseppe Pellizza da Volpedo - Associazione Pellizza da Volpedo, Pubblico dominio, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=2588195>

Ogni cambiamento della storia verso una maggiore giustizia sociale è stato preceduto o accompagnato dal potere dirompente delle arti che ha inciso sul senso comune prevalente. Sperimentiamoci!

Il senso comune prevalente, gli occhiali con cui interpretiamo la realtà e avvertiamo cosa è giusto o ingiusto, ha legittimato e sostenuto processi economici e sociali e politiche pubbliche nocive dell'ultimo quarantennio, e nutre oggi la dinamica autoritaria. Cambiare quel senso comune è, dunque, condizione indispensabile per ogni strategia di cambiamento verso un futuro più giusto. Per farlo, servono sicuramente informazione, comunicazione, pubblico confronto, mobilitazione. Ma non bastano. È necessario qualcosa che apra fratture in quel senso comune prevalente, che ci sottragga al suo dominio sulle nostre valutazioni. La storia, l'esperienza, il percorso di ricerca compiuto dal ForumDD ci dicono che l'arte, le arti, possono svolgere questa funzione, spiazzando emotivamente, liberando aspirazioni, facendo intravedere alternative.

Nella storia, l'arte ha più volte prefigurato, in modo profetico, mondi di maggiore giustizia e ha aiutato a costruirli. È successo anche nel secondo dopoguerra, sull'onda della ricostruzione post-bellica, dell'anelito alla pace e all'emancipazione sociale, della decolonizzazione, dell'affacciarsi di una "terza via" nel Sud del mondo. Negli Stati Uniti,

per esempio, all'interno del vasto e articolato movimento per i diritti civili delle comunità non bianche degli anni '60 e '70, l'intuizione raccolta nello slogan "Black is beautiful" ha fatto sì che, attraverso lo strumento artistico, il "nero" fosse portato all'interno dei canoni estetici della bellezza. Ciò ha scosso alla radice il senso comune prevalente, che aveva identificato fino ad allora proprio quel tratto somatico e gli altri tratti di discendenza africana come bruttezza e segno di inferiorità, se non di animalità, restituendo così alle comunità nere la fiducia e l'orgoglio in sé stesse.

Ma cos'è, esattamente, questo senso comune? Si tratta degli schemi e predisposizioni mentali, delle credenze che ci fanno vedere certi problemi e fenomeni e non altri, che ci orientano istintivamente nel formare valori e convinzioni morali, ossia ciò che tendiamo a ritenere "giusto", appropriato, adeguato in una data situazione. In ogni società, possono coesistere più sensi comuni, ma sempre tende a realizzarsi la prevalenza di uno sugli altri. Negli ultimi decenni, il senso comune prevalente è stato plasmato dalla cultura neoliberista. Oggi anche dalla profonda dinamica autoritaria in atto.

La cultura neoliberista è un'ideologia che influenza ogni aspetto della società, esaltando la massimizzazione dell'interesse individuale come movente di ogni comportamento, promuovendo la speranza individuale e mortificando quella collettiva, riconoscendo solo all'impresa privata priva di limiti anti-monopolistici la capacità di risolvere la complessità, disconoscendo il ruolo della partecipazione e del conflitto.

Il cambiamento indotto da questo impianto ha attribuito un nuovo significato a parole centrali nella formazione dei nostri giudizi.

- *Merito* oggi è associato al prevalere di un individuo in una gara competitiva il cui metro primario di giudizio è monetario, anziché alla realizzazione di una prestazione individuale che, stante il riconoscimento del contributo altrui e delle differenze di opportunità, sia socialmente apprezzabile.
- *Libertà* viene identificata primariamente con il diritto di "exit", ovvero il diritto di lasciare – un lavoro, un servizio, un luogo - anziché anche con la "voice", cioè il diritto di protestare per cambiare quel lavoro, quel servizio, quel luogo.
- *Povertà* è attribuita al non impegno delle persone, "se sei in povertà è colpa tua," anziché del contesto di nascita e di vita.
- *Pubblico* è sinonimo di gestione inefficiente o distorta delle risorse, anziché di governo delle risorse nell'interesse generale.
- *Politica* è oggetto di un "pregiudizio di disprezzo", sinonimo di scarsa competenza e assenza di calore umano, laddove era ciò a cui affidarsi per realizzare il cambiamento collettivo desiderato.

Certo, anche con questi occhiali si può ben continuare, in astratto, a trovare negative le disuguaglianze, ma esse divengono di fatto inevitabili, trattate come il frutto di una qualche colpa delle persone. Ecco perché, come il ForumDD argomenta seguendo Anthony Atkinson, il cambiamento di senso comune ha creato le condizioni per le decisioni e politiche che in questo ultimo trentennio hanno così fortemente accresciuto le disuguaglianze e l'ingiustizia.

Questo grave peggioramento ha indotto un forte senso di abbandono in ampie fasce sociali e in molti territori. Unendosi all'ansia prodotta dall'aumento della complessità, dalle crisi climatica e pandemica e dal crescente incontro con le "diversità", di genere, razziali o religiose, la crescita delle ingiustizie ha indotto il montare di una dinamica autoritaria. Questa si è accompagnata con un'ulteriore torsione del senso comune. Ed ecco allora che, per esempio:

- *identità* regredisce al bisogno di sentirsi tutt'una o uno con chi possiede gli stessi tratti etnici, religiosi, di genere o nazionali, anziché con chi condivide una simile condizione sociale, di lavoro, di impegno politico, o una simile aspirazione per il futuro;
- *autorità* diventa l'affidamento del potere di risolvere la complessità e di dare certezze a un "Cesare" (pubblico o privato), anziché a un confronto pubblico democratico che assicuri accesso, apertura, informazione e ragionevolezza.

Allora, che fare?

Per promuovere un cambiamento verso la giustizia sociale e ambientale, siamo dell'idea che sia necessario superare gli schemi mentali neoliberisti. Informazione e mobilitazione sono fondamentali, ma l'arte può dare quella scossa emotiva che ci permette di vedere le cose in modo diverso.

È avvenuto nella storia. E oggi le neuroscienze ci mostrano, nel caso delle immagini artistiche, come esse possano indurre nel cervello e nel corpo di chi ne fruisce un'adesione, una vera e propria "simulazione", delle azioni e sensazioni che quelle immagini rappresentano. Sappiamo, allora, che l'arte può spiazzare, aprire al punto di vista di altre persone, evocarci premonizioni del futuro, darci senso di potenza o di impotenza, liberare o frustrare aspirazioni. Fa tutto ciò in modo non strutturato, ossia, quando evoca un'alternativa, non ci racconta come realizzarla. E, inoltre, l'effetto è momentaneo. Ecco perché le arti possono impattare sul senso comune solo se nelle fratture che esse aprono si inseriscono movimenti collettivi, che, traslando il moto emotivo dal livello individuale a quello collettivo, tengono aperte quelle fratture e portano in gioco informazione, comunicazione e pubblico confronto. Anche questo ci dice la storia. Mostrandoci, ovviamente, l'uso che il potere può a sua volta fare delle arti, per bloccare il

cambiamento, ma anche la capacità di artiste e artisti di capovolgere questo tentativo.

Il ruolo svolto dalle arti è oggi ben presente sia a molti movimenti e organizzazioni di cittadinanza, sia a moltissime artiste e artisti della contemporaneità, che conservano un istinto di dissenso e ribellione fino a essere definiti veri e propri “attivisti” e mostrano le storture e le degenerazioni del neoliberalismo e del credo autoritario. Qui la nostra analisi ci aiuta, allora, a individuare due limiti e un’opportunità.

Un limite delle arti contemporanee è la difficoltà che esse hanno nel rappresentare e immaginare futuri più giusti, che sono in genere oscurati da visioni distopiche. L’altro problema sta nella capacità che il capitalismo ha sviluppato, attraverso “fabbriche dell’immaginazione”, non solo di volgere la narrazione, le immagini, i suoni a fini di consolidamento del senso comune prevalente, ma anche di usarli per mostrare ingiustizie, ma in spazi dedicati di sfogo, chiusi, isolati, anestetizzanti e dunque senza “effetti pericolosi”. Anche se, poi, i messaggi destabilizzanti portati in quei luoghi da artiste e artisti possono essere raccolti da movimenti organizzati.

Ed ecco emergere l’opportunità.

L’opportunità sta nel fatto che una parte rilevante delle espressioni artistiche è radicata o muove dal territorio, dal livello “locale”. È evidente che le narrazioni che ne scaturiscono possono concorrere a una riappropriazione del territorio stesso da parte della comunità, divenendo fattore di sviluppo. Ma c’è di più: questa vocazione territoriale delle arti contemporanee può raggiungere il senso comune prevalente. È ciò che avviene quando, a partire dalla frattura prodotta dalle arti in un dato luogo, rotture simili abbiano luogo in una moltitudine “grande abbastanza” di territori e il loro collegamento produca una narrazione forte di sistema. Oppure può accadere quando la frattura in un luogo catalizzi un potente sommovimento generale del modo di guardare le cose.

In entrambi i casi, sono movimenti sociali e politici organizzati che possono produrre il salto. È una strada per scalare l’impatto delle arti sul senso comune dal territorio all’intero sistema che noi abbiamo ritrovato in esperienze italiane e internazionali.

Un esempio di impatto globale è l’opera di Tomas Saraceno, un artista argentino che, nel 2020, ha fatto volare una mongolfiera a energia solare sopra la Salinas Grande in Argentina, con la scritta *‘L’acqua e la vita valgono più del litio’*, per sensibilizzare sul costo umano e ambientale dell’estrazione del litio. E infatti il sogno di una svolta energetica governata dalle batterie non può non fare i conti con l’enorme costo naturale e umano sostenuto per estrarre il litio, che oggi le batterie richiedono; in particolare, con la colossale quantità di acqua usata e sottratta all’uso umano – nel caso particolare alle comunità indigene dell’area di Salinas Grande – che l’estrazione del litio richiede. L’opera e il volo, la frattura emotiva che ne è discesa, hanno prodotto un’immediata attenzione interna-

zionale e hanno favorito una mobilitazione delle organizzazioni del territorio argentino, culminata nel gennaio 2023 in un incontro internazionale e nell'approvazione di un documento strategico sui diritti degli abitanti di quello e di altri territori interessati. Il suo impatto futuro dipenderà dal prosieguo di un movimento che promuova informazione, pubblico dibattito, e comunicazione. Ma il fattore scatenante è stato un atto artistico.

Il messaggio, le esortazioni, per ogni persona impegnata nel cambiamento verso un futuro più giusto sono chiare. Puntiamo, come già avviene e ancor di più, sul ruolo delle arti, ma miriamo in modo intenzionale a utilizzare le fratture che esse aprono nel senso comune. Comprendiamo meglio quale compito spetti, di volta in volta, a movimenti sociali e politici nell'accompagnare l'autonoma capacità di artiste e artisti di scuotere il senso comune. Valutiamo se e quali effetti davvero si producono. Se essi superano il confine di singoli territori. Mappiamo le esperienze diverse in atto, con particolare attenzione alle aree marginalizzate. Connettiamo queste esperienze fra loro. Realizziamo nuove esperienze pilota animate dalla nostra accresciuta consapevolezza. E, infine, sproniamo le autorità pubbliche ad accompagnare ogni azione per la giustizia sociale e ambientale con iniziative culturali che scuotano nella direzione necessaria il senso comune.

Per saperne di più

Barabanov E., *The Undeclared avant-garde*, in *Persecuted Artists*, Druck Verlag Kettler, Bönen, 2003.

Gellerson J., New York Times, *The Making of a YouTube Radical*, 8 giugno 2019.

Grechi G., *Di monumenti al cadere e musei infestati: colonialità postuma e rimediazioni decoloniali*, in Serlenga A. (a cura di), *Performance e decolonialità*, Luca Sossella Editore, 2023.

Krzyzanowski M., Krzyzanowska N., *Conceptual Flipsiding in/and Illiberal Imagination: Towards a Discourse-Conceptual Analysis*, Journal of Illiberalism Studies, 1/2024.

Moolhuijsen N., [*Comunicare nei musei d'arte: fra criticità e innovazione*](#), 2017.

Mulgan G., *Prophets at a Tangent*, CUP, 2023.

Revel J., *La potenza creativa della politica, la potenza politica della creazione*, p.51 in Baravalle M. (a cura di), *L'arte della sovversione*, Manifesto Libri, 2009.

Trione V., *Artivismo. Arte, politica, impegno*, Einaudi, 2022.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/arte-e-senso-comune>

03

METODO DELL'AZIONE COLLETTIVA E PUBBLICA

Cittadinanza attiva e partecipazione, di SABINA DE LUCA e FRANCESCA MOCCIA

Cooperazione, di ANDREA MORNIROLI e MARIA LUISA PARMIGIANI

Cittadinanza attiva e partecipazione

Una funzione minore o uno dei pilastri della democrazia? Quali sono le trappole della cittadinanza attiva? Che fare perché la partecipazione sia strumento concreto per realizzare l'interesse generale?



Foto da Freepik

Contro l'autoritarismo la democrazia ha una carta: la partecipazione di cittadine e cittadini attivi nel darsi carico di interessi collettivi.

Quando si parla di partecipazione di cittadini e cittadine ci si riferisce alle diverse modalità con le quali le persone possono prendere parte al governo della cosa pubblica. La Costituzione italiana prevede la partecipazione nella forma della democrazia rappresentativa tramite il voto e l'associazione in partiti; nella forma della democrazia diretta attraverso petizioni, leggi di iniziativa popolare e referendum; e, dal 2001, nella forma della cittadinanza attiva. Quest'ultima viene definita nella Costituzione all'articolo 118, come l'autonoma iniziativa delle persone, singole o associate, nella realizzazione di attività di interesse generale. A tutti e a tutte si riferisce l'articolo 3 quando indica come compito della Repubblica "rimuovere gli ostacoli" al pieno sviluppo della persona.

La democrazia partecipativa (o deliberativa), invece, consiste nel coinvolgimento delle persone da parte e su spinta delle istituzioni attraverso organismi, istituti, processi o iniziative.

La democrazia partecipativa potrebbe concretamente rappresentare, insieme all'attivismo civico, una modalità per superare l'idea che il monopolio dell'interesse generale spetti esclusivamente alle istituzioni, perché cittadine e cittadini non sono ritenuti da queste capaci o sono considerati troppo individualisti per contribuire a perseguirlo. Il quadro che la realtà ci restituisce è spesso, invece, quello di istituzioni rigide, deboli e occupate a perseguire obiettivi di breve termine, poco inclini a investire nella partecipazione poiché non ne riconoscono il valore né le alleanze che può generare; istituzioni incapaci di cogliere come la partecipazione possa fortemente migliorare la qualità delle politiche pubbliche, del loro disegno e della loro attuazione, potendo di fatto contare su una comunità vigile e consapevole, che del loro buon esito si sente anche corresponsabile.

Ancora oggi, infatti, la partecipazione civica, sia nel caso in cui sono cittadini e cittadine a prendere l'iniziativa sia quando sono le istituzioni a coinvolgerle, viene spesso considerata come un'opportunità "concessa" dall'alto e, in alcuni casi, persino una minaccia per il potere costituito piuttosto che una vera e propria risorsa della democrazia.

Nella primavera del 2023, un pensionato di Barlassina, un piccolo Comune della provincia di Monza, veniva multato per aver riparato una buca di una strada comunale a proprie spese. La polizia gli aveva contestato di aver eseguito un'opera "senza preventiva autorizzazione" dell'autorità competente e senza averne "titolo e competenza". Il cittadino si era difeso in quell'occasione affermando che aveva segnalato più volte al Comune la presenza e la pericolosità della buca senza però ottenere alcun risultato, quindi si era attivato per risolvere da sé il problema. Dopo nove mesi la multa è stata annullata dal giudice al quale il cittadino si era rivolto per contestarla. Questa storia ricalca le tante esperienze di attivismo civico nel nostro Paese in cui persone singole o organizzate, impegnate a contrastare il degrado e a prendersi cura dei beni comuni, invece di essere "sostenute" per aver agito nell'interesse della collettività, sono poco considerate, restano inascoltate dalle istituzioni o vengono persino multate.

Fino ad ora troppo spesso le persone che vivono nei luoghi non sono state ritenute in grado di occuparsi direttamente degli affari pubblici perché considerate carenti sotto diversi aspetti. Lo studioso Robert Alan Dahl, sulla scia di questa convinzione, spiega infatti che i cittadini e le cittadine: non hanno i saperi necessari ad occuparsi della cosa pubblica perché questa richiede conoscenze inattingibili; non hanno la capacità di prendere le distanze dai propri interessi privati per dedicarsi alla cura dell'interesse generale, non hanno tempo perché devono preoccuparsi di dare da vivere alla propria famiglia.

E invece: cittadine e cittadini possiedono sempre di più, con la diffusione dell'istruzione, una parte dei saperi indispensabili a disegnare le politiche; è presente in ogni per-

sona anche una spinta a identificarsi con gioie e problemi delle altre persone e la spinta a prendersi cura dell'interesse generale; la mancanza di tempo non è oggettiva, ma è l'esito di organizzazioni sociali e politiche che impediscono spazi e tempi di confronto.

Possiamo dire che molto a lungo si è ritenuto che le attività di interesse generale fossero un'esclusiva statale e che chiunque si attivasse nella dimensione dello spazio pubblico, fosse nei fatti un usurpatore di pubblici poteri, come abbiamo visto, persino meritevole di essere multato.

Molti gestori pubblici e istituzioni faticano ad accettare la limitatezza delle proprie conoscenze e competenze, non riconoscendo l'importanza di coinvolgere cittadini e cittadine come co-costruttori e co-costruttrici delle politiche e degli interventi. Perciò, nonostante in Italia le persone abbiano dimostrato in tante occasioni di essere una risorsa per le comunità locali, di essere capaci di intercettare bisogni inespressi, di offrire conoscenze utili per l'efficacia delle scelte adottate dalle istituzioni, di tutelare diritti altrimenti negati, di gestire emergenze come terremoti e alluvioni e di risolvere una gran parte di problemi quotidiani che istituzioni e pubbliche amministrazioni non sono in grado di risolvere in tempi ragionevoli, non è ancora diffusa la consapevolezza che la cittadinanza attiva, nelle varie forme in cui si esprime, è soggetto politico a pieno titolo e di pari grado tra i protagonisti della vita pubblica.

Questo cambiamento di prospettiva richiede una vera cessione di potere, un passo difficile ma necessario per il progresso (o per la democrazia?). E richiede il passaggio a "politiche sensibili alle persone nei luoghi".

Dobbiamo riconoscere che, per acquisire nel senso comune il valore pubblico che merita, la cittadinanza attiva deve sfuggire due trappole, potenzialmente mortali. La prima, che nega capacità, visione e ruolo delle persone e dei loro saperi nella produzione, gestione e cura dei beni comuni. La seconda, che attribuisce alla cittadinanza attiva un ruolo salvifico e sostitutivo dell'azione pubblica e dei saperi esperti, allo scopo non di potenziare i diritti, ma di consegnarli alle sole capacità individuali di attivazione. Per questo, occorre distinguere e valorizzare la dimensione collettiva della cittadinanza attiva e non solo, o tanto, quella individuale.

Noi crediamo che ciò possa avvenire con un radicale ma possibile cambiamento del funzionamento delle istituzioni e delle politiche che incorpori nei processi decisionali il contributo della cittadinanza attiva, che sia poroso a esso, che accolga e crei spazi di confronto e li solleciti. Non si tratta di inventare cose nuove, basta partire dalle esperienze.

Crediamo che ciò possa avvenire più facilmente solo se si fa conoscere in modo diffuso il fenomeno dell'attivismo civico e le esperienze di successo che lo caratterizzano: persone e comunità che vogliono attivarsi utilizzando strumenti e tecnologie a disposizione; attività formative basate su una cultura condivisa della partecipazione civica

nelle istituzioni, affinché i cittadini, singoli o associati, siano effettivamente considerati per quello che sono, ossia una risorsa per il bene comune, e il loro coinvolgimento una condizione di efficacia e successo delle politiche pubbliche.

Tutto questo è già possibile. Siamo in un momento in cui la complessità della realtà, la limitatezza delle risorse disponibili, il livello di capacità e competenza raggiunto dai cittadini, la facilità e l'immediatezza della comunicazione rendono impossibile per chiunque governare efficacemente la realtà senza che alla costruzione delle politiche pubbliche partecipino anche cittadini e cittadine, tanto nella loro veste di individui singoli quanto in quella di individui che si organizzano insieme con gli altri.

Una delle questioni principali, però, con la quale deve fare i conti la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica è quella dell'effettività e questo vale per quasi tutte le forme di partecipazione, a partire da quelle previste nella Costituzione. Per quanto riguarda l'effettività del coinvolgimento che si mette in atto con la democrazia partecipativa, ci si deve interrogare sulla corrispondenza fra ciò che è scritto nelle leggi sulla partecipazione e la sua effettiva implementazione, fra gli istituti di partecipazione previsti e quelli realmente funzionanti. Per fare un esempio pensiamo a quanto le cattive leggi elettorali, con premi di maggioranza sovradimensionati, siano in grado di determinare governi non in linea con la volontà popolare; pensiamo all'esito dei referendum, rispetto ai quali la volontà espressa dai cittadini è stata talvolta disattesa o addirittura capovolta; così come consideriamo il fatto che pochissime proposte di legge di iniziativa popolare sono state approvate, e poche sono arrivate anche solo in discussione nelle aule parlamentari.

Quando i cittadini vengono consultati affinché esprimano il loro punto di vista su una decisione da assumere, ci si dovrebbe chiedere se vi sia coerenza fra l'esito delle consultazioni e le decisioni effettivamente assunte, o monitorare la trasparenza con cui si dà conto delle scelte fatte; oppure, nel caso in cui cittadini e cittadine co-progettano un servizio, un'attività, un piano, ci si dovrebbe chiedere se quanto è stato progettato e quanto messo in opera corrispondano davvero; o, infine, quando si chiede a cittadini e cittadine di valutare una procedura o un servizio, se esista la reale disponibilità ad apportare dei cambiamenti in funzione di quella valutazione. In ultimo, ci si deve interrogare sulla rispondenza, che va garantita, fra ciò che accade nelle previsioni, nei processi e nei luoghi della partecipazione e quello che, in seguito a questo, accade nella realtà.

Allora, che fare?

La cittadinanza attiva è dunque attore politico, oggi anche soggetto costituzionale e contropotere diffuso che lotta per l'attuazione della Costituzione, che chiede di essere sostenuto e non osteggiato nella attuazione dell'interesse generale e che mette in pratica

l'idea di un dialogo “aperto, informato, ragionevole e acceso” con le istituzioni, le imprese e le amministrazioni pubbliche come insegna Amartya Sen.

Ma questo non basta, occorre lavorare per qualificare sempre di più la partecipazione e renderla effettiva ed efficace in termini di cambiamento della realtà. Per esempio, quando il coinvolgimento di cittadini avviene per iniziativa delle istituzioni, si dovrebbero tenere in considerazione almeno quattro elementi: *l'inclusività del processo*, ossia la capacità delle istituzioni di coinvolgere tutte le persone interessate; *il grado di potere*, cioè la capacità di riconoscere e attribuire potere a cittadine e cittadini sulle questioni oggetto della partecipazione; *l'esito*, cioè la capacità di garantire risultati di tutto il processo partecipato; *l'accountability*, ovvero la capacità delle istituzioni di rendere conto a cittadini e cittadine del coinvolgimento avvenuto e del suo esito.

Occorre, inoltre, riconoscere i rischi ai quali si va incontro e le azioni da poter mettere in atto per ridurli il più possibile e per rendere il processo di coinvolgimento incisivo in termini di cambiamento della realtà. Infine, le modalità di coinvolgimento delle persone andrebbero adattate ai luoghi e alle diverse circostanze di fronte alle quali ci si può trovare. Ad esempio, nei percorsi di partecipazione nelle aree interne del Paese adottati nella Strategia nazionale delle aree interne si è tenuto conto delle caratteristiche proprie di quei territori e si sono predisposti metodi specifici e appropriati ad essi.

Un esempio molto significativo di politiche partecipate è quello del progetto Restart Scampia, finalizzato alla rigenerazione sociale e urbana del quartiere di Scampia e basato su una forte relazione e collaborazione tra gli abitanti, uniti nel Comitato Vele di Scampia, e il Comune di Napoli. Una collaborazione costruita nel tempo, in un percorso non privo di tensioni, che ha consentito tra il 2018 e il 2021, di abbattere una delle Vele, assegnare oltre 800 alloggi popolari, assicurare lavoro nel cantiere a 15 disoccupati di lunga durata del quartiere, applicando la clausola sociale prevista dal Codice degli Appalti, riconoscere la residenza di prossimità a tutti gli occupanti abusivi degli alloggi delle Vele, attraverso la revisione dell'anagrafe comunale, in modo da poter loro garantire l'esigibilità dei diritti essenziali (scuola, salute, lavoro...).

Comitato Vele e Comune di Napoli hanno elaborato insieme la fattibilità del progetto, ascoltando, raccogliendo e valorizzando i fabbisogni delle persone e analizzando diversi aspetti del degrado sociale ed economico in cui erano costrette a vivere. Per la prima volta il protocollo per la progettazione è stato sottoscritto non solo dalle Istituzioni ma anche dal Comitato.

Grazie alla forte partecipazione dal basso (oltre 200 incontri pubblici, 20 agorà, assemblee popolari) e alla massima condivisione di ogni singolo step del processo complessivo, tra cui la visita del Comitato e del Comune a Montecitorio per la discussione sul progetto, l'azione amministrativa è stata fortemente indirizzata dai cittadini.

Attraverso la partecipazione, è stato possibile esercitare il potere popolare e il potere amministrativo in modalità sincrona, adottando progressivamente forme di reciproco riconoscimento e regolazione, consentendo così al conflitto sociale di trovare canali per esprimersi e divenire il motore del cambiamento.

Per saperne di più

Buonanno M., *Siamo solo sognatori abusivi*, De Nigris Editori, 2022.

Cotturri G., *La cittadinanza attiva. Democrazia e riforma della politica*, Fondazione italiana per il volontariato, Roma, 1998.

Moro G., *Cittadinanza attiva e qualità della democrazia*, Carocci Editore, Roma, 2013.

Consultazione sulla partecipazione civica in sanità

[Consultazione civica sulle politiche di partecipazione in sanità.](#)

Carta partecipazione aree interne,

[CARTA DELLA PARTECIPAZIONE AREE INTERNE.](#)

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/cittadinanza-attiva-e-partecipazione>

Cooperazione

*Perché è un modo di organizzazione oggi più importante di ieri?
E allora perché la sua immagine si è sporcata? Cosa possono fare mondo cooperativo e
Stato per sviluppare questa opportunità?*



Foto di Museums Victoria su Unsplash

*Esiste un'alternativa al lavoro subalterno del capitalismo. Si chiama cooperazione.
Comporta sfide. Affrontiamole.*

L'impresa cooperativa è un soggetto democratico e collettivo, che si pone in equilibrio tra solidarietà e mercato. La cooperativa, infatti, restituisce potere alle persone e utilizza il "profitto" derivante dalle proprie attività per aumentare e migliorare la qualità e le condizioni dell'offerta sia di lavoro sia di acquisto e per restituire benessere alle comunità in cui opera.

Noi riconosciamo al modello cooperativo le caratteristiche adatte a superare le profonde disuguaglianze determinate dal predominio del mantra neoliberista e per spingere verso uno sviluppo più giusto sia dal punto di vista sociale sia ambientale.

Cooperazione è una parola dalle origini antiche, anche se attuale ora più che mai. I primi operatori furono i "probi pionieri di Rochdale" in Inghilterra: ventotto tra operai tessili e artigiani che, nel 1844, nel pieno delle teorizzazioni di socialismo, comunismo e anarchismo, si associarono con circa una sterlina a testa per aprire uno spaccio e vendere prodotti di qualità, affidabili, a prezzi giusti.

La principale novità di quell'operazione fu sicuramente il cosiddetto ristorno, ossia la restituzione di una quota parte dell'utile ai soci in maniera proporzionale ai loro acquisti. Si affermò con quella esperienza il principio del concorso positivo da parte dei soci al successo della cooperativa, che ne permetteva insieme l'esistenza ed il rispetto di una dimensione sociale aiutando di fatto al mantenimento dell'equilibrio economico dei soci stessi.

Riteniamo che questa parola vada, però, ridefinita. *Perché?* A tutti e tutte sarà capitato di sentir parlare di cooperative quando alla ribalta delle cronache vi erano notizie di mala gestione dei servizi o uso errato o illegale di risorse a essi dedicati. Il cammino di molte cooperative, infatti, ha subito nel corso del tempo diversi intoppi ed è stato segnato da alcuni vizi e derive che ne hanno messo in discussione la valenza positiva.

Troppe volte le cooperative hanno finito per scivolare in logiche, dinamiche e modalità distanti e in forte contraddizione con la loro stessa essenza e attività. Molte realtà hanno perso, in questo modo, l'originalità stessa dell'essere cooperativa.

Tutto questo ha esposto le cooperative all'inevitabile rischio di perdere riconoscibilità, non riuscendo più a stare né sul mercato, né nel solco della tradizione, finendo così per perdere anima e diventando, in taluni casi, complici di forme di sfruttamento del lavoro o, come nel campo dei servizi sociali e sanitari, di spinte alla privatizzazione del sistema di welfare.

Perché questa deriva? La radice del problema va senza dubbio cercata in errori di valutazione interni allo stesso mondo della cooperazione, ma questa deriva è stata causata sia dalle politiche pubbliche che hanno ridotto gli investimenti, sia politicamente che economicamente nei sistemi di welfare, ma anche da un'interpretazione limitante del ruolo del terzo settore. Quest'ultimo infatti è stato concepito e gestito principalmente come un fornitore di servizi anziché come un partner con cui collaborare nella progettazione e programmazione di servizi.

Si capisce, quindi, perché quasi sempre l'affidamento dei servizi si è centrato nel tempo sul solo strumento dell'appalto, per giunta spesso reso ancor più "ingiusto" e dannoso con l'utilizzo del "massimo ribasso" provocando il progressivo abbassamento della qualità degli interventi fino al punto di non garantire più né il rispetto della dignità dalle persone a cui quegli interventi sono rivolti, né la dignità di retribuzione delle lavoratrici e dei lavoratori impegnati nella gestione di tali attività.

Riteniamo perciò che nel processo di ridefinizione sociale e culturale sui significati oggi del fare cooperazione serva partire non solo dai punti di forza che hanno caratterizzato la storia della cooperazione in Italia ma anche dal mettere al centro della riflessione gli errori commessi e, in tale intreccio definire sia le nuove strade da percorrere, sia gli antidoti per evitare di cadere in nuovi sbagli o confusioni di ruolo.

In Italia, il movimento cooperativo nacque nella seconda metà dell'Ottocento nel nordovest industrializzato come risposta organizzata ai bisogni della classe operaia, sviluppandosi poi nelle zone centrali del Paese. La prima cooperativa sociale italiana fu la Cooperativa Lavoratori Uniti F. Basaglia e nacque come strumento fondamentale per superare il manicomio e restituire cittadinanza alle persone lì ricoverate. Lo sviluppo positivo della collaborazione tra servizi pubblici della salute mentale e cooperative sociali ha consentito, da lì in poi, la costruzione di un sistema articolato e virtuoso.

La Cooperativa Sociale è stata introdotta dalla legge 381/1991 ed è da essa regolata insieme al decreto 112/2017 in quanto Impresa Sociale. Essa si qualifica come particolare forma di Società Cooperativa finalizzata nel perseguire l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini e si distingue in tipo A (quando offre servizi), di tipo B (quando svolge attività di inserimento lavorativo di persone svantaggiate) e mista.

Per comprendere la potenza di questo dispositivo nella costruzione di un futuro più giusto, è necessario dare rilevanza proprio agli elementi che lo caratterizzano e lo rendono profondamente innovativo.

Anzitutto, non bisogna dimenticare che la cooperazione ha in ogni caso natura imprenditoriale, ed è proprio questa la differenza sostanziale con il non profit. La cooperativa è un'impresa a tutti gli effetti, quindi non è un ente non-profit, né un'associazione di volontariato. Queste ultime sono persone giuridiche costituite per scopi ideali di tipo socio - culturale, non perseguono uno scopo economico e non sono costituite allo scopo di esercitare un'attività imprenditoriale. La cooperativa invece persegue uno scopo economico mutualistico e non lucrativo. Questo significa che nel mondo cooperativo l'intento dei soci non è quello di ripartire l'utile della propria attività ma che si opera insieme con uno scopo mutualistico. L'impresa cooperativa, infatti, fornisce ai propri soci e socie beni, servizi od occasioni di lavoro a condizioni più vantaggiose di quelle che gli stessi otterrebbero da soli sul mercato.

Altro aspetto caratterizzante: il modello cooperativo è quello di essere un movimento orientato ai valori e a un modello sociale, in cui democrazia, partecipazione e socialità sono alla base di ogni attività.

L'efficienza tra governance partecipativa ed efficacia imprenditoriale è la vera sfida per il successo della cooperazione. Non a caso, uno dei principali rischi che l'impresa cooperativa deve gestire è legato proprio alla sua stessa natura democratica, che, talvolta, ne rallenta i processi decisionali, ponendosi come un impedimento all'efficienza e alla rapidità di decisione e, quindi, di azione, diventando un ostacolo alla stessa competitività della cooperativa.

Al tempo stesso, sarebbe pericoloso ridimensionare le pratiche partecipative a meri aspetti formali. È quindi necessario un continuo equilibrio tra la capacità di essere im-

presa e cooperativa, bilanciamento garantito grazie a processi di innovazione che devono sempre essere orientati a garantire i diritti dei soci.

Il socio è, infatti, centrale nella cooperazione, deve essere protagonista dei processi decisionali e, al contempo, tutelato da modelli di buona governance che ne garantiscano la reale partecipazione.

Ciascun socio e socia rappresenta anche altri interessi. Per spiegarci meglio: nella cooperativa di consumo il socio e la socia oltre ad essere azionisti della cooperativa sono solitamente anche clienti, cittadini e talvolta dipendenti. Questo aspetto porta quindi la cooperativa a essere nativamente un'impresa multi stakeholder, predisposta a comportamenti e scelte di responsabilità sociale. Proprio in questo senso, il modello cooperativo può essere un moltiplicatore di partecipazione e di relazioni nella costruzione di nuove economie di comunità, filiere intersettoriali partecipate e modelli di sviluppo che nascono dal basso, ma che le reti cooperative qualificano, alimentano, rafforzano e moltiplicano.

Il mondo cooperativo è, di fatto, un attore economico che garantisce la pluralità nel mercato, svolgendo attività imprenditoriale con una forma istituzionale collettiva e democratica. Potremmo dire che in molti casi la cooperativa rappresenta un anello di congiungimento tra la Pubblica Amministrazione e l'utente finale, piuttosto che tra l'impresa ed il cliente. La cooperativa si pone quindi come un soggetto di integrazione non antagonistica rispetto allo Stato e al mercato.

Nel contesto di radicale cambiamento in cui viviamo, non può esservi sviluppo giusto senza un forte intreccio tra giustizia sociale e ambientale. Riteniamo quindi necessario sostenere con forza l'idea che la ripresa non potrà prescindere da un radicale cambio di paradigma, che tiene insieme l'attenzione alle persone a quella per l'ambiente e riconosca, al contempo, il valore della cura guardando alle relazioni sociali ed economiche attraverso la prospettiva di genere e quella generazionale.

Si tratta, però, di un cambiamento che richiede di dare centralità al tema della "riproduzione sociale" come dovere pubblico per garantire i bisogni prioritari della sostenibilità della vita: ovvero salute e benessere; cura centrata sull'attenzione alle persone e ai diritti; tutela dell'ambiente; lavoro come volano di capacitazione e dignità; contrasto di ruoli e stereotipi connessi alla strutturazione dell'identità di genere.

Solo se assumiamo questa prospettiva, la cooperazione potrà rappresentare un attore fondamentale per la creazione condivisa di uno sviluppo capace di riportare l'attenzione sugli interessi collettivi, i diritti sociali, le persone e i loro contesti di vita. Questa stessa visione riconosce come fondamentali: la coesione sociale, le pari opportunità, la necessità di non lasciare indietro nessuno, di creare posti e migliorare la qualità del lavoro già esistente, di difendere salari equi per combattere l'esclusione sociale e la povertà.

Vale la pena mettere in evidenza che le cooperative rappresentano una parte importante del mondo produttivo del nostro Paese. In Italia, infatti, le cooperative sono 59.027, occupano poco meno di 1,2 milioni di addetti che rappresentano il 7,1 per cento dei lavoratori e delle lavoratrici occupate complessivamente nelle imprese, generando un valore aggiunto di 28,6 miliardi di euro.

Allora, che fare?

Come fare quindi a ridefinire l'Impresa Sociale? A nostro parere, bisogna anzitutto articolare la parola impresa e la parola sociale. Per impresa si intende una intrapresa collettiva, una mobilitazione economica per affermare il primato del sociale. Il sociale, invece, va inteso come l'abilitazione di tutti e di tutte a vivere pienamente la vita che vogliono vivere. Quali sono i soggetti che insieme devono intraprendere per questo sociale? L'articolo 3 della Costituzione non mette al centro il tema della sussidiarietà, ma individua nello Stato e nella Repubblica insieme i soggetti di questa intrapresa.

Per provare ad arginare la deriva in atto e a mettere in discussione la narrazione dominante rispetto al mondo cooperativo, riteniamo sia necessario ripensare profondamente alle forme con cui si struttura l'integrazione tra il pubblico, da una parte, e il privato sociale, dall'altra, chiedendo a questi due soggetti la disponibilità a rivedere i parametri e la forma stessa della loro collaborazione.

Nello specifico crediamo serva una parte pubblica:

- che non delega la sua responsabilità anzi rivendica il proprio ruolo di governo e coordinamento ma riconosce gli altri attori come protagonisti di programmazione delle politiche e non come meri erogatori/gestori di politiche altrui.
- che non cede alla tentazione del bando, che da una parte tranquillizza e semplifica la vita ma che mette tutto su logiche competitive. Che accetta invece la fatica della co-progettazione, della cura e della manutenzione dell'alleanza con tutti gli attori formali e informali della comunità.
- che chiede alle intraprese sociali di uscire dell'accettazione della delega, della concorrenza al ribasso ma di riconoscere e dialogare con le diverse esperienze e co-progettare. Insomma di uscire da atteggiamenti da piazzista sociale.
- che non cala le risorse dall'alto nella consapevolezza che ogni territorio ha bisogni differenti e quindi mette in atto un processo di discussione attraverso tavoli in cui partecipano persone che hanno competenza sui bisogni dei territori.
- che non confonde partecipazione e protagonismo con il semplice ascolto e con la consultazione. Al contrario si mette in gioco condividendo il potere su indirizzi e risorse da investire.

Allo stesso tempo, siamo convinti che il mondo della cooperazione sociale debba rileggere la propria missione e torni ad orientare le proprie modalità operative interrogandosi sulla base di 5 possibili indicatori:

- se nel proprio fare riesce a tenere in equilibrio *mission* ed esigenze di impresa;
- se restituisce o al invece trattiene voce, protagonismo e potere delle persone;
- se mantiene una coerenza tra i modelli di democrazia che propone per l'esterno e quelli che pratica all'interno;
- se viene percepito come utile dalle comunità;
- se con il suo lavoro non risponde solo a mancanze e bisogni (comunque fondamentale) ma riesce anche a far emergere risorse, talenti e bellezza.

Per saperne di più

Bernardoni A., Picciotti A., *Le imprese sociali tra mercato e comunità*, Franco Angeli editore, 2017.

Vanni E., Gemelli M. F., *Radici nel futuro - Economia sociale e cooperazione*, Fondazione Barberini con prefazione di Borzaga C., 2023.

Vignudelli M., *Transizioni urbane cooperative-generare valore sociale nell'abitare e nelle prospettive di rigenerazione urbana*, Fondazione Barberini, 2022.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/cooperazione>

04

CONOSCENZA PER TUTTE/I

Salute bene comune, di MASSIMO FLORIO

Big Data, di GIULIO DE PETRA

Salute Bene Comune

In che senso la mia salute dipende dalla tua?

Perché le spese di ricerca privata non giustificano i prezzi richiesti? Ma un sistema più giusto di ricerca per la salute è costruibile in Europa?



Foto da Freepik

Per sconfiggere il prossimo virus o trovare nuovi antibiotici non è necessario dissanguarsi a favore di pochi oligopoli farmaceutici. L'alternativa esiste.

In molti pensano che nulla sia più individuale della malattia di una singola persona e che prevenzione e cura siano beni di consumo.

Si pensa anche che il mercato possa allocare vaccini e prestazioni sanitarie, con qualche correttivo per i meno abbienti. Entrambe queste convinzioni sono errate! La mia salute dipende dalla tua, perché la conoscenza necessaria per curarmi non nasce con me, ma con la ricerca su casi simili al mio e per questo motivo la privatizzazione di questa conoscenza collettiva limita sia l'innovazione sia l'accesso alle cure.

Siamo convinti che per la salute di tutti si possa fare di meglio, senza profitti solo per i privati e con un forte ruolo del pubblico che coinvolge pazienti, operatori e imprese.

Il vaccino più diffuso nel mondo deriva dalla ricerca di Albert Sabin compiuta negli anni '50 del secolo scorso. Sabin, un profugo ebreo dalla Polonia, dichiarò: *“I nazisti mi hanno ucciso due meravigliose nipotine, ma io ho salvato i bambini di tutto il mondo. Non la trovate una splendida vendetta?”* e anche *“Tanti insistevano che brevettassi il vaccino, ma non ho voluto. È il mio regalo a tutti i bambini del mondo”*.

Sabin non ha mai guadagnato nulla dalla sua ricerca. Ha sempre vissuto sempre con il suo stipendio di professore universitario.

Lo scopritore dell'altro vaccino più diffuso, Jonas Salk, a un intervistatore dichiarò: *“Chi è il proprietario del brevetto? Il popolo direi. Non c'è brevetto. Potresti brevettare il sole?”*

La poliomielite è una patologia virale per la quale non esiste, ad oggi, una cura. Colpisce soprattutto i bambini sotto i cinque anni e può provocare paralisi irreversibili e anche la morte.

Prima dei vaccini, si registravano 650 mila casi di polio all'anno. Oggi solo poche decine. Il virus non è ancora stato del tutto sradicato, ma le conoscenze di Sabin e Salk sono state donate al mondo, come quelle di tanti altri scienziati e scienziate come loro. Questo è il modello che oggi chiameremmo della 'scienza aperta' la stessa che le lobby dell'industria farmaceutica sostengono sia impossibile. Dichiarazione falsa! La scienza aperta ancora più fattibile, efficiente ed equa oggi che ai tempi di Salk e Sabin.

Secondo la tesi dominante, solo i profitti attesi dagli investitori generano l'innovazione biomedica quindi la concorrenza va limitata per garantire i profitti.

Un esempio di come questa tesi viene alimentata? In occasione della revisione della legislazione dell'Unione Europea sul farmaco, la Federazione Europea delle Industrie e Associazioni Farmaceutiche, ha scatenato una campagna mediatica contro la proposta legislativa sostenendo che la stessa indebolirà la competitività dell'Europa e rallenterà ricerca, sviluppo e fornitura di nuove terapie e vaccini. Secondo la tesi della Federazione, la proposta legislativa riduce grandemente i diritti di proprietà intellettuale e aggiunge criteri complessi, incompatibili e impraticabili per recuperare la protezione perduta di questa proprietà.

In realtà, la Commissione Europea, senza toccare i venti anni di monopolio legale da brevetto, ridurrebbe di qualche anno le decennali barriere legali sull'accesso ai dati di sperimentazione clinica e sull'entrata di imprese terze nel mercato. Se le imprese garantissero che prezzi e tempi di distribuzione dei nuovi farmaci divenissero uguali in tutti i paesi Europei, la riforma consentirebbe di tornare alla durata precedente della protezione di dati e mercati. Quindi, al contrario di ciò che la EFPIA vuole fare intendere, si tratta di una riforma comunque moderata.

Noi siamo convinti si possa fare meglio. Come? Una soluzione è delineata all'interno di uno studio indipendente per il Parlamento Europeo (STOA panel) che propone di rafforzare il coordinamento europeo sui diritti di proprietà intellettuale e sugli acquisti, la riduzione della durata delle esclusività concesse su tutti i prodotti, l'introduzione di incentivi specifici indipendenti dalla dimensione del mercato per antibiotici e malattie ultra-rare, e poi soprattutto la creazione di una infrastruttura pubblica di ricerca e sviluppo per le aree non attraenti per gli investitori privati.

Pensiamo che il nodo della questione, in sostanza, sia quello di trovare alternative pratiche al modello di innovazione basata sulla privatizzazione della conoscenza, andando invece verso un modello basato sulla conoscenza per la salute come bene comune.

Noi concepiamo la conoscenza come un processo sociale e cumulativo. Un ricercatore dei nostri tempi, soprattutto nel settore biomedico, può attingere a vari ingredienti che definiscono una intelligenza collettiva:

- può attingere a una immensa letteratura scientifica pregressa e contemporanea, un patrimonio di milioni di articoli facilmente accessibili, banche dati sul genoma, proteine, molecole di ogni tipo, accessibili in gran parte gratuitamente online, come quelle dell'European Bioinformatics Institute;
- può consultare i risultati di migliaia di negli esperimenti clinici;
- si può avvalere della ricerca indipendente svolta nelle Università e in istituti non-profit, ivi compresi per esempio le grandi sorgenti di luce di sincrotrone (raggi X ad altissima energia) e altre infrastrutture pubbliche avanzate;
- Infine, può usufruire delle sovvenzioni pubbliche alla ricerca, che si è calcolato per i soli National Institutes of Health del governo USA ammontano a oltre un miliardo di dollari per ogni nuovo farmaco autorizzato.

La pretesa che tutto ciò possa essere catturato da brevetti ed “esclusive” di mercato in capo alle imprese farmaceutiche, è semplicemente propaganda, corroborata da frastornanti numeri sulla ricerca svolta dalle imprese private. Ad onor del vero, questo tipo di ricerca esiste, ma è in parte abusata, in parte al lordo dei sussidi ricevuti, e comunque sempre ripagata, centesimo per centesimo, nel prezzo pagato dai pazienti.

Siamo convinti che modello alternativo sia possibile e non richieda fantasticherie: basterebbe che i decisori politici fossero disposti a spendere in infrastrutture pubbliche di ricerca biomedica le stesse cifre spese per esempio nel settore dello spazio o il settore militare, e che non rinunciassero a proteggere la proprietà intellettuale collettiva, invece che regalarla e poi proteggere la proprietà intellettuale privata che ne deriva a valle. L'innovazione ottenuta da ricercatori pubblici o no-profit, in qualche caso anche in collaborazione con imprese private, dovrebbe essere realizzata all'interno di organizzazioni con missione unica la salute umana, cui è connessa anche quella animale e la tutela ambientale.

Non sosteniamo che debbano essere aboliti i brevetti, ma riteniamo sia possibile adottare un modello in cui la proprietà intellettuale nell'interesse pubblico funzioni esattamente all'opposto di quella privata: non per limitare l'utilizzo di terzi per venti anni e oltre, ma al contrario per promuovere l'utilizzo di chiunque nel mondo abbia i requisiti adatti di sicurezza e alla condizione che rinunci a estrarre rendite dalla licenza concessa gratuitamente o a basso prezzo dall'infrastruttura pubblica.

Troppo costoso? Al contrario, questa soluzione sarebbe molto efficiente. Non stiamo proponendo di nazionalizzare l'industria farmaceutica, ma di fare entrare in campo un soggetto pubblico no profit che, in aree in cui le imprese sono assenti o si dimostrano avide, abbia gli strumenti per competere con loro.

Ci saranno ancora pandemie in futuro, tutti gli scienziati sono concordi. La messa a punto di vaccini e antivirali può essere gestita dal sistema pubblico dell'innovazione biomedica, senza finalità di lucro, e al momento in cui servisse potrebbe essere donata al mondo, con grandi benefici in termini di prezzi, tempestività, trasparenza, nello spirito delle vaccinazioni per la poliomielite di Sabin e Salk. In questa prospettiva l'investimento pubblico iniziale verrebbe ripagato largamente.

Lo stesso ragionamento vale per la ricerca per antibiotici nuovi, dato che vari microrganismi, come per esempio il bacillo della tubercolosi, si sono evoluti per aggirare quelli esistenti e per questo si prevedono decine di milioni di morti all'anno. Per le società farmaceutiche questa non è una priorità, ma per noi esseri umani lo è. La ricerca è infine necessaria per la malaria e altre malattie del Sud globale, che ci riguardano non solo per solidarietà, ma anche perché prima o poi arrivano anche "qui", come è successo nel caso dell'Ebola

Occorre soprattutto sfatare il luogo comune secondo cui il settore pubblico sia inefficace e inefficiente. La ricerca pubblica è di altissima qualità in molti campi. Si tratta di trarne le conseguenze.

La Commissione Europea per i vaccini Covid-19 ha pagato 71 miliardi di Euro (dicembre 2021). I 4,6 miliardi di dosi, prezzo medio 15 Euro, hanno consentito profitti per 61 miliardi. Con un vaccino pubblico, disponibile al costo di produzione, i sistemi sanitari avrebbero risparmiato 60 miliardi, da usare per migliori cure o per la ricerca di nuovi farmaci senza profitti.

Allora, che fare?

Occorre rovesciare la gerarchia di valori propagandata dalle lobby del farmaco e da altri interessi della sanità privata. Bisogna che sia chiaro a tutte che conoscenza sulla salute umana viene essenzialmente dal concorso di pazienti, medici, università e ricerca pubblica e che lo sviluppo farmaci da parte delle imprese private viene nell'ultimo tratto del percorso. È totalmente ingiusto che a monte tutta l'attività sia "no-profit" e a valle diventi "for-profit" per un ristretto gruppo di investitori. La prima proprietà intellettuale da difendere è quella collettiva della conoscenza. La difesa anti-competitiva della proprietà privata tramite monopoli legali (come brevetti ed esclusive) è utile in alcuni campi e a condizioni rigorose, ma non deve compromettere la salute imponendo la propria agenda di priorità, i propri prezzi, le proprie scelte di produzione e distribuzione.

Proponiamo quindi di:

- Modificare l'accordo internazionale sulla proprietà intellettuale presso l'organizzazione Mondiale del Commercio, rendendo meno assoluti i monopoli legali sulla ricerca in campo biomedico;
- Promuovere con l'Unione Europea un nuovo accordo internazionale sulla ricerca medica, imponendo quote di 'scienza aperta';
- Rafforzare il potere degli Stati nella negoziazione dei prezzi dei farmaci e delle terapie;
- infine, partire dalle infrastrutture pubbliche di ricerca esistenti per costruire a livello europeo un "hub tecnologico sovranazionale" dell'innovazione biomedica, che sviluppi un proprio portafoglio di farmaci, vaccini, tecnologie sanitarie prioritari per la salute da distribuire senza profitti.

Abbiamo definito un "CERN" della salute questa proposta, ma si può anche fare riferimento all'Agenzia Spaziale Europea, totalmente pubblica e sovranazionale, con un bilancio annuo di 7 miliardi di Euro (2023). Se si possono lanciare nello spazio satelliti come missione pubblica, si possono lanciare sulla terra anche progetti biomedici mobilitando la comunità scientifica, il personale sanitario, il mondo dei pazienti e del volontariato per definire una nuova agenda.

Negli USA, il NIAID, National Institute of Allergy and Infectious Diseases, fa parte dei National Institutes of Health, la più grande istituzione del mondo per la ricerca biomedica, interamente pubblica, con un bilancio annuo di oltre 50 miliardi di dollari. NIAID, con un budget di 6,5 miliardi, ha una storia di oltre 60 anni di ricerca, sia interna sia finanziata, che ha portato alla scoperta di nuove terapie, vaccini, test diagnostici, in campi come Covid-19, HIV, tubercolosi. Il vaccino per la Dengue, una malattia tropicale, o per il vaccino Covid 19 di Moderna si basano in modo cruciale sulla ricerca svolta dal NIAID. Dispone di 2200 ricercatori interni e ne ha finanziato circa 1300 esterni (media 2019-2022).

Al suo interno, opera da oltre venti anni il Vaccine Research Center, con propri laboratori e scienziati. Oltre che su HIV e COVID-19, lavora sui vaccini per la malaria, le varie forme di influenza e, in generale, sulla preparazione a future pandemie. NIAID è un chiaro esempio di come la scienza possa crescere in valide organizzazioni con una missione pubblica e non è indispensabile l'obiettivo del profitto per realizzare importanti innovazioni nel campo.

Occorre allora fare diventare istituzione lo spirito di Sabin e Salk.

Se era possibile negli anni '50, in un mondo più povero, a maggior ragione si può e si deve fare oggi.

Per saperne di più

Florio M., *La salute come bene pubblico europeo* in *Quale Europa* a cura di Granaglia E., Riva G., Saggine 390, Donzelli Editore, 2024.

Study at request of COVID Committee: [Mapping of long-term public and private investments in the development of Covid-19 vaccines | Think Tank | European Parliament](#).

STOA Report, [European pharmaceutical research and development. Could public infrastructure overcome market failures?](#).

STOA Report, Gamba et al., [Improving access to medicines and promoting pharmaceutical innovation](#).

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/salute-bene-comune>

Big Data

Chi li produce e chi li controlla?

Chi ha il diritto, la possibilità e la capacità di utilizzarli?

*Come è possibile restituirli alle comunità e ai territori perché il loro uso risponda
alle loro aspirazioni?*



Foto da Istockphoto

Concentrazione insostenibile del potere e del controllo oppure un nuovo salto di qualità nella vita umana: questo il bivio nell'uso dei Big Data.

“Big Data”: una locuzione ormai presente da molto tempo nel dibattito pubblico. Ma di cosa si tratta e perché è importante parlarne? In sintesi, chiamiamo “Big Data” l'enorme e crescente quantità di dati prodotta dalla trasformazione digitale: una straordinaria risorsa per tutti, sebbene al momento venga utilizzata quasi esclusivamente dalle più grandi imprese private.

La domanda da cui partire è: in che modo tali dati vengono raccolti? La risposta è che essi vengono letteralmente estratti dalle nostre vite mentre utilizziamo applicazioni digitali della più diversa natura. Non solo i dati su noi stessi che volontariamente cediamo quando inondiamo i social di immagini e informazioni sulla nostra vita, ma anche quelle generate dai servizi digitali che utilizziamo. Quando ad esempio, acquistiamo qualcosa tramite Amazon, o utilizziamo un servizio di trasporto tramite Uber, il vero guadagno per la piattaforma digitale che abbiamo utilizzato non sono i servizi che ci ha venduto, ma i dati che sono stati raccolti sulle nostre preferenze di acquisto o sui nostri spostamenti.

Ma oltre ai dati ceduti da noi stessi direttamente o indirettamente, altri dati vengono generati da milioni di sensori incorporati negli oggetti disseminati nelle nostre città e nei nostri territori. Dati che riguardano l'ambiente, il territorio, il consumo di energia, ma anche nuovamente le persone, continuamente riprese dalle sempre più numerose telecamere disseminate nelle nostre città.

E allora è importante chiedersi: a chi appartengono tutti questi dati? Chi ha il diritto, la possibilità e la capacità di utilizzarli? Appartengono davvero solo alle più grandi imprese che li detengono nelle loro casseforti digitali, oppure esiste un modo per restituirli alle comunità che li hanno generati per poterli utilizzare a fini di utilità sociale?

Sappiamo che i dati, anche quando sono pochi, se sono in buone mani e bene utilizzati, possono produrre grandi benefici. Nel 1854, Londra fu colpita da un'epidemia di colera devastante. Un medico, di nome Jon Snow, si mise alla ricerca delle cause dell'epidemia, e a tal fine elaborò una piantina di Londra che gli permise di osservare i movimenti della diffusione dei casi di colera nei diversi periodi. Inizialmente, Snow concentrò la sua attenzione su una strada dove si erano verificati molti decessi, Broad Street. Snow notò che proprio in quella strada un alto numero di morti si era verificato in vicinanza di una pompa dell'acqua. Naturalmente, un solo dato non crea una relazione di causa ed effetto, ma gli permise di formulare una prima ipotesi, e cioè che ci fosse un legame tra la diffusione della epidemia e l'erogazione dell'acqua nel quartiere. Snow quindi si procurò in ordine: le mappe della rete delle strade del quartiere di Soho, dove era situata Broad Street, i dati sulle persone decedute nell'intera area, e i dati sulla collocazione delle pompe dell'acqua. Incrociando tutte queste informazioni costruì una nuova mappa del quartiere. È così che con pochissimi dati, Snow riuscì ad identificare la causa della epidemia di colera del 1854 a Londra. Grazie al conteggio in modo sistematico delle morti verificatesi nel tempo in edifici vicini alle pompe delle diverse compagnie, ottenne delle statistiche precise secondo cui il numero delle persone morte che abitavano in case vicine alle pompe della compagnia Southwark erano decisamente superiori a quelli associabili alle altre compagnie. Capì così che a portare il colera era l'acqua erogata da Southwark.

Dell'importanza dei dati sono ben consapevoli le grandi imprese digitali che li stanno accumulando, gestendo e utilizzando. E quasi tutte queste grandi imprese sono dislocate fuori dal territorio europeo.

Oggi i dati sono considerati la principale risorsa dell'economia digitale e la loro disponibilità è la condizione stessa per la realizzazione e il successo di ogni nuovo prodotto o servizio. Ma i dati che riguardano le persone sono utilizzati non solo per confezionare servizi adeguati alle caratteristiche di ogni utente, ma soprattutto per consentire ai più grandi tra i monopolisti digitali di realizzare enormi profitti grazie alla vendita di servizi di profilazione, ovvero quei servizi che hanno come obiettivo quello di costruire

e indirizzare verso ognuno di noi una informazione individualizzata, principalmente a fini commerciali, ma sempre di più a fini anche politici.

Vi sarà sicuramente capitato di leggere un'inserzione digitale e pensare che fosse proprio in linea con quello che stavate cercando in quel momento. O di avere la sensazione che tutti i contenuti in cui incappate, veri o falsi che siano, siano coerenti con la vostra visione del mondo, un po' come se viveste in una bolla. I servizi di profilazione di cui stiamo parlando funzionano proprio così.

Le grandi imprese digitali, per proteggere i loro affari, sono quindi fortemente interessate a fare dei dati una risorsa "privata", spesso in regime di monopolio, andando non solo a estrarre quanti più dati possibili dai servizi erogati dalle loro applicazioni, ma anche ad accaparrarsi i dati generati da altre imprese. E contestualmente cercando di impedire che tutti questi dati siano utilizzati dagli altri.

Dal nostro punto di vista meritano particolare attenzione i dati generati dal settore pubblico, sia quelli amministrativi, sia quelli relativi ai servizi pubblici, che sono sempre più digitalizzati.

Nel corso degli anni, anche a seguito di efficaci iniziative politiche dal basso, è entrata in vigore in Italia una normativa che impone alle amministrazioni, pur con qualche eccezione, di rendere utilizzabili tutti i dati in loro possesso. Ossia di renderli 'aperti' e accessibili. L'obiettivo di queste norme è in sostanza quello di rendere possibile l'utilizzo di questi dati non solo ai singoli cittadini, ma soprattutto alle associazioni di cittadinanza per fini informativi o di più ampia utilità sociale. Ciò che è avvenuto, contrariamente alle attese, è che molti di questi dati sono stati formalmente "aperti", ma pochi sono stati utilizzati per le finalità attese dalla normativa. In realtà, sappiamo che i dati pubblici aperti sono stati un'altra preziosa fonte per l'approvvigionamento delle grandi imprese private senza ulteriori costi o limitazioni.

Una partita forse ancora aperta è quella che riguarda i dati generati dal cosiddetto "internet delle cose". Questi dati sono necessari ai nuovi servizi innovativi di specifici settori dell'economia digitale, per esempio ai veicoli a guida autonoma, ma sono anche necessari a servizi pubblici della più varia natura, come il monitoraggio ambientale, perché sono capaci di generare informazioni che riguardano i territori, le infrastrutture e l'ambiente grazie alla connessione di milioni di sensori alle reti. Se questi dati entreranno nella disponibilità esclusiva dei grandi monopolisti digitali, anche la realizzazione di importanti servizi pubblici potrebbe diventare ad inevitabile appannaggio esclusivo delle grandi imprese private.

I dati (e non c'è dato che oggi non sia disponibile in formato digitale) sono quindi una risorsa cruciale, oggetto di una possibile contesa tra i grandi monopolisti digitali che hanno basato la loro fortuna proprio sulla loro disponibilità e sul loro ottenimento,

e i soggetti pubblici e/o sociali che solo recentemente, e molto timidamente, hanno iniziato a reclamare la possibilità di un loro diverso utilizzo.

Per tutte queste ragioni, riteniamo sia necessario chiedersi: come è possibile non solo reclamare, ma anche conseguire effettivamente la restituzione dei dati alle comunità e ai territori che li hanno generati?

Pensiamo che la prima condizione per fare ciò sia utilizzare consapevolmente e attivamente le opportunità offerte dalla normativa esistente.

Le norme attuali riguardano quasi esclusivamente la garanzia dei dati personali, un principio che si è affermato soprattutto in Europa a partire dagli anni 70 del secolo scorso, e che ha visto non solo la costituzione di Autorità Garanti in molti paesi europei, ma anche il consolidarsi di un loro efficace coordinamento che ha consentito nel 2016 di fare approvare il “Regolamento Europeo in materia di Protezione dei Dati Personali”, il cosiddetto GDPR.

Grazie alle norme previste dal GDPR, oggi è possibile per i cittadini europei contrastare il potere dei grandi monopolisti digitali non europei, pretendendo che siano conservati in territorio comunitario tutti i dati relativi ai loro utenti, il cui utilizzo è così tutelato proprio dalla legislazione. Questo impedisce, tra l'altro, che questi dati siano utilizzati da agenzie di sicurezza di altri paesi (ad esempio dalla CIA negli Usa), dove vige una legislazione meno rigorosa riguardo alla garanzia dei dati personali.

È proprio grazie al GDPR che recentemente è stato possibile fare emergere la necessità di introdurre una regolazione dei sistemi di Intelligenza Artificiale, che, soprattutto se basati su dispositivi di apprendimento automatico, hanno bisogno di alimentarsi con enormi e crescenti quantità di dati. Dati che spesso vengono utilizzati dai sistemi di AI per predire i comportamenti individuali, e quindi condizionare pericolosamente la valutazione dei richiedenti.

La garanzia dei dati personali non basta a consentire un uso per fini collettivi. Se da una parte consentono di provare a contrastare gli abusi che riguardano l'estrazione dei dati dalle nostre vite private, le norme per la Garanzia dei Dati Personali nulla dicono però su ciò che più ci interessa, cioè sulla effettiva possibilità di utilizzare per finalità sociali i “Big Data” già accumulati e potenzialmente disponibili.

La più recente normativa europea, dal Data Governance Act al Data Act, offre una utile sponda a questo obiettivo. Pur non essendo nel suo complesso a questo scopo finalizzata, tuttavia prevede la possibilità di un utilizzo “sociale” dei dati, definito “altruismo dei dati”, prevede la possibilità cioè di utilizzare non solo i dati pubblici, ma, in casi particolari, anche i dati dei privati, e prevede anche la costituzione di ‘intermediari dei dati’ che ne consentano un uso socialmente definito (ad esempio le cooperative di dati).

Certo è che la regolamentazione, anche la più favorevole, è una condizione necessaria, ma non sufficiente a riorientare l'accumulazione e l'utilizzo dei dati verso fini di utilità sociale, di lotta alle disuguaglianze, di valorizzazione delle diversità. Così come è necessaria, ma non sufficiente, la crescita di consapevolezza delle modalità di funzionamento dell'economia digitale, basate proprio sulla privatizzazione dei dati da parte delle grandi imprese.

Ciò che davvero serve, e che può fare la differenza, è promuovere e realizzare pratiche sociali che vadano in una diversa direzione, ad esempio esperienze effettive di restituzione dei dati alle comunità e ai territori. Senza dubbio questo è un obiettivo di difficile, ma non di impossibile attuazione, se si verificano contemporaneamente quattro condizioni tra loro interagenti.

1. La prima è la disponibilità di competenze digitali indipendenti, che oggi esistono e si muovono nell'ambito del civismo attivo per produrre e utilizzare tecnologie digitali "aperte". Competenze anche di altissimo livello, che però oggi agiscono in ambiti ristretti e spesso autoreferenziali.
2. La seconda è la presenza di una domanda di innovazione esplicita e consapevole per risolvere necessità chiaramente definite, situata in un territorio e animata da soggetti sociali organizzati (associazioni, sindacati etc.).
3. La terza è la presenza "complice" di amministrazioni locali che promuovano, consentano e sostengano la realizzazione di queste esperienze di restituzione, in particolare per ciò che riguarda l'effettiva possibilità di utilizzare dati della più diversa natura.
4. La quarta, che dipende da tutte le precedenti, è proprio la possibilità di accedere ai dati e poterli utilizzare. Parliamo sia dei dati posseduti dalle amministrazioni pubbliche, che devono essere resi disponibili non solo formalmente, ma curandone qualità e aggiornamento. Sia di dati, che possono essere però di pubblica utilità, posseduti dalle aziende private, in particolare da quelle che lavorano per l'amministrazione pubblica, e che spesso non sono disponibili (si pensi ai dati delle aziende locali di trasporto, o di quelle che realizzano progetti finanziati dal pubblico).

Come abbiamo visto, la possibilità di utilizzare i dati dei privati può essere consentita proprio grazie alla piena attuazione della nuova regolamentazione europea. D'altra parte se attualmente è consentito espropriare porzioni di proprietà privata necessarie alla realizzazione di opere pubbliche, come un'autostrada, non si capisce perché lo stesso non possa essere consentito per i dati di proprietà dei privati per finalità di interesse pubblico, come per esempio per il contrasto di una epidemia sanitaria.

Quanti sono i Big Data? La creazione di dati sta seguendo un processo esponenziale. Secondo uno studio dell'Agcom si prevede che entro il 2025 il volume complessivo dei dati arriverà fino a 163 zettabyte (ZB). Si pensi che nell'anno 2018 il volume totale

di dati creati nel mondo era stato di 28 ZB, e aveva registrato a sua volta un aumento di più di dieci volte rispetto al 2011. Chiariamo che un ZB è pari a un trilione di gigabyte ed un gigabyte è pari a mille milioni di byte. Per avere un'idea di questo ordine di grandezza, dovete immaginare che un ZB corrisponde ai dati contenuti in circa 250.000.000.000 di DVD.

Allora, che fare?

Quali sono alcuni possibili progetti di restituzione dati sui quali misurare la realizzabilità della nostra proposta?

1. Il primo riguarda la cura del territorio: la prevenzione del rischio idrogeologico e sismico, il monitoraggio delle infrastrutture critiche e degli edifici antichi, il monitoraggio ambientale per prevenire situazioni di emergenza. E' un obiettivo capace di mobilitare un forte interesse sociale, di generare consenso e condivisione, di provocare mobilitazione civile e il coinvolgimento di associazioni e comunità territoriali. Quello della cura del territorio è un settore basato su strumenti e servizi ad alto contenuto di innovazione tecnologica, compresi sistemi predittivi basati su intelligenza artificiale. In questo caso, i dati di addestramento dei sistemi di apprendimento automatico non sono dati riferiti alle persone, ma alle "cose". Occorre certo che i dati riferiti al territorio siano tutti accessibili e riutilizzabili, anche quelli custoditi dalle imprese private. Ma la dislocazione sul territorio di milioni di sensori, anche quando gestita da privati, necessita di autorizzazioni pubbliche, che dovrebbero essere condizionate a rendere accessibili tutti i dati utili.
2. Il secondo progetto riguarda la cura delle persone, cioè il potenziamento e il supporto dei servizi sanitari e di assistenza sociale, basato sulla disponibilità delle informazioni relative alle persone e ai contesti in cui vivono. Si tratta di arricchire questi servizi e, se necessario di renderli possibili anche per i territori più difficili da raggiungere. L'obiettivo è quello di consentire l'erogazione e di migliorare la qualità del servizio, anche mediante il potenziamento della relazione interpersonale tra l'operatore e il destinatario del servizio.
3. Il terzo esempio è quello delle "comunità di dati" che rendono possibile alle persone condividere volontariamente i loro dati per comuni finalità sociali. Ci sono esperienze già realizzate nel settore della ricerca sanitaria.

Altre realizzazioni sono, ad esempio, possibili per potenziare la tutela del lavoro, attraverso il monitoraggio della sicurezza sul lavoro (si pensi ai cantieri edili), mediante la disponibilità di una informazione puntuale su tutta la filiera dei subappalti, resa oggi opaca dalle nuove norme per l'affidamento dei lavori.

O per rendere possibili processi di partecipazione democratica alla vita delle amministrazioni, mediante la condivisione dei dati relativi agli atti amministrativi e alla gestione del territorio.

O per accrescere la conoscenza e il contrasto di fenomeni sociali rilevanti, come la povertà educativa

Caratteristica comune a tutti questi esempi è che non si propone la realizzazione di generiche applicazioni digitali, di un'ennesima piattaforma digitale in cerca di utilizzi, ma di sistemi effettivamente utili per rispondere ad una specifica domanda di innovazione da parte di attori sociali consapevoli e attivi. Sono realizzazioni che potrebbero oggi essere possibili grazie a strumenti, competenze ed esperienze già disponibili, ma che possono essere realizzate solo a partire dai dati, dalla loro accessibilità, utilizzabilità, qualità, e dal valore aggiunto della loro possibile intersezione.

Partire dai dati, dalla loro riappropriazione per fini di utilità sociale, dimostra inoltre la possibilità di un diverso approccio alla innovazione digitale che va in direzione opposta alla concentrazione monopolistica della conoscenza e a processi di innovazione guidati dall'offerta.

Siamo stati abituati a considerare l'innovazione come un processo generato da una nuova, seducente invenzione digitale che deve trovare i suoi utilizzi per rendere profittevoli gli investimenti di chi l'ha concepita e realizzata.

L'intelligenza artificiale ne è l'esempio più recente.

Noi pensiamo che sia necessario, al contrario, partire non dalla tecnologia ma dai problemi da risolvere, dalle necessità da soddisfare, e considerare la tecnologia digitale una variabile dipendente.

Pensiamo che sia indispensabile che gli attori sociali possano utilizzare tutti i dati necessari e che tramite essi, con strumenti digitali efficaci, facili e sostenibili riescano a soddisfare una necessità di conoscenza, a contrastare una disuguaglianza, a sostenere un conflitto.

Esiste già qualche esempio di ciò di cui stiamo parlando? Sì, ed è il caso di Biobank. Una banca dati biomedica su larga scala, una risorsa di ricerca che contiene informazioni genetiche e sanitarie approfondite e non identificate di mezzo milione di partecipanti del Regno Unito. Il database, che viene regolarmente incrementato con ulteriori dati, è accessibile a livello globale a ricercatori e scienziati accreditati. La banca dati di Biobank contribuisce in modo determinante al progresso della medicina e delle terapie moderne e ha permesso numerose scoperte scientifiche.

Dal 2006, Biobank ha raccolto una quantità senza precedenti di dati biologici e medici su mezzo milione di persone, di età compresa tra i 40 e i 69 anni e residenti nel Regno

Unito, nell'ambito di uno studio prospettico su larga scala. Con il loro consenso, forniscono regolarmente campioni di sangue, urine e saliva, oltre a informazioni dettagliate sul loro stile di vita, che vengono poi collegate alle loro cartelle cliniche per fornire una comprensione più approfondita di come gli individui vivono le malattie.

I dati raccolti da Biobank sono utilizzati da ricercatori autorizzati di tutti i tipi di organizzazioni accademiche, di beneficenza, governative e commerciali per ricerche sulla salute di pubblico interesse.

Per saperne di più

I contenuti di questa “parola” sono in gran parte tratti dal volume *I dati digitali. Guida per un uso consapevole*, pubblicato dalle edizioni Themis, al quale si rinvia per ogni necessità di approfondimento.

[*I dati digitali. Guida per un uso consapevole*](#), a cura di De Petra G., contributi di Batini C., Cabitza F., Cherubini P., Numerico T., Resta G., Santucci G., edizioni Themis.

Qui è possibile leggere l'introduzione:

[Controformazione digitale](#)

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/big-data>

05

SERVIZI A MISURA DEI LUOGHI PER CONTRASTARE OGNI SUBALTERNITÀ

Politiche sensibili alle persone nei luoghi, di GIOVANNI CARROSIO

Intrapresa sociale, di PAOLO FELICE

Politiche sensibili alle persone nei luoghi

Ma perché mai non vanno bene politiche pubbliche standard uguali per tutti?

Ma questo metodo può davvero funzionare? E sotto quali condizioni?

E che dice l'esperienza italiana?



Foto da Freepik

Ogni luogo è diverso e le politiche pubbliche devono tenerne conto. Si può fare...

Politica sensibile alle persone nei luoghi o rivolta ai luoghi è ogni politica che, partendo da una forte missione di sistema, si adegua ai saperi e aspirazioni delle persone nei diversi contesti ed è progressivamente plasmata dagli esiti. È un metodo che diventa essenziale per obiettivi di coesione territoriale, ovvero per ridurre i divari tra le aree sviluppate e quelle marginalizzate. Non esistono aree naturalmente vocate al declino, ma esistono aree marginalizzate da politiche errate che assecondano la logica di accentramento del modello di sviluppo senza confronto democratico.

Il 18 ottobre del 2008, l'arcivescovo anglicano di Liverpool invitò nella sua cattedrale Tim Leunig, economista della London School of Economics, a presentare il suo rapporto di ricerca sullo sviluppo urbano e regionale e sulle politiche di sostegno alle regioni in declino. Leunig davanti a 2500 persone disse: “*Se volete che i vostri figli abbiano un futuro, devono andare dove ci sono le opportunità*”, e continuò dicendo: “*devono andare a Londra, Bristol, Oxford, Cambridge e non restare a Liverpool, Sheffield, Birmingham, Sunderland*”. Secondo la sua visione, per migliorare la vita delle persone che vivevano nelle aree in declino, bisognava stimolarne la migrazione verso le aree dove invece si stavano concentrando i processi di sviluppo e dove più agglomerazione e più densità avrebbero

portato ulteriore sviluppo e benessere. Leunig era un sostenitore delle politiche proprie della cultura neoliberista che si autoproclamano “cieche ai luoghi” o *space-blind*, ma in realtà incorporano nei loro atti scelte, anche assai costose, che assecondano i processi di agglomerazione senza interrogarsi sugli effetti e senza attenzione alle potenzialità inutilizzate e all'esclusione sociale negli altri territori.

Per capirci meglio, assunti di base di queste politiche sono:

1. Gli interventi pubblici devono ignorare la natura dei contesti, ci vuole “una misura uguale per tutti” (*one size fits all*): errato, la stessa azione ha effetti diversi in contesti diversi. E poi, le misure apparentemente “cieche ai luoghi” sono in realtà disegnate a misura delle persone e dei luoghi che contano.
2. I processi di agglomerazione producono inizialmente disuguaglianze ma poi queste sono riassorbite dal diffondersi del benessere prodotto: errato, non è ciò che dicono i numeri.
3. Alle persone basta il diritto di spostarsi per raggiungere i luoghi dove si concentrano le opportunità: errato, esse devono poter esercitare anche il diritto di partecipare alle decisioni, di usare la voce per cambiare non solo di andarsene;

Secondo questa visione, quindi, esisterebbero implicitamente luoghi (e persone) *che contano* e luoghi (e persone) *che non contano*. I luoghi che contano sono i grandi centri, dove si addensano persone e capitali, mentre quelli che non contano, che vanno strategicamente abbandonati, sono le aree marginalizzate.

Va sempre ricordato che nei luoghi considerati marginali continuano a vivere persone, che non vogliono recidere il legame con la propria terra e comunità d'origine, non per rassegnazione o difficoltà a intraprendere un percorso migratorio, ma con un atteggiamento propositivo. Chi resta sente solitamente che la propria cultura, conoscenza, identità, i propri bisogni e aspirazioni contano meno rispetto a quelli di chi investe nello spostamento o già vive nelle aree forti. Nella comune narrativa, infatti, chi non resta è meritevole di avere un futuro migliore, perché si fa imprenditore della propria vita; chi resta, invece, è rappresentato come chi non ha nemmeno la capacità o volontà di intraprendere un nuovo percorso.

Proprio da questo senso di abbandono e di misconoscimento, secondo il geografo ed economista Rodriguez-Pose, prende forma quella che definisce “*la vendetta dei luoghi che non contano*”, ovvero la propensione delle persone che vivono nelle aree marginalizzate a esprimere il proprio malessere attraverso il voto per forze politiche anti-sistema. Qual è l'idea alla base di queste scelte elettorali? “*Non abbiamo futuro? Bene, allora non ne avrete nemmeno voi!*”.

Fateci caso: dalla Brexit in poi, le geografie politiche del voto in tutti i paesi occidentali testimoniano di questa vendetta, che si consuma a ogni tornata politica e contrappo-

ne i luoghi lasciati indietro, quindi aree interne, periferie urbane, distretti industriali in declino, città medie di provincia, a quelli messi al centro delle politiche ovvero le grandi città, i centri riqualificati, i nuovi centri decisionali dell'economia della conoscenza, i distretti produttivi ad alto valore aggiunto.

Le politiche sensibili ai luoghi, invece, partono dall'idea che non esistono aree naturalmente vocate al declino, ma esistono aree marginalizzate proprio dalle politiche che assecondano la logica di accentramento dei processi di sviluppo. Per questo riteniamo sia fondamentale investire in queste aree, nel tentativo di farle uscire dalla trappola del sottosviluppo nella quale sono state condannate. Nel farlo, è necessario: 1) ristabilire una sorta di "connessione sentimentale" tra l'azione pubblica e le persone che vivono in questi luoghi; 2) fare emergere e accompagnare i tanti potenziali non impegnati di cambiamento; 3) mettere le persone nelle condizioni di poter vivere, dove vogliono, la vita che davvero vogliono vivere. E tutto questo deve avvenire dentro politiche nazionali o europee con forti missioni che scuotono i territori più indietro e adattano continuamente i propri indirizzi ai risultati. Quello che si chiama "sperimentalismo democratico". Un metodo che vale in tutti i luoghi, per tutte le politiche.

Allora, che fare?

Perché il cambiamento verso un futuro più giusto accada, c'è bisogno di una inversione a U delle politiche. Esse devono riconoscere le diversità territoriali e mettere al centro i bisogni e le aspirazioni delle persone. Devono aprire il processo decisionale al confronto di conoscenze diffuse nei luoghi e dei saperi esterni, affinché attraverso un "*confronto acceso, informato, aperto e ragionevole*" possano essere prese decisioni capaci di modificare la traiettoria dello sviluppo del territorio. È importante costruire alleanze con gli innovatori, per incorporare il desiderio di cambiamento e mettere all'angolo quelle classi dirigenti che riproducono i sistemi di potere locali conservativi.

Per mettere davvero al centro bisogni e aspirazioni luogo per luogo, riteniamo che le politiche devono dotarsi di metodi e strumenti per dare soggettività alle persone, affinché, insieme agli attori pubblici, possano individuare i bisogni e definire delle risposte. È per questo che si parla di processi partecipativi, di co-progettazione, di co-programmazione, di con-ricerca. Quindi un cambiamento che passa non più attraverso decisioni confezionate da esperti, calate dall'alto e replicate, ma da co-decisioni capaci di adattare principi generali ai contesti locali.

Certo è che i processi decisionali aperti, che prevedono incertezza e flessibilità nel loro svolgersi e negli esiti, si prestano a critiche strumentali da parte di coloro che hanno interesse a governare il "naturale" declino. Gli amministratori pubblici che costruiscono la propria rendita politica nell'intermediare fondi compensativi e i tecnici che scoraggia-

no il cambiamento, obietterebbero: *“ma non possiamo coinvolgere tutti! E come giustifichiamo il fatto di avere coinvolto qualcuno ed escluso qualcun altro? Piuttosto che trovarci in questa situazione è meglio non aprire il processo decisionale, d'altronde siamo noi eletti o noi tecnici a dovere fare le scelte! Siamo stati votati per farlo! Siamo noi gli esperti!”*.

Nel nostro Paese, l'approccio sensibile alle persone nei luoghi è già stato sperimentato in diversi momenti nell'ambito delle politiche di coesione. L'ultimo tentativo di sistema è avvenuto con la Strategia Nazionale per le Aree Interne, nota come SNAI, una politica di sviluppo e coesione territoriale che ha focalizzato la propria azione proprio nelle aree marginalizzate lontane dai servizi fondamentali, con l'obiettivo di ridurre il divario tra le opportunità che hanno le persone che vivono nei luoghi che contano e quelle che vivono nei luoghi che non contano. La Strategia, ha promosso la co-progettazione tra tecnici, amministratori e cittadini in 72 aree intercomunali selezionate in tutta Italia, e si è posta l'obiettivo di trasformare bisogni e aspirazioni dei cittadini di queste aree in strategie di sviluppo. Lo ha fatto aprendo il processo decisionale e favorendo il confronto tra competenze esperte e saperi locali, al fine di leggere più a fondo i bisogni e trovare soluzioni.

Per fare un esempio concreto: nell'area Antola-Tigullio, in Liguria, gli attori del territorio hanno posto all'attenzione della Strategia il problema dell'abbandono scolastico da parte dei ragazzi che frequentano le scuole superiori. Problema sentito particolarmente rilevante tra coloro che vivono in un piccolo comune che dista, dal primo comune dotato di offerta scolastica, 58 Km percorsi dal servizio di trasporto pubblico in 1 ora e 40 minuti. I tempi di percorrenza rendevano la frequenza scolastica molto faticosa e non consentivano agli studenti di fare attività extrascolastiche il pomeriggio. Per queste ragioni alcuni studenti e studentesse smettevano di andare a scuola. Anche se riguardava un numero limitato di studenti la questione è stata messa al centro dei tavoli di co-progettazione inerenti la scuola.

A questi tavoli, hanno partecipato amministratori locali, dirigenti scolastici, genitori, studenti, tecnici della regione e del ministero dell'istruzione. Dopo diversi tavoli di confronto, dai quali non emergevano soluzioni praticabili e condivise, si è pensato di organizzare un incontro sul pullman del trasporto pubblico, per far vivere ai tecnici regionali e del ministero dei trasporti la condizione di viaggio degli studenti. Al viaggio hanno partecipato studenti, genitori, dirigenti scolastici, tecnici dei ministeri e della regione, progettisti della Strategia e naturalmente l'autista. Dopo un po' di discussione, durante una pausa a metà percorso, è stato chiesto all'autista che cosa pensava di questa vicenda. *“C'è un modo per ridurre i tempi di spostamento di questi studenti?”*. All'autista non è sembrato vero di essere interpellato e con il suo mugugno genovese ha detto: *“sono anni che dico ai miei capi che un modo per accorciare i tempi c'è, ma sono soltanto un autista e mi hanno sempre guardato con sufficienza. Se si costruisse una piazzola di interscambio a*

Borzonasca (comune all'imbocco della valle) e da lì si passasse dal pullman grande a due pullman piccoli, uno potrebbe andare diretto a Santo Stefano e l'altro fare il percorso lungo seguendo tutte le fermate. In questo modo, stimo si possa risparmiare mezz'ora, che moltiplicata all'andata e ritorno per tutto l'anno, non è poco”.

La soluzione è sembrata interessante ed è stata vagliata nei giorni successivi. I tecnici hanno fatto delle simulazioni, sia sulle tempistiche che di tipo economico, e la proposta è risultata praticabile. L'idea è diventata un progetto, con piano economico e indicatori di risultato, ed è entrata tra le azioni finanziate della strategia.

Si tratta di una piccola storia che toglie alibi a chi argomenta: bello, ma impossibile. Non è impossibile. Se lo appare è perché, in questo come in altri esperimenti fatti in Italia, le classi dirigenti nazionali sono immerse ancora nella concezione “una misura uguale per tutti”, nell'impianto concettuale che ha prodotto le disuguaglianze territoriali.

Per saperne di più

Barca, F. (2019). *Place-based policy and politics. Renewal: A Journal of Social Democracy*, 27(1), 84-95.

Barca, F.; Carrosio, G., *Un modello di policy place-based: la Strategia Nazionale per le Aree Interne*, Osti, G. et al. (eds), *Attivaree. Un disegno di rinascita delle aree interne*. Bologna, Il Mulino, 2020.

Carrosio, G., *I margini al centro. L'Italia delle aree interne tra fragilità e innovazione*. Roma, Donzelli, 2019.

Lucatelli, S.; Luisi, D.; Tantillo, F., *L'Italia lontana. Una politica per le aree interne*. Roma, Donzelli, 2022.

McCann, P., *The trade, geography and regional implications of Brexit*. *Papers in Regional Science*, 97(1), 3-8, 2018.

Rodríguez-Pose, A., *The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)*. *Cambridge journal of regions, economy and society*, 11(1), 189-209, 2018.

Sabel, C. F.; Zeitlin, J., *Experimentalist governance in the European Union: Towards a new architecture*. Oxford: Oxford University Press, 2010.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/politiche-sensibili-alle-persone-nei-luoghi>

Intrapresa sociale

*Che cos'è? Abbiamo bisogno veramente di coniare l'ennesimo neologismo?
All'interno di una società diseguale e frammentata ha senso parlare di un nuovo
soggetto/processo politico come l'intrapresa?*



Foto di Silvia Vaccaro

*Un modo diverso di essere “terzo settore”, non gestore povero della povertà,
ma fattore di cambiamento sociale.*

Il sistema economico attuale è basato sulle disuguaglianze, determina una crescita incontrollata di ingiustizie sociali, economiche e ambientali, e provoca come prima conseguenza la frammentazione del nostro sistema di welfare con l'indebolimento del sistema scolastico, del sistema legato alla salute, della protezione sociale.

Noi individuiamo nell'*intrapresa sociale* quel processo politico che promuove nelle comunità spazi di emancipazione e capacitazione, di rammento degli ecosistemi lacerati, di bellezza e di rinnovate alleanze tra pubblico e privato.

La parola *intraprendere*, composta da *intra* - e *prendere*, richiama al “*dare inizio a un'operazione, mettersi in un'impresa*”. Ma soprattutto attiene al “*prendere dentro, racchiudere, sorprendere, intercettare*”.

In un contesto in cui le disuguaglianze e le frammentazioni sociali dilagano, intraprendere significa a nostro avviso promuovere e dare continuità a tutte quelle esperienze, processi, strategie, politiche che intervengono sulla coesione sociale, sui beni comuni e relazionali delle nostre comunità - con effetti trasformativi ed emancipativi - a partire da un'azione sinergica imprenditiva tra primo, secondo e terzo settore.

Intrapresa sociale non è, quindi, un nuovo soggetto giuridico. È, invece, un processo condiviso e collettivo, un'azione politica finalizzata a sostenere un'alleanza tra la biodiversità di quegli attori in grado di promuovere nei luoghi un ecosistema generativo per un nuovo modello di "sviluppo giusto" dal punto di vista sia sociale sia ambientale.

Abbiamo veramente bisogno di un neologismo "nuovo"? Si pensa comunemente che il concetto di impresa sociale e della cooperazione sociale costituisca già un patrimonio acquisito delle nostre comunità e del nostro sistema di welfare. Quindi da dove nasce l'esigenza di coniare un nuovo soggetto o una nuova strategia/processo politico?

Le disuguaglianze, sociali e ambientali, sono in aumento e pertanto, mai come oggi, le imprese sociali, insieme agli altri attori del Terzo Settore, devono rappresentare quella cerniera tra comunità e Stato per arginare proprio l'insieme di differenze che via via si stratificano.

Non vi è dubbio che nel corso degli anni abbiamo assistito a un disinvestimento politico ed economico sui sistemi di welfare. L'alleanza virtuosa e il patto sociale che negli anni '80 aveva caratterizzato il rapporto tra P.A. e Terzo Settore in primis, si sono sgretolati di fronte a una burocratizzazione del Pubblico e a una visione miope del progresso dei nostri territori; ma non solo.

Allora, è importante porsi alcuni interrogativi: qual è stato il percorso che le imprese sociali hanno promosso/subito in questi anni? In che modo i percorsi di managerizzazione delle imprese sociali si sono accordati all'aumento delle marginalità sociali che, oggi, sono evidenti in più parti del nostro Paese? quale la distanza che si è creata tra luoghi, persone ai margini e i loro bisogni in/espressi, e le imprese sociali? Il rischio che nel corso degli anni le cooperative e le imprese sociali abbiano confuso i servizi con le "comunità" esiste e meriterebbe una seria riflessione e autocritica.

Di fronte a questi scenari si assiste in questi anni anche alla tendenza verso un arretramento dello Stato cosiddetto sistema di welfare a favore di un nuovo sistema profit, più efficace e efficiente. Questo si traduce nel ricorso generalizzato alle esternalizzazioni e alle privatizzazioni che si è verificato in tutte le economie occidentali ha portato lo scompiglio nei settori dell'*economia fondamentale* permettendo la loro trasformazione in attività da cui ricavare indiscriminatamente alti rendimenti senza alcuna attenzione alle politiche di qualità e di accessibilità per gli utenti finali. Parimenti si assiste in alcune aree del Paese a una "neo centralità" del Pubblico, a una volontà di reinternalizzazione di alcuni servizi pubblici essenziali.

All'interno di questa schizofrenia, quale può essere il ruolo e l'obiettivo dell'intrapresa sociale? All'interno di una società diseguale e frammentata, in cui i corpi intermedi faticano a riprendere quel ruolo di tessitori e mediatori delle istanze dei territori, delle imprese e dei cittadini, non è forse ardito introdurre un nuovo soggetto/processo politico come l'intrapresa? E se le premesse dell'intrapresa sociale diventassero invece la cornice per rivedere il ruolo delle imprese sociali e il relativo rapporto con lo Stato e le comunità? E se i presupposti dell'intrapresa sociale fossero in realtà lo stimolo per un irrinunciabile e non più rimandabile autocritica del mondo sociale, per poter recuperare credibilità e soprattutto per ricominciare a pensarsi non più come manodopera sostituibile ma come attori di politiche pubbliche, richiamando in questo modo anche il pubblico a introdurre percorsi reali di co-progettazione e co-programmazione delle risorse da destinare al sociale? Queste sono solo alcune delle domande che ci poniamo da tempo.

Il benessere economico è correlato al livello di coesione e capitale sociale dei territori e al grado di espansione delle libertà personali sulle principali aree di funzionamenti umani ovvero abitare, lavoro, apprendimento e conoscenza, socialità, partecipazione. A partire da questo assioma, raggiungere Tutti è il nostro obiettivo primario.

La spinta ad avviare il percorso dell'intrapresa sociale, e a proseguirlo con determinazione, ha origine proprio dalla consapevolezza di quanto oggi sia diventato necessario e urgente che ci sia una reazione rispetto alla crescita drammatica delle problematiche sociali ed ai loro intrecci sempre più complessi. Crescono infatti povertà e diseguaglianze, insieme alle lacerazioni dei contesti e dei legami sociali, mentre d'altro canto è all'opera da tempo un sistematico impoverimento dell'economia pubblica, e più in generale un disinvestimento tanto politico e culturale quanto economico nelle aree proprio della salute, dell'educazione, dell'abitare e della protezione sociale.

Per queste ragioni, riteniamo sia urgente e necessario agire. Il Terzo Settore, insieme alla società civile, deve reagire alla prospettiva incombente di essere ridotto a gestore povero della povertà nella povertà. Al tempo stesso è fondamentale salvaguardare il patrimonio di esperienze pratiche, competenze, conoscenze in materia di diritti e giustizia sociale, che si è accumulato in Italia attorno alla realizzazione della Costituzione (in primis l'art. 3) da mezzo secolo e più, e anche lungo il processo di ridefinizione del welfare. Riteniamo sia urgente, oggi più che mai, ritrovare e rinnovare questo patrimonio, per riconoscerlo in una prospettiva di senso, un orizzonte, che ci spinga a perseguire cambiamenti, anche sul piano culturale e politico, verso uno sviluppo più giusto sotto il profilo sia sociale che ambientale. Questo patrimonio ci ricorda il potenziale strategico delle economie generative, inclusive e partecipate, e dell'economia sociale in genere che abbiamo contribuito a sviluppare, e ci spinge a perseguire convergenze con l'economia dei beni pubblici e fondamentali.

Con queste premesse di contesto, riconosciamo nell'intrapresa sociale la nostra comune cornice di riferimento: non un soggetto, bensì un processo nel quale s'intrecciano una pluralità di percorsi su terreni differenti e con diverse modalità. È un processo anche nel senso che le pratiche di cui è fatto si misurano e si sviluppano in rapporto alle situazioni specifiche e alle dinamiche che attiviamo: s'impara facendo. Ed è un processo anche nel senso che si muove per così dire in mare aperto, fuori dai tranquillizzanti approdi del consolidato, alla scoperta di possibilità che si delineano attraverso la condivisione di esperienze e competenze, la costruzione di alleanze innovative o impreviste, la coltivazione di terreni di confine tra mondi diversi. Daremo valore a queste nostre esperienze costruendo un catalogo delle possibilità. La sintesi del processo, espressa in una "*carta dell'intrapresa sociale*", è un atto politico che intende:

1. Sollecitare la discussione da una pluralità di situazioni, posizioni e punti di vista differenti, creando legami, percorsi condivisi, spazi comuni di riflessione sul fare e sui fenomeni per svelare mancanze, aprire vertenze, proporre azioni concrete in grado di fare i conti con la complessità e le sue evoluzioni.
2. Interrogare il nostro rapporto con il potere, dando voce al confronto e al conflitto;
3. pretendere, nel costruire compromessi, di insistere nel nostro essere di parte, dalla parte di chi oggi è più fragile o "scartato", sapendo che tale posizionamento è sostanziale anche per chi si sente primo. Mettere al centro i margini significa vedere meglio la realtà e per questo avere più capacità di pensare e realizzare un mondo più giusto;
4. onorare la funzione pubblica del nostro fare, nella consapevolezza che solo attraverso la funzione pubblica passano le possibilità di accesso universale alle opportunità che rimuovono gli ostacoli al pieno sviluppo della persona umana;

Intrapresa sociale significa, pertanto, stringere legami tra persone e territori, mettendo al centro le potenzialità di tutti e tutte, cercando la bellezza, promuovendo alleanze creative tra pubblico e privato e creando "economie fondamentali". Il processo dell'intrapresa sociale, punto di intersezione tra P.A., società civile/Terzo Settore e mercato, deve quindi essere promosso e sviluppato nei luoghi (spazi urbani, periferie, aree interne) con metodo scientifico, realizzando un network dei progetti (non dei soggetti) territoriali che devono essere portati a valore tra le diverse aree nazionali in un'ottica generativa, ricordandosi che le buone pratiche sono tali anche in base ai contesti in cui si realizzano.

La stella cometa dell'intrapresa sociale è la "*democrazia del quotidiano*" (Rotelli) che vive del promuovere non solo la tutela dei diritti di cittadinanza ma, attraverso processi generativi di riqualificazione urbana, la socialità, la cultura, l'economia.

Nell'ultimo rapporto pubblicato da Oxfam, il 40% più ricco della popolazione italiana detiene l'87% della ricchezza e il restante 60% più povero il 13%; i NEET, che non lavorano e non cercano un'occupazione, tra i 15 e i 34 anni, sono oltre 5,7 milioni. In Italia

sono oltre 1.200.000 i bambini che vivono in povertà assoluta, senza beni indispensabili per condurre una vita accettabile. La povertà economica è un fattore che porta, nella maggior parte delle situazioni, alla povertà educativa e viceversa.

Allora, che fare?

Alla luce delle considerazioni, riteniamo strategico definire le intraprese sociali come quei processi che, attraverso forme imprenditive (organizzazioni, associazioni, collettivi, comunità), intraprendono la costruzione delle condizioni affinché ciò che per l'ordine sociale è incompatibile, incongruo, trovi spazio nel mondo.

Le intraprese sociali allestiscono contesti, gruppi, progetti, nei quali intraprendere l'emancipazione e la capacitazione delle persone coinvolte, in ragione di un principio di giustizia sociale. Processi emancipativi e capacitanti sono quelli che:

- aumentano l'autonomia possibile, la capacità di proiettarsi nel futuro, la voglia di mettersi in gioco e il protagonismo nell'impresa;
- alimentano sistemi di opportunità relative alla sfera economica e lavorativa, all'abitare e alla qualità dell'habitat sociale, nonché alla vita affettiva, culturale e politica delle persone.

Le intraprese sociali si prendono cura dei contesti in cui intervengono, rammendando le lacerazioni degli ecosistemi: può trattarsi di quartieri degradati, concentrazioni di miseria, territori colpiti da disastri, campagne abbandonate; i rammendi comportano attività di riparazione, riuso, rivolte alle relazioni sociali e con l'ambiente.

Le intraprese sociali coltivano bellezza: perseguono il bello, il gusto, il piacere estetico; curando la qualità estetica dei prodotti e dei servizi, dei luoghi e delle cose, dei contesti di vita e degli ecosistemi, si potenziano i processi emancipativi e capacitanti delle persone coinvolte, con gli effetti di reputazione e di autostima; costruiscono percorsi di accesso all'espressione culturale per chi ne è escluso.

Le intraprese sociali si dispiegano e si reggono su alleanze tra pubblico e privato attraverso le quali i modi e le ragioni di questo intraprendere diventano condivisi. Il "pubblico" può essere costituito da istanze tecniche o amministrative, e in genere da autorità pubbliche non necessariamente locali, non necessariamente dedicate; a sua volta "il privato" può essere profit o non profit e assumere diverse configurazioni (cooperative, cooperative sociali - A e B- imprese, associazioni, fondazioni, e affini).

In ogni caso, è importante che:

- le alleanze coinvolgano una pluralità di soggetti;
- i partner perseguano compromessi tra loro che siano al rialzo, che li sollecitino a cambiare per meglio intraprendere, e aprano nuove possibilità.

Riteniamo, infine, con convinzione, che il percorso dell'intrapresa sociale rappresenti, nel contesto attuale, un processo politico non più rinviabile per promuovere nelle comunità spazi di emancipazione e capacitazione, di rammendo degli ecosistemi lacerati, di bellezza e di rinnovate alleanze tra pubblico e privato.

Per saperne di più

[Intraprese sociali come processi condivisi e collettivi - Forum Disuguaglianze Diversità](#)

[Fare intraprese sociali. A ottobre un convegno nazionale a Napoli - Forum Disuguaglianze Diversità](#)

[COMUNITÀ INTRAPRENDENTI - Alla ricerca di nuove pratiche di trasformazione](#)

[Le imprese di comunità in Italia. Tratti distintivi e traiettorie di sviluppo](#)

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/intrapresa-sociale>

06

POTERE E LIBERTÀ ALLE/AI GIOVANI

Patti educativi, di SIMONA ROTONDI

Eredità universale, di SALVATORE MORELLI

Patti Educativi

Perché la scuola non può affrontare da sola la disuguaglianza educativa?

Come superare la diffidenza fra scuola e “territorio”?

Ma possono funzionare davvero?



Foto da Istockphoto

Per contrastare la povertà educativa così elevata serve un'alleanza fra scuola e territorio: in molte parti del paese sta succedendo.

I patti educativi di comunità rappresentano un prezioso strumento per le cosiddette comunità educanti, che si identificano come parte integrante del territorio e sono sensibili alle sfide che lo caratterizzano. Queste comunità si impegnano attivamente nel confronto e nella riflessione sulla povertà educativa, lavorando con determinazione per affrontare le difficoltà, contrastare le fragilità e soddisfare i bisogni educativi. Purtroppo, nonostante il loro potenziale, tali strumenti non vengono utilizzati in modo sistematico poiché non sono ancora riconosciuti come fondamentali per promuovere una cittadinanza attiva in ogni sua forma. Proviamo a capire insieme perché.

Durante la pandemia, in pieno stato emergenziale, è stata promossa l'attivazione di presidi educativi al di fuori della scuola. In quel contesto, infatti, il Ministero dell'Istruzione aveva dato mandato di stipulare Patti educativi di comunità tra scuole, enti locali, istituzioni pubbliche e private, realtà del terzo settore per favorire la messa a disposizione di strutture e spazi alternativi allo svolgimento delle attività didattiche e di attività integrative o alternative alla didattica tradizionale. Grazie ai patti attivati in quei mesi è stato possibile realizzare attività “complementari a quelle tradizionali, comunque volte a finalità educative” che sono diventate oggetto di un'offerta didattica non limitata solo alle attività possibili tra le mura degli istituti scolastici, ma un insieme di attività accessibili a tutti, indipendentemente dalla condizione sociale ed economica della famiglia di origine.

L'interpretazione dei patti educativi di comunità data durante il periodo emergenziale è limitante e parziale, perché connessa a quello specifico momento storico. In quel contesto i patti educativi sono stati infatti intesi come una misura per facilitare la soluzione a problemi gestionali e operativi acuiti dalla pandemia. Ciò ha contribuito ad alimentare la convinzione che i patti siano una procedura avviata a valle di circolari ministeriali o per svincolare la funzione pubblica della scuola attraverso la delega ad altri della propria responsabilità educativa. Peraltro, l'idea che la scuola debba ‘delegare’ al terzo settore non è funzionale alle risposte educative, così come la concezione che la scuola sia l'unico soggetto preposto a coordinare i Patti educativi.

In realtà, sappiamo che il patto educativo di comunità, può assumere un valore molto superiore, se usato per formalizzare alleanze territoriali tra scuole, enti locali, soggetti del terzo settore e del civismo attivo mirate alla costruzione di “comunità educanti”, dove la cura dei diritti e dei percorsi scolastici ed educativi delle bambine e dei bambini, delle e degli adolescenti viene assunta come responsabilità collettiva tra scuola e l'extra scuola.

Bisognerebbe per questo considerarli come quel momento in cui la funzione di istruzione e di formazione alla comprensione del mondo contemporaneo, si arricchisce delle specificità e delle chiavi di lettura che la dimensione educativa più largamente intesa suggerisce ovvero favorire lo sviluppo delle capacità di bambine/i e adolescenti e la crescita delle competenze di cittadinanza di tutte e di tutti.

I Patti, a seconda della loro portata e della diversità dei contesti in cui vengono implementati, possono essere istituiti a livello comunale, di quartiere o sovracomunale (consortile). Riteniamo che possano costituire uno strumento efficace per la creazione della “comunità educante”, che si impegna a fronteggiare le sfide nel campo della formazione e dell'educazione. Tale impegno mira a contrastare fenomeni di disuguaglianza e di povertà educativa, rispondendo così agli obiettivi che la Costituzione affida al sistema di istruzione.

Crediamo che la sfida educativa del nostro tempo risieda nel pieno riconoscimento del ruolo e della funzione delle comunità educanti, che rappresentano l'integrazione del sistema educativo all'interno della più ampia comunità territoriale. In questo contesto, il concetto di comunità educante non può essere circoscritto esclusivamente agli spazi scolastici, né può essere limitata la responsabilità educativa solo a coloro che insegnano per professione. La comunità educante chiama in causa tutti, ciascuno nel suo ruolo: genitori, istituzioni, politica, sistema economico-produttivo, parti sociali. Come sottolinea Dewey, questo concetto richiama il "punto di vista più ampio, quello sociale", all'interno del quale i sistemi educativi rappresentano in forma embrionale una comunità di vita, aperta al sapere, al contesto antropologico, al mondo. Il sistema educativo deve guardare alla realtà circostante, per comprendere, conoscere, valorizzare e mettere in comunicazione le potenzialità presenti nello spazio di riferimento, e attivare un campo comune di esperienza e condivisione.

I Patti si basano su un approccio partecipativo, cooperativo, solidale di tutta la società e si configurano come strumenti per siglare alleanze territoriali tra scuole, enti locali, soggetti del terzo settore e del civismo attivo mirate alla costruzione di "comunità educanti", dove la cura dei diritti e dei percorsi scolastici e educativi delle bambine e dei bambini, delle e degli adolescenti viene assunta come responsabilità collettiva. Possiamo dire che i patti declinano sul piano educativo il principio di sussidiarietà dell'art. 118 della Costituzione, consentendo una programmazione condivisa, permettendo di consolidare connessioni tra le reti locali (reti informali, terzo settore, scuole, istituzioni, commercianti), promuovendo il ruolo e la consapevolezza educativa di tutti gli attori e spesso coinvolgendo le famiglie con maggiore e stabile protagonismo che in passato. È importante però che questo strumento venga considerato il risultato di un processo anziché il punto di partenza. Il rischio, altrimenti, è che rimanga un atto formale, slegato dalla riflessione sui bisogni concreti e sui processi di rete. I patti di comunità elaborati in maniera formale come esecuzioni delle circolari del Ministero non hanno avuto un reale sviluppo nei territori.

Allora, che fare?

Pensiamo che la scuola sia un soggetto determinante, ma non esclusivo nella lotta alle disuguaglianze educative. Essa rappresenta sì il luogo privilegiato di aggancio, coinvolgimento, accoglienza di tutte le famiglie e di tutti i bambini e le bambine. Deve imparare a calibrare maggiormente i percorsi educativi valorizzando le specifiche capacità, prevedendo interventi anche individualizzati, tenendo in equilibrio le attività collettive e universali e quelle individualizzate. Per tale ragione, riteniamo che i patti educativi, diventando una pratica, ordinaria, costante e sistemica dentro la scuola, possano contribuire ad un cambiamento culturale del sistema scuola.

Oltre a ciò, è fondamentale “portare dentro la scuola” le risorse, le suggestioni, le intuizioni che si esprimono al di fuori di essa, in un dialogo virtuoso tra il dentro e il fuori gli istituti. Le comunità educanti, infatti, attraverso i luoghi formali e informali si sostanziano attraverso il sostegno alla partecipazione e al protagonismo, lavorando “con” e non “per” e sapendo che il protagonismo è un punto di arrivo e la partecipazione un progetto di vita. La partecipazione può essere luogo/processo che si pone l’obiettivo del protagonismo. Se accettiamo la dimensione del cambiamento come una chiave di lettura del successo dei patti educativi allora potremo considerare la loro efficacia nella capacità di essere luoghi che attivano le intelligenze collettive capaci di portare alla luce elementi di crisi e rispondere a bisogni latenti.

Intendiamo considerare la scuola come un laboratorio sociale, comunità di partecipazione orizzontale, che diventa comunità, si lascia attraversare dal territorio e che per questo sa progettare l’offerta educativa ampliando le opportunità di apprendimento e di crescita personale.

Si auspica l’apertura delle scuole durante tutto il giorno, perché gli spazi possano essere fruibili per le diverse attività previste nei Patti, promuovendo iniziative che il territorio in un contesto educativo diffuso, che coniuga gli apprendimenti formali con quelli non formali e informali.

Se davvero vogliamo costruire uno spazio pubblico che si trasformi in spazio educativo, lavorare con il territorio è fondamentale l’esserci, per generare opportunità di apprendimento e miglioramento continuo. La sfida dei Patti è quella del continuo aggiornamento e quindi di avere una struttura flessibile e in continua trasformazione anche per ricercare e attivare tutte le possibili esigenze o risorse.

Riteniamo sia centrale il ruolo del terzo settore come sensibilizzatore, promotore di una cultura partecipata, massa critica per un cambiamento delle istituzioni sociali, motore di sussidiarietà, costruttore di sinergia pubblico e privato per finalità pubbliche.

Infine, è fondamentale il loro radicamento. I patti educativi devono essere radicati in un territorio circoscritto, così da poter fare leva sugli elementi di appartenenza identitaria e su un contesto delimitato e sullo spirito di comunità locale, legandoli all’apprendimento formalizzato, a quello informale e non formale e alla cura dei beni comuni, nonché ai processi di attivazione/capacitazione.

I patti vanno ‘manutenuti’, riscaldati e curati, non solo sul piano tecnico-professionale ma anche sul piano relazionale ed emotivo per far crescere il senso di appartenenza. Crediamo infine che sia fondamentale coinvolgere maggiormente i nidi, le scuole dell’infanzia ed anche i servizi integrativi proprio per la centralità, che ha lo sviluppo armonioso della personalità dei bambini e delle bambine, nel corso dei loro primi anni

di vita, che rappresentano un momento cruciale per la prevenzione ai fenomeni di disagio e per creare una cultura educativa condivisa e attivare le famiglie.

Nei Patti Educativi, inoltre, dovrebbe essere incrementata la presenza di soggetti for-profit come soggetti attivi ed esemplari.

È essenziale anche promuovere un'immagine meno distorta e stereotipata della comunità educante, descrivendola in modo autentico come un luogo popolato da individui impegnati nel rendere il proprio contesto più accogliente e migliore per tutti, con particolare attenzione ai bisogni dei bambini. I patti che ottengono successo sono percepiti dalle comunità come un processo mirato al loro benessere e al miglioramento della qualità della vita.

In questo contesto la cura della regia di contatti e relazioni è importante, per favorire il collegamento tra esperienze e organizzazioni, tenendo in considerazione costantemente ruoli, aspettative e bisogni degli attori coinvolti, con sensibilità diverse che devono però convergere in un disegno comune.

I patti educativi, se ben gestiti, contribuiscono anche al cambiamento delle condizioni sociali, economiche, ambientali e culturali che generano la crisi educativa. I patti educativi efficaci sono quelli che considerano l'universalità degli interventi per tutti i bambini e le bambine, intervenendo sulle fragilità, migliorando le condizioni e la qualità della vita di tutti. Deve essere promossa sempre la contaminazione tra primi e ultimi, dove i margini sono rimessi al centro per migliorare il benessere della collettività.

Infine, si ritiene importante valorizzare il ruolo di commercianti, artigiani, agricoltori, operatori economici, auspicando la collaborazione con gli attori del tessuto produttivo, in quanto la comunità educante cresce attraverso le collaborazioni promosse dagli operatori economici locali per sviluppare collaborazioni tra territori, contaminazioni tra settori, relazioni tra organizzazioni anche appartenenti a mondi differenti.

I patti educativi non vanno intesi solo come un accordo amministrativo, ma come un mezzo per andare, tutti insieme, verso una prospettiva, un metodo e un programma condiviso. In questa cornice il patto ci può aiutare a leggere la realtà e quindi a individuare le priorità di intervento.

La comunità educante è come un libro scritto da più generazioni che si narra e racconta in tanti modi, diversi tra di loro: ricerca un equilibrio tra la bellezza delle tradizioni e la voglia di aprirsi al cambiamento e alla scoperta di nuovi scenari. I patti educativi allora devono essere in grado di reinterpretare i contesti, mescolando antico e nuovo, identità e desideri di cambiamento. Quando lo straordinario diventa ordinario abbiamo prodotto un atto politico di cambiamento sociale e culturale.

Per saperne di più

Asquini G. (a cura di), *La Ricerca-Formazione. Temi, esperienze, prospettive*, Milano, Franco Angeli, 2018.

Booth T., Ainscow M., *Nuovo Index per l'inclusione. Percorsi di apprendimento e partecipazione a scuola*, Roma, Carocci Editore, 2021.

Del Bene G., Rossi A.L., Viaconzi R., *La comunità educante. I Patti Educativi per una scuola aperta al futuro*, Novate Milanese, Fabbbrica dei Sogni Editore, 2021.

Dryfoos J., Maguire S., *Inside full-service community school*, Thousand Oak (CA), Corwin, 2002.

Fondazione Openpolis ETS, *Giovani e comunità. I patti educativi di comunità - Openpolis*

Fondazione Openpolis ETS, in [Le mappe della povertà educativa | Openpolis](#)

Sergiovanni T., *Costruire comunità nelle scuole*, IAS Roma, 2000.

A cura di Pontecorvo C., Ajello A.M., Zucchermaglio C., *I contesti sociali dell'apprendimento*, LED, 2004.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/patti-educativi>

Eredità Universale

Perché non basta la scuola a riequilibrare le disuguaglianze di opportunità fra giovani? Vogliamo svincolare il destino dei figli e delle figlie da quello dei genitori? E se ogni 18enne ricevesse un'eredità universale? Perché incondizionata e indipendente dal reddito familiare?

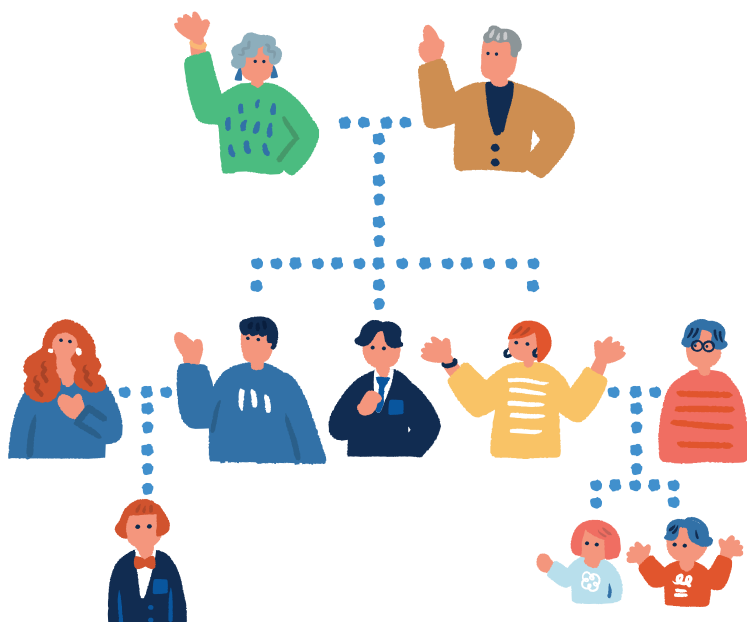


Immagine da Shutterstock

Per dare responsabilità e un briciolo di uguaglianza a chi arriva ai 18 anni, un'eredità universale senza condizioni e ben preparata negli anni precedenti.

L'Italia vive una profonda crisi generazionale che ha radici complesse, legate a diverse cause: il malfunzionamento del mercato del lavoro, il fallimento educativo, il crollo della natalità, la marginalizzazione di alcune aree del Paese.

Ciò ha un impatto diretto nei confronti delle persone più giovani, che sempre più spesso decidono di emigrare, rallenta la loro transizione verso la vita adulta e fa sì che, di fatto, “continuo sempre di meno”.

Nel mentre, aumenta il peso di patrimoni, eredità e la loro concentrazione nelle mani di pochi e diminuisce l'efficacia dei prelievi fiscali sulle eredità. Questo non fa che acuire

la crisi generazionale e non favorisce di certo la mobilità intergenerazionale. Il nostro Paese quindi ha urgentemente bisogno di riequilibrare le disuguaglianze di opportunità nella vita, che dipendono sempre di più dal contesto in cui si nasce.

Per fare un esempio, potremmo lasciarci ispirare da un caso analogo raccontato da Elena Granaglia per spiegare la parola “Uguaglianza di opportunità”. Erin ed Anna, entrambe brillanti studentesse, hanno profuso grande impegno negli studi. Ciò che distingue Erin da Anna è soprattutto la condizione economica delle loro famiglie. Erin proviene da una famiglia abbiente e ricca, mentre Anna proviene da una famiglia con mezzi economici modesti. È possibile affermare che, con ogni probabilità, le due ragazze non avranno le stesse opportunità nella vita. Avere la fortuna di poter contare sulle risorse economiche della propria famiglia potrebbe permettere ad Erin, a differenza di Anna, di prendere dei rischi, magari anche avendo il lusso di sbagliare, di continuare gli studi universitari e seguire un percorso educativo compatibile con le proprie aspirazioni, di fare un'esperienza culturale come un viaggio che cambia la vita, di rifiutare condizioni di lavoro poco edificanti, di poter tentare una strada imprenditoriale, di poter avere accesso a lavori meglio remunerati.

Per svincolare il destino dei figli e delle figlie da quello dei genitori, contrastando le disuguaglianze intergenerazionali dovute alla cosiddetta lotteria sociale, bisogna garantire che tutte le persone abbiano accesso a servizi d'istruzione adeguati. L'investimento in conoscenza e formazione (ciò che viene spesso chiamato “capitale umano”) insieme all'accesso all'istruzione, è da migliorare fin dai primi anni di vita ed è cruciale per ridurre le disuguaglianze di opportunità, così come lo sono il contrasto alla povertà educativa e all'abbandono scolastico. Questa, secondo la tesi prevalente, è la strada, e non altra, per garantire pari opportunità.

Colpisce come la trasformazione del senso comune, prodotta dalla retorica della meritocrazia, sia così possente da aver eliminato dal nostro giudizio il dubbio che l'istruzione e la formazione, da sole, possano non bastare per contrastare crescenti iniquità di opportunità fra persone che nascono in contesti diversi.

Ci si dimentica di considerare il ruolo fondamentale che all'interno dell'economia di mercato hanno la ricchezza e l'accesso alle risorse finanziarie per perseguire in maniera autonoma e libera il proprio disegno di vita. Come ben sa chi di risorse finanziarie ne ha molte.

D'altro canto, l'istruzione stessa rischia di essere «un'anatra zoppa», se non si affronta il tema della ricchezza. Per tornare al nostro esempio, rispetto a Erin, Anna potrebbe con il tempo rischiare di impegnarsi meno nei propri studi, se penserà che il proprio handicap di ricchezza condiziona comunque le sue scelte di vita. E, sfortunatamente, troppi usano il tema dell'istruzione per evitare di affrontare il tema della ricchezza, per poi fare poco o nulla su entrambi i fronti.

Per comprendere quanto possente sia il divario che ereditare ricchezza produce, prendiamo un dato chiaro: un dipendente, con un guadagno medio di 23.000 euro, avrà nel corso di 45 anni di lavoro guadagnato un totale di circa 1 milione di euro e versato circa 400mila euro di contributi e imposte. Un ereditiere, che riceve dai propri genitori 1 milione di euro, non paga imposte su quel patrimonio. Dunque, la nostra proposta per risolvere questa iniquità è che sia applicata una tassa adeguata sulla fortuna ereditata.

Allora, che fare?

Le misure che proponiamo per ridurre, seppur parzialmente, le forti disuguaglianze di opportunità e per perseguire obiettivi di giustizia sociale sono diverse. Tra tutte le nostre proposte, ce n'è una volta direttamente a prendere di petto la questione generazionale, facendolo con una prospettiva inusuale per il dibattito a cui siamo abituati.

Abbiamo proposto, infatti, di istituire una misura di eredità universale, da un lato per accrescere la libertà sostanziale, il senso di responsabilità e l'impegno dei ragazzi e delle ragazze, e dall'altro ridurre il condizionamento che la presenza o l'assenza di grandi patrimoni familiari hanno nei confronti delle scelte di vita. L'obiettivo della misura è creare una società in cui la cosiddetta lotteria della nascita abbia un peso sempre minore. Ovviamente, nessun intervento può annullare del tutto i vantaggi di partenza, ma è possibile attenuare queste disparità, limitando le disuguaglianze di opportunità. L'obiettivo realistico, quindi, non è eliminare del tutto le disuguaglianze iniziali, ma contenerle in modo significativo.

Qual è il ragionamento alla base della nostra proposta? Negli ultimi decenni, nonostante la stagnazione dei redditi che caratterizza l'Italia, la ricchezza delle famiglie è cresciuta significativamente. Dal 1970, il rapporto tra il patrimonio netto delle famiglie e il reddito nazionale è passato da 2,3 a 7,5 volte, indicando un ruolo sempre più rilevante della ricchezza nell'economia.

Tuttavia, questa crescita non è stata uniforme. Le disuguaglianze nella distribuzione della ricchezza si sono accentuate. Secondo uno studio pubblicato nel 2024 sul *Journal of European Economic Association*, tra il 1995 e il 2016 si è verificata una vera e propria "inversione di fortune" tra i più ricchi e i più poveri del Paese.

A metà degli anni '90, i 50.000 italiani più ricchi possedevano in media un patrimonio di almeno 7,5 milioni di euro, cifra che oggi è più che raddoppiata, e ha raggiunto i 16 milioni di euro. Nello stesso periodo, i 25 milioni di italiani più poveri hanno visto il loro patrimonio medio ridursi di oltre tre volte, scendendo a circa 7.000 euro pro capite.

Questa dinamica di concentrazione della ricchezza non ha pari in nessun altro Paese avanzato di cui disponiamo di stime comparabili.

Non cresce solo la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi, ma sta cambiando sempre di più l'origine di questi patrimoni. Ad esempio, a partire dalla metà degli anni '90 è cresciuto notevolmente il peso della ricchezza sotto forma di lasciti ereditari e donazioni, che passano di mano in mano, di generazione in generazione. Attenzione: non vi è nulla di sbagliato nell'ereditare cospicui patrimoni; tuttavia, non si può certo affermare che tali eredità siano solo il risultato di meriti o sforzi personali e non anche del contributo di molte e molti altri e delle politiche pubbliche. Il valore complessivo di questi trasferimenti patrimoniali supera ogni anno i 200 miliardi di euro, pari a circa il 15% del reddito nazionale. Oggi questa quota è raddoppiata significativamente rispetto alla metà degli anni '90.

A questo mosaico vanno aggiunti altri tre pezzi.

Innanzitutto, va ribadito che a fronte di queste tendenze è tuttavia diminuita l'efficacia dei prelievi fiscali sui trasferimenti di ricchezza, già molto timida nel contesto internazionale. Le imposte sulle donazioni e le eredità sono state persino abolite tra il 2001 e il 2006. Attualmente, i lasciti ereditari superiori ai 10 milioni di euro generano imposte versate che valgono solo l'1% di tutto il valore del lascito. Questo onere fiscale era di 6 volte superiore negli anni '90.

Tutto ciò ha senza dubbio favorito la cristallizzazione delle posizioni socio-economiche nel tempo e ha acuito la profonda crisi generazionale che vive il nostro Paese. Secondo uno studio che utilizza i dati dell'indagine campionaria della Banca d'Italia, la probabilità di mantenere il proprio stato economico, se si proviene da una famiglia povera è più del 30%, se si proviene da una famiglia ricca è di circa il 40%. Dunque possiamo dire che esistono trappole della povertà per chi proviene da famiglie povere e gabbie dorate per chi cresce in contesti agiati.

La proposta del ForumDD prende le mosse dall'analisi di uno dei principali studiosi britannici delle disuguaglianze, Anthony Atkinson, e prevede due interventi paralleli: il primo è l'istituzione di un trasferimento di risorse a tutti e tutte le giovani per livellare verso l'alto le basi della ricchezza finanziaria da cui si parte, quelle su cui si può contare in una fase cruciale della vita come è la transizione verso la vita adulta, quando si fanno delle scelte che spesso segnano il percorso di vita delle persone; il secondo è ripensare alla tassazione dei trasferimenti di ricchezza in chiave progressiva come vuole la nostra Costituzione, in modo da generare buona parte del gettito fiscale per finanziare la dotazione di ricchezza.

Da un lato, si propone che, al compimento dei diciotto anni, ogni ragazza e ragazzo riceva una dotazione finanziaria, che noi chiamiamo *eredità universale*. La proposta da noi avanzata riguarda una somma pari a 15.000€ da versare indistintamente a ogni persona che raggiunge la maggiore età, anche a chi proviene da contesti agiati, affinché tutta una generazione sia collettivamente degna di considerazione, accrescendo il senso

di appartenenza e senza creare stigma sociale tra chi è incluso e chi è escluso, riducendo quindi i rischi di manipolazioni dei requisiti per accedere al programma. Dal nostro punto di vista, questa dotazione dovrebbe essere concessa senza condizioni di utilizzo, non perché si ignorino i rischi di sprechi o impieghi impropri, ma proprio per evitare l'introduzione di divieti e vincoli. Anche assumendo che si possa definire in modo accondiscendente un elenco di scelte corrette, tali restrizioni comportano sempre costi elevati, poiché richiedono monitoraggio e tendono a distorcere i comportamenti.

In alternativa alle condizioni di utilizzo e come leva di responsabilizzazione, proponiamo invece di investire in servizi di orientamento e accompagnamento nelle scuole, a partire dai 14 o 15 anni. Questi strumenti aiuterebbero i e le giovani a prendere decisioni informate e consapevoli, favorendo l'emersione delle loro preferenze.

Questa potrebbe essere a nostro avviso un'importante occasione per promuovere una discussione collettiva sull'uso di queste risorse.

Dall'altro lato, si propone una riforma della tassazione su eredità e donazioni. La nostra proposta prevede di dimezzare il numero di persone soggette a tassazione, rafforzando al contempo la progressività del prelievo. Questo verrebbe applicato alla somma totale di tutte le eredità e donazioni ricevute da un individuo nel corso della vita, superando una determinata soglia.

Il ForumDD identifica questa soglia di esenzione in 500.000 euro: fino a tale importo, non si pagherebbe alcuna imposta, mentre il contributo scatterebbe solo per somme superiori. Questa impostazione garantirebbe ampiamente il diritto di provvedere ai propri figli. Inoltre, va ricordato che ricevere un'eredità o una donazione di 500.000 euro è sufficiente per collocarsi nel 5-6% più ricco della popolazione.

L'obiettivo della misura è quello di vivere in una società dove la lotteria della nascita conti sempre di meno. Ovviamente, nessuna misura può facilmente annullare il vantaggio di partenza: quindi l'obiettivo realistico non è certo quello di eliminare le disuguaglianze iniziali, ma quello di ridurle. Bisogna sempre ricordare che questa misura è solo un tassello di un puzzle più ampio e, tuttavia, concorre a costruirlo.

La proposta appare controversa e polarizzante, ma il confronto e il pubblico dibattito a cui dal 2019 l'abbiamo sottoposta mostra che ha il pregio della semplicità e della ragionevolezza e che sa conquistare consenso.

Il ForumDD ha somministrato quasi 2000 questionari in scuole secondarie e classi universitarie per valutare il grado di apprezzamento della misura proposta. Quando il trasferimento monetario e la riforma della tassazione sulle successioni vengono presentati insieme, oltre il 70% degli intervistati esprime un giudizio positivo sull'idea di ricevere 15.000 euro al compimento dei 18 anni, accompagnati dalla riforma fiscale descritta in precedenza.

È interessante notare come questa proposta stia guadagnando terreno anche in altri Paesi europei. Oltre al Regno Unito, versioni simili sono state avanzate in Germania e Spagna. Negli Stati Uniti, invece, alcuni Stati come Connecticut, DC, California e New Jersey hanno già adottato una misura simile, i cosiddetti *baby bonds*. Si tratta di conti fiduciari universali aperti alla nascita e finanziati con fondi pubblici. Al raggiungimento della maggiore età, i beneficiari possono utilizzare i fondi per attività volte alla costruzione del patrimonio, come l'acquisto di una casa, l'investimento nell'istruzione o l'avvio di un'impresa.

L'idea, anche in forme diverse, si fa strada.

Per saperne di più

Cannari L., D'alessio G., [Istruzione, reddito e ricchezza. La persistenza tra generazioni in Italia](#), «Questioni di economia e finanza», 476, nr. monografico, 2018.

Morelli S., [Un'eredità universale per contrastare la lotteria della nascita](#), Rivista Micro-Mega, 2024.

Morelli S., [Disuguaglianze: le tante fratture socio-economiche](#), in Quale Europa. Capire, discutere, scegliere. Donzelli Editore (edited by Elena Granaglia e Gloria Riva), 2024.

Morelli S., Granaglia E., [Perché serve un'eredità universale](#), Rivista il Mulino 3/21, 2021.

Nolan B., Palomino J., Van Kerm P. e Morelli S., [The Wealth of Families: The Intergenerational Transmission of Wealth in Britain in Comparative Perspective](#), INET Oxford Report funded by the Nuffield Foundation, 2020.

Granaglia E., Morelli S., [Contro le disuguaglianze da ricchezza originaria](#), Rivista il Mulino 4/19, 2019.

Granaglia E., Morelli S., [Un passaggio generazionale più giusto](#), 2019, Capitolo 3 in "15 Proposte per la Giustizia Sociale - Ispirate al Programma di Azione di Anthony Atkinson", edito da F. Barca and P. Luongo. Rapporto del Forum Diseguaglianze e Diversità, 2019.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/eredita-universale>

07

TRASFORMAZIONE ECOLOGICA GIUSTA

Transizione ecologica giusta, di VITTORIO COGLIATI DEZZA

Innovazione verde e giustizia sociale, di ANGELICA SBARDELLA e MARIA ENRICA VIRGILLITO

Welfare energetico climatico, di GIOVANNI CARROSIO e VITTORIO COGLIATI DEZZA

Transizione ecologica giusta

*Perché chiamarla così? Perché è un imperativo? Perché è difficile, quali ostacoli?
Perché è indispensabile che sia “socialmente giusta” e come renderla tale?*



Foto di ev su Unsplash

*Abbiamo imparato che ogni cambiamento ambientale che non si cura della giustizia sociale
è destinato a fallire?*

Negli anni, si sono susseguite parole diverse per descrivere il contrasto alla crisi climatica: conversione, trasformazione, transizione. Ognuna ha un significato particolare, ma tutte ci dicono una cosa chiara: è necessario un cambiamento. Un cambiamento che riguarda tutti e tutte, sia come individui che come società.

Quando parliamo di conversione, pensiamo a un cambiamento personale, qualcosa che parte da dentro di noi. Trasformazione, invece, riguarda l'intero sistema sociale: è un cambiamento che investe le strutture e le dinamiche collettive. Infine, transizione è il termine che usiamo più spesso oggi, ma è anche il più ambiguo. Può significare tutto: da una svolta radicale nel rapporto tra uomo e natura, a un semplice ritocco del sistema attuale.

Per noi, la transizione ha un significato preciso: è un processo complesso, che riequilibra i rapporti ecologici e affronta insieme la crisi sociale e quella climatica. È quello che chiamiamo Transizione ecologica giusta.

Il 19 maggio 2019, il vice premier Matteo Salvini dichiarava che: *«da quando hanno lanciato l'allarme del riscaldamento globale, fa freddo e c'è la nebbia: lo sto aspettando, questo riscaldamento globale»*. Il 29 maggio dello stesso anno, tornando sul tema ribadiva: *«Ci hanno parlato di riscaldamento globale, ma non ricordo un maggio così freddo e piovoso nella mia vita: speriamo che arrivi 'sto caldo»*. Facendosi così portavoce di quell'approccio, non scientifico e ingenuo, secondo cui a un aumento medio e globale delle temperature debba corrispondere un aumento quotidiano e locale, e dimostrando di non capire la differenza tra climatologia e meteorologia.

Lo scontro rispetto al cambiamento climatico si è polarizzato tra chi vuole accelerare e chi vuole rallentare la transizione. Da un lato, ci sono i produttori di energie rinnovabili e di innovazioni tecnologiche a zero emissioni climalteranti e coloro che nel cambiamento sperano di migliorare la qualità della propria vita. Dall'altro, ci sono i difensori del fossile, chi sente a rischio la propria rendita di posizione, ma anche chi ha paura di peggiorare le proprie condizioni di vita e di lavoro.

I rallentatori difendono ad oltranza l'uso del gas metano, moderano l'incremento delle rinnovabili, propongono le cementificazioni dei fiumi piuttosto che limitare il consumo di suolo e dare spazio al recupero della natura, promuovono incentivi per la ripresa sganciati dal sostegno ai più vulnerabili nel cambiamento dei loro stili di vita. È significativo notare come molti governi europei abbiano imposto una brusca frenata al Green Deal della UE su diversi fronti. Ciò è accaduto per le direttive sull'efficienza energetica, sulle energie rinnovabili, sulle case green e anche nel settore agricolo.

Lo schieramento dei “rallentatori”, guidato dalla destra politica, di fronte all'evidenza dell'avanzare della crisi climatica e dei rischi per le persone, quindi ha dovuto abbandonare il tradizionale negazionismo, puntando piuttosto a strumentalizzare le legittime paure della gente, facilitata in questa operazione da politiche calate dall'alto che mancano di attenzione all'impatto sociale e territoriale.

A inaugurare la nuova “moda”, il ministro Cingolani del governo Draghi che, a luglio 2021, lanciò l'allarme per il bagno di sangue che sarebbe stato provocato da una transizione troppo veloce, perché i costi si sarebbero scaricati inevitabilmente sui più vulnerabili. Ma non bastava, serviva un “capro espiatorio” dei disastri comunque incombenti. Alla prima occasione, il governo successivo di centro destra, per bocca dei ministri Pichetto Fratin e Musumeci, non ha esitato, per l'alluvione in Emilia Romagna (maggio 2023), a incolpare “certi ambientalisti da loft”, parlando di “integralismo ambientalista nocivo per la tutela dell'ambiente”, perché impedirebbe di fare le opere necessarie a irreggimentare le acque. Sulla stessa linea anche la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni alla Convention di Vox a Madrid il 19 maggio 2024: *«È il caso della follia denominata Green Deal. [...] Hanno utilizzato l'alibi della difesa della natura per dare vita a un attacco alla nostra libertà che noi dobbiamo respingere. [...] mentre gli am-*

bientalisti di maniera discutevano della prossima legge assurda da proporre comodamente seduti nel salotto di casa loro».

L'obiettivo sembra chiaramente quello di far sedimentare un senso comune contrario alla transizione, senza curarsi delle conseguenze dell'inazione.

Secondo il Copernicus Climate Change Service della UE, la temperatura media globale del 2024 per la prima volta ha superato +1,5°C rispetto al periodo pre industriale 1850-1900, soglia considerata il limite massimo per poter contenere e gestire gli effetti del riscaldamento globale ed evitare cambiamenti irreversibili. Il fatto preoccupante è che, nel 2018, l'IPCC prevedeva che la temperatura media globale avrebbe superato quella soglia solo verso il 2040.

La resistenza delle forze conservatrici ci impone di capire meglio in cosa consiste la crisi climatica e ci pone di fronte alla scelta tra almeno quattro dilemmi. Quanto questo cambiamento è ampio o settoriale (riguarda solo il settore energetico?), quanto veloce o rallentato dalle resistenze del mondo fossile, quanto radicale o moderato (riguarda solo un aggiustamento dell'esistente?), quanto socialmente giusto o apparentemente universale ma di fatto riservato a chi se lo può permettere? Nell'intreccio tra questi dilemmi vivono l'urgenza e insieme le difficoltà della transizione ecologica.

Pensiamo che la crisi climatica abbia bisogno di una risposta sistemica, che sia ampia, veloce, radicale, giusta.

Ampia. L'attuazione di politiche pubbliche finalizzate a guidare il Green Deal e il contrasto alla crisi climatica si scontra con il gioco delle tensioni internazionali nella competizione globale, delle resistenze dei settori che sono messi in discussione perché destinati a essere emarginati nel nuovo sistema energetico e dei consumi, delle tensioni sociali e delle paure che ogni cambiamento profondo nei sistemi di vita e negli equilibri di potere provoca. Le difficoltà, però, non si fermano alle questioni economico-sociali.

La crisi climatica è la punta di un iceberg, di un problema ben più vasto che si chiama crisi ecologica. Oggi vengono al pettine tutti quei problemi che le economie sviluppate non hanno mai affrontato, continuando a considerare la natura come una variabile indipendente al servizio della crescita infinita, in grado di non subire danni dalla pressione antropica, finendo però per provocare impatti che al momento appaiono irreversibili.

Per fare solo alcuni esempi: la plastica negli oceani, la perdita di biodiversità, la diffusione di specie aliene in nuovi ecosistemi. Con effetti di cui abbiamo già visto le possibili conseguenze con la recente pandemia.

Da qui, la necessità di una risposta sistemica, ovvero capace di operare sul piano della salute, dell'innovazione di prodotti e di processi, della ricerca, dell'organizzazione urbana, del welfare, secondo quell'approccio che è stato con forza richiamato dall'Organizza-

zione Mondiale della Sanità con la strategia One Health, che riconosce che la salute degli esseri umani, degli animali, degli ecosistemi e dell'ambiente sono strettamente collegati e interdipendenti. Lo stesso approccio a cui fa riferimento Papa Francesco quando utilizza il concetto di “ecologia integrale”.

Veloce. Nonostante le rassicurazioni dei “rallentatori”, la crisi climatica avanza e trascina con sé la crisi ecologica. Ce lo dice la percezione diffusa, provocata dai ripetuti “disastri ambientali”, dalle alluvioni alle prolungate siccità, in zone del Paese e del mondo dove non c'erano mai state in questa intensità, frequenza e violenza. Ce lo dicono i dati puntualmente forniti dal [Copernicus Climate Change Service](#) della UE.

Il riscaldamento globale accelera senza sosta e ora non si tratta di prevedere il futuro, ma di anticiparlo. Il contesto internazionale sta dando ragione a chi vuole accelerare. Secondo i dati dell'Agenzia Internazionale dell'Energia (IEA), la crescita delle rinnovabili marcia velocemente a un ritmo mai registrato: le rinnovabili supereranno il carbone come principale fonte di energia elettrica già nel 2025 e diviene credibile riuscire a centrare l'obiettivo, che i governi si sono prefissati alla COP 28, di triplicare l'elettricità rinnovabile al 2030. Il merito è di eolico e solare fotovoltaico, responsabili del 95% dell'incremento, mentre i prezzi dei pannelli fotovoltaici nel 2023 sono già diminuiti di quasi il 50%.

Radicale. Se deve essere veloce, non può che essere radicale. Anche se sappiamo che un cambiamento veloce induce paure, moltiplicate dalla povertà e dalla precarietà, suscita senso di ingiustizia e rancore, crediamo che il cambiamento debba essere incisivo nelle scelte di vita, di produzione, intaccare anche i rapporti di forza nel potere decisionale, dando ruolo alle persone e alle comunità, consentendo una redistribuzione delle ricchezze e del potere decisionale.

Giusta. Tutto ciò comporta che solo se sarà giusta la transizione potrà essere ampia, veloce, radicale. Solo se sarà giusta avrà possibilità di successo. Perché abbiamo bisogno di ricostruire quella sicurezza sociale, in grado di dare risposte ai bisogni delle persone per ricostruire affiatamento, compattezza, inclusione, solidarietà. Per essere giusta, deve essere anche partecipata, tutti i soggetti coinvolti nel cambiamento devono poter partecipare alle decisioni e dire la loro: le imprese, le istituzioni locali, le associazioni, gli abitanti di quel territorio; senza il coinvolgimento e la partecipazione di chi ha paura del cambiamento e senza risposte chiare e semplici ai bisogni di chi vive nel rancore e nella precarietà, la partita non si vince.

È finita l'epoca del “sol dell'avvenire”, quando la sola speranza di un futuro migliore mobilitava e rendeva forte il popolo. Oggi, quel popolo vive il futuro come una minaccia. Da qui occorre partire. Senza giustizia ambientale e sociale la partita non solo non si vince, ma non si può neanche giocare. È urgentissimo e i dati lo mostrano chiaramente.

*Allora, che fare?***La nostra proposta cammina su due gambe.**

La prima. Il moltiplicarsi di eventi meteorologici estremi ci richiede di misurarci con una nuova dimensione e una nuova percezione del rischio e della sicurezza, che sta determinando una domanda di protezione sociale diversa, almeno in parte, da quella del Novecento. Pensiamo sia necessario mettere a punto un'articolata proposta di welfare energetico e climatico, in grado di garantire sicurezza contro la povertà/vulnerabilità energetica e nelle politiche di adattamento nei territori.

La seconda. Per rovesciare la paura del “bagno di sangue”, serve una politica pubblica che determini le condizioni di un diverso sviluppo industriale, delineando dispositivi che consentano concreti processi di collaborazione tra Stato, imprese e cittadini, con l'obiettivo di rendere conveniente ricercare e investire nelle nuove tecnologie (dalle rinnovabili al risparmio energetico) e rendere costoso non farlo. Una politica che sia attenta ai luoghi e alle persone che li abitano, in modo da adattare queste nuove tecnologie ai singoli contesti, coinvolgendo le imprese nella definizione di standard e obiettivi, fornendo incentivi e sanzioni, ma anche un forte accompagnamento alle imprese e il confronto con i cittadini, che si tratti di nuovi impianti o di modifiche di abitudini e stili di vita. Insomma, una politica industriale che, secondo i criteri della governance sperimentalista suggeriti dagli studiosi Sabel e Victor, riesca a scardinare le resistenze dei rallentatori, puntando sull'innovazione di processo e di prodotto, spingendo sui comparti già oggi in grado di sviluppare innovazione tecnologica green, già oggi attivi, come documenta il Centro Ricerca Enrico Fermi a proposito della green technology fitness. Senza nascondersi i problemi occupazionali che si vengono a creare, ma valorizzando anche le nuove occupazioni e la necessità di vincolarle alla qualificazione professionale e salariale.

Sono questi, a nostro avviso, i due percorsi prioritari da avviare per costruire una transizione ecologica capace di spingere in avanti la giustizia ambientale e la giustizia sociale.

Innovare per la transizione ecologica è possibile, e ne è un esempio la città di Catania.

Sulla spinta del “contratto di programma” del Ministero dell'Economia e delle Finanze e grazie alla collaborazione tra Commissione Europea, Governo italiano e Università di Catania, la STMicroelectronics realizzerà, con un investimento di 5 miliardi, di cui due dal governo italiano, un nuovo stabilimento per la produzione di chip impiegati in veicoli elettrici, stazioni di ricarica rapida, energie rinnovabili e altre applicazioni industriali, che porterà circa tremila assunzioni. Il primo impianto europeo di questo genere.

A pochi metri di distanza, la 3SUN Gigafactory di Enel Green Power si avvia a diventare la più grande fabbrica europea per la produzione di pannelli fotovoltaici di nuova generazione (3 GW all'anno), sia per i grandi impianti di produzione fotovoltaica, sia per l'installazione sui tetti degli edifici. Con una tecnologia che permette di realizzare

moduli a elevate prestazioni e più resistenti, con un ciclo di vita superiore a 30 anni e che a fine vita possono essere riciclati dalla fabbrica stessa. Tra le ricadute positive, di questa operazione vi sarà il rafforzamento della filiera europea del fotovoltaico, grazie alla costruzione di una supply chain con materiali che arrivano dall'Europa.

E, poco più in là, l'Innovation Hub&Lab, uno dei più grandi e avanzati distretti industriali su tecnologie rinnovabili in Europa, un ecosistema innovativo aperto a start-up, università e imprese, un luogo di incontro delle eccellenze nel campo dell'innovazione. L'obiettivo è raggiungere le migliori sinergie tra tecnologie delle rinnovabili, potenzialità offerte da Big Data e Intelligenza Artificiale.

È così che, all'ombra dell'Etna, si sta realizzando una rivoluzione tecnologica e industriale, con chiari risvolti occupazionali, resa possibile dalla convergenza di risorse pubbliche, investimenti privati, capacità di ricerca e innovazione, e ruolo guida assunto dall'Enel, partecipata pubblica.

A tutti noi si pone quindi una domanda: quanto di più si potrebbe fare in questa direzione virtuosa se – come propone il ForumDD - le imprese pubbliche (oltre 1/3 della capitalizzazione alla Borsa di Milano) si muovessero secondo una strategia di chi le possiede, cioè noi?

Per saperne di più

La teoria del climate delay è stata presentata a giugno 2020 in uno studio, intitolato Discourses of climate delay e pubblicato sulla rivista scientifica Global Sustainability, edita dall'Università di Cambridge (UK)

[Discourses of climate delay](#)

[Homepage - ECCO](#)

Cogliati Dezza V., [Lombardia ed Emilia Romagna nella top ten delle regioni dell'innovazione green europea - HuffPost Italia.](#)

Napolitano L., Sbardella A., Consoli D., Barbieri N., Perruchas F., [Green innovation and income inequality: A complex system analysis - ScienceDirect.](#)

Sabel C. F., Victor D. G., *Governare il clima – Strategie per un mondo incerto* (Con una conversazione tra Filippo Barbera, Fabrizio Barca e Rossella Muroi), Collana: Saggi. Storia e scienze sociali, pp. 304, Donzelli Editore, 2024.

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/transizione-ecologica-giusta>

Innovazione verde e giustizia sociale

Quali sono i punti di forza e di debolezza tecnologici dell'Italia e dell'Europa nell'affrontare la transizione verde? Quali i punti di tensione fra l'innovazione e gli obiettivi sociali? Come possiamo affrontarli?



Foto di Daniel Moqvist su Unsplash

*Per avere sviluppo e lavoro non è necessario inquinare.
La tecnologia offre alternative. Cogliamoole.*

Le tecnologie verdi vengono spesso indicate come soluzione, unica e potenzialmente definitiva, alle sfide poste dall'adattamento e la mitigazione del cambiamento climatico. Tuttavia, questa soluzione tecno-ottimista, o technological big fix, sottende una visione semplicistica del processo di riorganizzazione profonda del capitalismo contemporaneo necessario per far sì che la transizione sostenibile possa essere davvero efficace e giusta. La nostra tesi è che la “tecnologia verde” non possa rappresentare una soluzione integrale alla crisi climatica. Le tecnologie verdi non sono una soluzione universale. Se adottate senza un orizzonte equo, possono aumentare le disuguaglianze, dividendo i territori tra chi beneficia della transizione e chi ne subisce le conseguenze. Inoltre, dipendono da minerali critici, estratti spesso in modi dannosi per l'ambiente e le comunità locali. Risolvere questi limiti è possibile, ma va fatto con urgenza.

Può essere esemplificativa la questione dell'elettrificazione della mobilità che si è imposta nel discorso pubblico come un processo virtuoso, registrando importanti

trend di crescita negli ultimi cinque anni. Tuttavia, anche questa nasconde diverse contraddizioni legate alle tecnologie verdi che vogliamo mettere in luce. La produzione di un veicolo elettrico richiede materie prime critiche come litio, nickel e cobalto, la cui domanda sta crescendo vertiginosamente. Queste materie, fondamentali per i veicoli elettrici, sono estratte in modi inquinanti, causando gravi squilibri sociali e ambientali. Proteste recenti in Cile e Argentina mostrano come queste pratiche colpiscano soprattutto le comunità indigene.

L'altra grande contraddizione della mobilità elettrica riguarda la sua fonte primaria di energia: se l'elettricità di una colonna elettrica per le auto proviene da una centrale alimentata da carboni fossili (come nel caso delle grandi centrali italiane) il beneficio ambientale è ridotto e semplicemente spostato a monte della catena.

Se non ripensata, l'elettrificazione quindi può creare dipendenza da materie prime specifiche e da fonti energetiche non rinnovabili, accentuando le disuguaglianze sociali. Perciò è fondamentale secondo noi favorire una mobilità sostenibile e accessibile a tutti e potenziare i mezzi pubblici per evitare un circolo vizioso negativo.

L'urgenza di affrontare il cambiamento climatico, nella direzione di una transizione giusta, richiede un ripensamento profondo delle economie capitalistiche. Nonostante le recenti crisi, come quella pandemica, hanno evidenziato il deterioramento del rapporto tra umano e natura, il sistema economico e sociale in cui viviamo tende a normalizzare le crisi, trasformando lo stato d'emergenza in una condizione quasi permanente, alimentata da cause diverse. Questa normalizzazione impedisce di immaginare soluzioni innovative e di creare nuove strutture socio-economiche che possano risolvere le cause profonde delle crisi stessa.

Come anticipato, nel dibattito pubblico sembra esistere una sola risposta alla crisi climatica, quell'investimento in "tecnologie verdi" che dovrebbe portare alla decarbonizzazione dell'economia. Una visione tecno-dipendente, che ripone speranze e paure nel cambiamento tecnologico: la sola tecnologia, infatti, non soltanto avrebbe la capacità di ridurre le emissioni ma anche, tramite l'intelligenza artificiale, di sostituire il lavoro umano. Il pensiero tecno-dipendente spesso ignora tre aspetti fondamentali: come la tecnologia viene sviluppata, adottata e quali effetti produce.

Primo, la tecnologia non è neutra, ma è il prodotto dei sistemi di innovazione capitalistici, e riflette gli interessi socio-economici dominanti. Pertanto, è improbabile che il solo progresso tecnologico possa decarbonizzare il pianeta senza modificare l'organizzazione produttiva e la distribuzione delle risorse. Secondo, per essere efficaci, le tecnologie devono essere integrate e adattate ai sistemi esistenti: non basta creare motori elettrici più puliti se l'energia proviene ancora da fonti fossili, o se la produzione di batterie comporta l'espropriazione di terre e lo sfruttamento di popolazioni indigene. Terzo, la crisi climatica non si risolverà solo con l'avanzamento tecnologico, sono necessarie

politiche pubbliche e industriali di lungo periodo che trasformino la società in modo profondo e duraturo, evitando il greenwashing.

Lo scenario più probabile, se continuiamo su questa strada, è un mondo diviso tra élite che vivono in paradisi tecnologici e vaste aree, principalmente nel sud globale, esposte a disastri ambientali. Questo scenario si sta già parzialmente realizzando e diverrà una realtà globale se non cambieranno le regole della produzione, dello scambio e dei diritti di proprietà delle risorse materiali, ma anche dei sistemi tecnologici e delle risorse immateriali.

Secondo i dati dell'Agenzia Europea dell'Ambiente, nell'UE i settori con le maggiori emissioni di GHG (gas serra) sono l'energia (26%), il trasporto domestico (22%) e l'industria (22%). Tuttavia, le emissioni non sono distribuite in modo omogeneo.

Per quanto concerne la produzione industriale, secondo l'International Energy Agency e la Commissione Europea, i comparti industriali più inquinanti, sia in Europa che negli Stati Uniti, includono energia, chimica, minerali e metalli, tutti settori caratterizzati da mega-impianti a bassa tecnologia, come raffinerie e acciaierie.

Per quanto riguarda i consumatori, la distribuzione delle emissioni varia fortemente per fascia di reddito: secondo Oxfam e lo Stockholm Environment Institute, nel 2019, l'1% più ricco della popolazione mondiale non solo detiene i mezzi di produzione e ottiene enormi profitti da pratiche di produzione inquinanti, ma ha anche generato il 16% delle emissioni globali di CO₂, mentre il 10% più ricco è responsabile di circa la metà delle emissioni globali.

A livello geografico, secondo l'Émission Database for Global Atmospheric Research della Commissione Europea, i sei paesi più inquinanti nel 2022 (Cina, Stati Uniti, India, UE27, Russia e Brasile) rappresentano il 50% della popolazione globale e il 61,6% delle emissioni globali.

La domanda che rimane aperta è quindi come l'innovazione verde, e più in generale la decarbonizzazione, si possa coniugare con la giustizia sociale. A nostro avviso, l'attuazione della transizione ecologica per essere giusta dovrebbe scardinare l'attuale distribuzione del reddito e della ricchezza, quindi i suoi benefici dovrebbero infatti essere indirizzati con priorità e urgenza alle comunità e ai soggetti più danneggiati dalla crisi ambientale, attraverso principi di giustizia riparativa. Giustizia sociale implica anche che i soggetti che contribuiscono maggiormente al danno ambientale e climatico si accollino il grosso dei costi della transizione, ad esempio tramite meccanismi di tassazione. Questa giustizia riparativa dovrebbe quindi andare a beneficio dei "territori dell'abbandono". I territori dell'abbandono sono aree colpite duramente dagli effetti negativi del capitalismo avanzato, come l'inquinamento e l'assenza di investimenti, luoghi dove si stratificano diverse forme di ingiustizie e di disuguaglianze socio-economiche e ambientali.

Questi territori sono solitamente caratterizzati da fragili mercati del lavoro, con basse opportunità occupazionali e alti tassi di emigrazione, ma anche altamente esposti alla tossicità ambientale. Infatti, recenti studi sulla geografia dei territori dell'abbandono mostrano un alto grado di correlazione tra l'incidenza di tossicità ambientale, disuguaglianze salariali e bassi livelli occupazionali. Spesso tali territori sono frutto della deindustrializzazione nociva, ossia luoghi in cui è mancata una forma di rinnovamento negli investimenti e nelle tecnologie verdi per ridurre la tossicità. Queste aree subiscono l'abbandono produttivo e ambientale, ma agiscono l'abbandono con emigrazione e spopolamento: processi verificatisi anche nei paesi a capitalismo avanzato, basti pensare a Taranto in Italia, alla Ruhr in Germania e a Fos-sur-mer in Francia.

Questi esempi aiutano a comprendere come il concetto di abbandono non coincida perfettamente con la visione mainstream di “territori sottosviluppati”, incapaci di stare al passo dell'innovazione, ma riguarda piuttosto aree che subiscono tutti i danni e le conseguenze di un modello di sviluppo nocivo, a prescindere dalla loro latitudine. Territori dell'abbandono in quanto “legittimamente” inquinabili poiché, all'interno dei rapporti di forza capitalistici, le capacità negoziali delle comunità che li popolano sono deboli e considerate irrilevanti.

Tuttavia, la localizzazione geografica della nocività ambientale e della deprivazione socio-materiale rappresenta anche una possibilità per introdurre politiche territoriali di sviluppo produttivo, le cosiddette place-based industrial policies, vale a dire politiche pubbliche in grado di coniugare una risposta locale con una pianificazione centralizzata. Ispirate da principi di giustizia riparativa, le politiche industriali-territoriali rappresentano una possibile soluzione al problema dei territori dell'abbandono. Tali politiche dovrebbero essere il frutto di un processo negoziale mediato tra una strategia centralizzata – finalizzata a individuare con criteri comuni e condivisi i territori che necessitano processi di riconversione produttiva – e una partecipazione delle comunità locali ai meccanismi decisionali. A nostro modo di vedere solo un tale processo può consentire di realizzare strategie globali di investimento produttivo in linea con i bisogni dei territori.

Percorsi già in atto e facilmente perseguibili sarebbero l'adozione delle Best Available Techniques (BATs), ossia di soluzioni industriali sviluppate dalla Comunità Europea, come risposte tecnologico-produttivo in grado di svecchiare i processi di produzione industriale e di ridurre la tossicità ambientale. Nei dibattiti e nella narrazione dominante non sono mai messi a fuoco né la politica sottostante ai processi decisionali, né i soggetti dotati delle responsabilità e delle competenze per attivare tali processi. In Italia dagli anni Ottanta è operativo il Ministero dell'ambiente (1986) a cui è stato associato l'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA). Quest'ultimo è lento che può suggerire i percorsi di abbattimento delle emissioni e riconversione produttiva.

Tuttavia, la progressiva regionalizzazione dei processi di riconversione produce stalli decisionali tra Stato e Regioni e incapacità di provvedere a risposte universali. Il problema non è molto distante da quanto accade a sanità e istruzione, diritti costituzionali progressivamente parcellizzati e defianziati.

Non sorprende quindi che l'approccio della politica industriale place-based dia grande importanza alla cittadinanza attiva e alla democrazia partecipata, focalizzandosi su questioni socio-politiche ed economiche piuttosto che tecnologiche, e affermando il diritto a una vita dignitosa e sana. In questa visione, la transizione ecologica non è solo un campo di interesse per le multinazionali e i sistemi di produzione capitalistica, ma lo è anche per le comunità e le generazioni che chiedono, e spesso praticano, soluzioni concrete al cambiamento climatico. Movimenti come quelli ambientalisti ed ecologisti, insieme a movimenti per la giustizia sociale, femministi e studenteschi, si battono per ridurre le emissioni, combattere il lavoro precario, il razzismo, il sessismo, la povertà e per difendere il diritto alla salute. Resta da vedere se questi movimenti saranno la forza principale per una transizione giusta, ma è innegabile che stiano influenzando il dibattito pubblico e aumentando la consapevolezza sociale su temi che per troppo tempo sono stati limitati alle élite urbane.

Allora, che fare?

Le nostre proposte partono tutte dalla necessità di sviluppare politiche industriali territoriali

basate sull'assunto che il bisogno di non subire l'avvelenamento ambientale e climatico deve essere accompagnato da quello di vivere una vita dignitosa e giusta. Applicare questi principi su scala globale significa prendere consapevolezza dell'aspetto estrattivista che la transizione ecologica sta avendo – esternalizzando ogni negatività sui “territori dell'abbandono” – e quindi agire includendo i bisogni di territori e popolazioni che continuano a subire vecchie e nuove strategie produttive.

Il passo più urgente è il contenimento delle emissioni di gas serra, ma questo è possibile solo se indirizzato sui soggetti che controllano produzione e investimenti energetici, inquinando in modo non proporzionale. Non tutti sono ugualmente responsabili della crisi climatica. Se, come l'evidenza empirica ci dimostra, il danno da emissioni è causato da pochi soggetti inquinanti (siano essi privati o economie nazionali) anche l'onere della decarbonizzazione deve essere in capo a tali soggetti.

Parallelamente, le politiche di riconversione territoriale, oltre che puntare allo svecchiamento di impianti e all'investimento in tecnologie verdi, devono mobilitare il saper-fare, le competenze, e le abilità territoriali, per immaginare percorsi di sviluppo socio-economico e ambientale non soltanto sostenibili, ma radicalmente nuovi.

Sarà sempre più cruciale mettere al centro le “comunità in prima linea” nella lotta climatica, come le comunità costiere e indigene, aprendo la strada a un attivismo climatico capace di affrontare il capitale fossile, non solo basandosi sulla conoscenza dei fatti scientifici, ma sull’esperienza e le condizioni materiali della classe lavoratrice, che rappresenta la stragrande maggioranza della società.

Purtroppo, la sostenibilità è un obiettivo non più compatibile con l’urgenza delle poli-crisi: oltre la sostenibilità occorre il completo superamento e la costruzione di un nuovo modello, non più di sviluppo, ma di convivenza tra l’umano e la natura, incentrato su principi di solidarietà, giustizia e rimodulazione dei diritti di proprietà.

A gennaio 2024, è stato approvato il decreto attuativo per le modalità di incentivazione delle comunità energetiche normate dal Decreto 199/2021. Una comunità energetica rinnovabile è un’iniziativa collettiva in cui individui, imprese ed enti statali e non, collaborano per produrre, distribuire e consumare energia rinnovabile a livello locale. Questo modello promuove la partecipazione attiva dei membri nelle decisioni riguardanti la gestione e lo sviluppo delle infrastrutture energetiche. Infatti, le comunità energetiche permettono a diversi soggetti di aggregarsi in forma associativa o cooperativistica per produrre e condividere energia rinnovabile, aumentando l’autosufficienza energetica, riducendo i costi e ottenendo benefici socio-ambientali per i membri e per il territorio circostante.

Le comunità energetiche utilizzano fonti di energia rinnovabile come il solare, l’eolico, la biomassa e l’idroelettrico, riducendo la dipendenza dai combustibili fossili e diminuendo le emissioni di gas serra. I membri possono consumare l’energia prodotta e scambiare l’energia in eccesso con altri membri o immetterla nella rete elettrica nazionale, migliorando l’efficienza e l’uso delle risorse energetiche.

In Italia esistono almeno 154 comunità energetiche, ma secondo Legambiente il numero reale potrebbe superare le 400, nonostante i vuoti normativi.

Nonostante una serie di buchi normativi, ritardi e imperfetti schemi di incentivazione o finanziamento, le comunità energetiche rinnovabili rappresentano realtà significative per migliorare le condizioni materiali individuali e collettive, aumentare partecipazione attiva e consapevolezza sui temi energetici e ambientali. Infatti, molto spesso, le comunità energetiche oltre a quelli ambientali perseguono anche obiettivi socio-economici, come la lotta alla povertà, la rivitalizzazione del tessuto sociale e la promozione di cittadinanza attiva, proponendo una forma innovativa di organizzazione che unisce persone e risorse per produrre e gestire energia in modo più efficiente, economico e sostenibile.

Per saperne di più

Barbieri, N., Consoli, D., Napolitano, L., Perruchas, F., Pugliese, E. and Sbardella, A., *Regional technological capabilities and green opportunities in Europe. The Journal of Technology Transfer*, 48(2), pp.749-778, 2023.

Bez, C., & Virgillito, M. E., *Toxic pollution and labour markets: uncovering Europe's left-behind places*. *Review of Regional Research*, 44(3), 337-381, 2024.

Cresti, L., Mazzilli, D., Patelli, A., Sbardella, A., & Tacchella, A., *Vulnerabilities and capabilities in the EU Automotive industry: Leveraging Input-Output Analysis and Economic Complexity*. *arXiv preprint arXiv:2501.01781*, 2025.

De Cunzio F., Consoli D, Perruchas F., and Sbardella A., *Mapping Critical Raw Materials in Green Technologies*. Utrecht University, Human Geography and Planning, 2023.

Faber D., Levy B., Schlegel C., *Not all people are polluted equally in capitalist society: an eco-socialist commentary on liberal environmental justice theory*. *Capitalism Nature Socialism*, pp 1–6, 2021.

Feltrin L., Mah A., Brown D., *Noxious deindustrialization: experiences of precarity and pollution in Scotland's petrochemical capital*. *Environ Plan C Polit Space*

Massey D (2009) *Concepts of space and power in theory and in political practice*. *Doc Anàl Geogr* (55):15–26, 2021.

Freudenburg WR., *Privileged access, privileged accounts: toward a socially structured theory of resources and discourses*. *Soc Forces* 84(1):89–114, 2005.

Marin, A. and Palazzo, G., *Civic Power in Just Transitions: Blocking the Way or Transforming the Future?*, IDS Working Paper 614, Brighton: Institute of Development Studies, DOI: 10.19088/IDS.2024.045, 2024.

Rodríguez-Pose, A., Terrero-Dávila, J., & Lee, N., *Left-behind versus unequal places: interpersonal inequality, economic decline and the rise of populism in the USA and Europe*. *Journal of Economic Geography*, 23(5), 951-977, 2023.

Sarewitz, D. & Nelson, R. *Three rules for technological fixes*. *Nature* 456, 871, 2008.

[Ej Atlas](#) - Global Atlas of Environmental Justice

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/innovazione-verde-e-giustizia-sociale>

Welfare energetico climatico

Perché oggi il welfare andrebbe ripensato?

Perché qualificarlo in questo modo?

Come può il welfare tener conto delle nuove sfide sociali poste dalla crisi climatica?



Collage di foto da Unplash e Freepik

“Ridurre le bollette. Mettere in sicurezza i territori. Questo è il modo di affrontare la crisi climatica occupandosi del benessere (welfare) delle persone.

La crisi climatica avanza rapidamente: il 2024 è stato il primo anno (secondo il [Copenhagen Climate Change Service](#) della UE) in cui si è superata, con un aumento medio globale di +1.6°C, la soglia di sicurezza individuata dall’IPCC (Panel Intergovernativo sui Cambiamenti Climatici), a +1.5°C rispetto alla temperatura media globale del periodo pre industriale 1850-1900. Allora la transizione ecologica deve accelerare, ma per farlo è fondamentale che sia giusta e tenga in considerazione i nuovi rischi sociali che colpiscono le persone vulnerabili. Questi rischi derivano sia dalla crisi climatica, sia da politiche di contrasto che ne ignorano gli impatti sociali.

Per fare un esempio che spieghi cosa intendiamo. Margherita ha 82 anni e vive in una casa popolare a Trieste. In estate, il suo appartamento diventa invivibile per il caldo e l’umidità, non ha terrazzi né tende da sole. Con la pensione fatica a sostenere le spese ordinarie: comprare un condizionatore è un lusso insostenibile. Così, quando il caldo è insopportabile, va a giocare a carte dalla sua vecchia amica che abita al piano terra. Il suo appartamento è più fresco, anche grazie a degli alberi che gli fanno ombra.

Dimitri, 32 anni, è un padre separato, vive in una casa ereditata, e lavora in una impresa di pulizie a Biella, ma con il suo stipendio da 1.200 euro al mese fatica a far fronte alle spese. È separato, contribuisce al mantenimento dei due figli e lo scorso inverno ha disdetto il contratto del gas per non accumulare debiti, si arrangia con un fornello da campo.

Queste storie ci mostrano chiaramente come la crisi climatica e le disuguaglianze sociali si intreccino nella vita quotidiana delle persone.

Nonostante l'impatto sociale della crisi energetica e climatica, alcuni, in Europa e non solo, sostengono che rallentare il Green Deal sia necessario per evitare crisi economiche, nella convinzione che le trasformazioni necessarie potrebbero causare instabilità e "bagni di sangue". Tuttavia, i fatti dimostrano che il rallentamento non fa altro che aggravare le difficoltà anche sociali. Lo sta dimostrando la crisi dell'auto, un settore colpito dal ritardo con cui le industrie europee hanno affrontato l'elettrificazione dei trasporti e dalla mancanza di politiche industriali chiare, compromettendo il raggiungimento degli obiettivi climatici per il 2030 e il 2040 con rischi aggiuntivi sull'occupazione.

La tesi prevalente è che il Green Deal sia stato un'assurda avventura, che va corretta il prima possibile. Tesi sposata in pieno dalla destra europea come dalla nuova amministrazione americana.

Il progredire di questa sottovalutazione della crisi climatica comporta un doppio effetto: per un verso, si sottovaluta l'urgenza di misure di contrasto e di messa in sicurezza della vita delle persone, per un altro non si investe in politiche pubbliche che possano prevenire l'impatto sociale della stessa crisi.

In Italia, per esempio, il Piano Nazionale di Adattamento ai Cambiamenti Climatici (PNACC), che delinea le strategie e le priorità nazionali in merito alla prevenzione e alla messa in sicurezza da alluvioni e siccità, una vera grande opera pubblica che servirebbe al Paese, non gode di risorse finanziarie proprie. Le uniche risorse pubbliche sono nel "Piano strutturale di bilancio di medio termine 2025-2029", nel quale l'Italia si impegna a stanziare 30 milioni annui, fino al 2029. Una cifra irrisoria, se consideriamo che, solo per riparare i danni delle alluvioni che nel 2023 hanno colpito Romagna e Toscana, l'Italia ha speso 11 miliardi di euro, l'equivalente di un terzo della legge di bilancio 2024. Inoltre, nel PNRR sono stati drasticamente ridotti i fondi per le città. Parallelamente, si continuano a destinare miliardi al Ponte sullo Stretto e alla corsa al riarmo. Queste scelte sono aggravate da una politica sociale che abbandona interventi organici e strutturali, sostituendoli con bonus e sussidi di breve durata, destinati a gruppi sociali sempre più frammentati. Questo approccio favorisce la divisione sociale e accredita l'idea che la povertà sia una colpa (cfr. la parola Arte e senso comune) e che le disuguaglianze dipendano da una transizione energetica affrettata, non da errori delle politiche.

La spesa energetica è fortemente regressiva. Nel 2023, l'incidenza della spesa energetica per il decimo più povero era all'8.7% contro il 3.3% per quello più ricco.

A fine 2023, le famiglie in povertà energetica in Italia erano 2.36 milioni, pari al 9% del totale, con una crescita di 1.3% rispetto al 2022 (+340.000 famiglie), il livello più alto dal 1997, primo anno di misurazione della povertà energetica (OIPE). L'aumento è concentrato nei primi due decimi più poveri della popolazione: +293.000 famiglie (Istat).

Negli ultimi anni, è aumentata la platea dei beneficiari del bonus elettrico, da 1.4 milioni nel 2019 a 7.5 milioni nel 2023, ma la sovrapposizione tra famiglie in povertà energetica e beneficiari del bonus elettrico è molto limitata (18% nel 2023), perché l'ISEE è un indicatore che tiene conto solo parzialmente delle determinanti della povertà energetica; manca, per esempio, il riferimento all'efficienza energetica delle abitazioni (Istat).

La crisi climatica ci chiede di agire subito. Non si tratta solo di una minaccia per l'ambiente, ma anche di una straordinaria opportunità, se sappiamo coglierla. È il momento di innovare e ripensare il nostro sistema produttivo e i nostri consumi. Attenzione: senza politiche giuste e adeguate rischiamo di aumentare le disuguaglianze.

Tuttavia, questo potenziale è seriamente minacciato dalle modalità con cui le politiche dominanti stanno promuovendo la decarbonizzazione. Il processo in atto non solo genera tensioni negli equilibri di potere del mondo capitalistico, nelle interdipendenze della globalizzazione e nei rapporti con i detentori delle fonti fossili, ma alimenta anche nuove disuguaglianze sociali e territoriali. Questo si riflette nelle difficoltà di accesso all'energia per alcune fasce di popolazione e nell'aggravarsi della povertà in interi Paesi. La situazione è ulteriormente complicata dal fatto che l'energia, divenuta ormai un bene di mercato, è gestita da numerose imprese che competono per attrarre clienti. In questo contesto, i cittadini sono sempre meno tutelati e i costi dell'energia sono esposti in misura crescente alle fluttuazioni del mercato. Un esempio? Il passaggio dal mercato tutelato a quello libero, che ha peggiorato la situazione per chi era già in difficoltà.

Se le politiche per il clima devono accelerare, devono poter raccogliere il sostegno e l'adesione della maggioranza della popolazione, il che significa una cosa sola: possono essere veloci solo se sono giuste. Se oggi non si affronta la dimensione della giustizia sociale nella rivoluzione energetica in corso, si rischia di fallire nel suo primario intento di contrasto alla crisi climatica. Sarebbe un grave errore affidarsi "alla mano invisibile del mercato": servono politiche pubbliche adeguate ad accompagnare questa rivoluzione, evitando ogni rischio di velocità ineguali nella transizione e, anzi, favorendo maggiormente le fasce più vulnerabili.

Per muoversi concretamente in questa prospettiva, bisogna pensare a un sistema di welfare capace di mettere in condizioni anche le persone vulnerabili di affrontare la transizione e di fornire le sicurezze necessarie di fronte ai nuovi rischi sociali: nuove malattie, degrado degli ambienti di vita delle persone, fenomeni climatici estremi, insprimento delle temperature nei mesi estivi, crisi idriche, rischi idro-geologici, inquinamento dell'aria, dei suoli e delle acque (pm10, pm2,5, Pfas, ecc). Oltre ai rischi diretti, vi sono poi anche quelli che prendono forma come conseguenza delle stesse politiche di contrasto alla crisi climatica, che, se non sono ispirate alla giustizia sociale, possono accrescere le disuguaglianze.

Il successo della transizione energetica dipende, però, anche dall'efficienza con la quale viene consumata l'energia. Per questo, la riduzione del fabbisogno energetico, grazie a un miglior utilizzo dell'energia, diventa un obiettivo pubblico. In questo quadro, l'efficientamento energetico degli edifici è centrale: in Italia, gli edifici rappresentano il 44% dei consumi finali di energia. Tra questi, quelli delle abitazioni private incidono per circa il 70%.

Emerge con chiarezza, da questi dati, l'importanza di intervenire sull'edilizia residenziale. Tuttavia, occuparsi di risparmio ed efficienza energetica è un percorso complesso, poiché richiede di agire sia sulle pratiche di consumo delle famiglie sia sulle dotazioni energetiche a loro disposizione. Questo intervento è cruciale, perché la quantità e la qualità dei consumi hanno un impatto diretto sulla velocità della transizione energetica: meno energia si consuma, maggiore sarà il contributo alla decarbonizzazione. Oltre, ovviamente, a considerare necessariamente la fonte dell'energia utilizzata, determinante sia per ridurre le emissioni climalteranti, sia per migliorare la salubrità dell'ambiente.

L'intreccio di queste dimensioni rende l'accesso all'energia un nuovo rischio sociale, che richiede risposte concrete. È necessario garantire a tutti: costi dell'energia contenuti e accessibili, possibilità di pagare le bollette, abitazioni efficienti dotate di tecnologie adeguate e accesso a fonti rinnovabili attraverso forme di autoproduzione, scambio di prossimità o fornitori che offrano energia 100% rinnovabile a prezzi sostenibili. Allo stesso tempo, è fondamentale incrementare la capacità delle persone di compiere scelte energetiche consapevoli e informate.

Il welfare energetico climatico, perciò, non si limita a contrastare la povertà energetica, ma si configura come una strategia più ampia. Non si tratta solo di affrontare un'emergenza, ma di mettere le persone al sicuro e di garantire il diritto di accesso all'energia. Questa visione mira a tutelare il vasto universo dei vulnerabili, cioè coloro che vivono in territori a rischio climatico e costantemente al limite del cadere in povertà energetica. Fenomeni che, con l'aumento delle disuguaglianze, interessano una fascia sempre più ampia della popolazione.

Allora, che fare?

Se gli effetti della crisi climatica si dispongono su più piani e toccano diverse sfere della vita delle persone, dal lavoro ai consumi, dall'abitare alla mobilità, per sviluppare misure socialmente e climaticamente giuste **pensiamo servano politiche pubbliche che agiscano su più fronti e su più livelli.**

Il livello europeo e sovranazionale, come quello nazionale, hanno bisogno di visione, coerenza strategica, determinazione politica e innovazione della governance (cfr. la parola Transizione Giusta). Ma se vogliamo costruire e diffondere una percezione positiva della Transizione tra le persone occorre non solo disegnare un welfare energetico climatico, ma cominciare a costruirlo, e lo si può fare a livello locale. Gli interventi di innovazione energetica e di contrasto alle vulnerabilità si devono attivare nei contesti di vita delle persone e attraverso la rigenerazione socio-ecologica dei quartieri, avendo a disposizione molteplici tipologie di intervento, per poter, di volta in volta, sviluppare le più efficaci: sostegno al reddito (bonus, cessione del credito, incentivi, ...); soluzioni tecnologiche appropriate, per garantire alle persone l'accesso all'efficientamento e all'utilizzo di energie rinnovabili; politiche di investimento nella ricchezza comune del territorio (servizi e spazi comuni) e nelle infrastrutture sociali, per rafforzare il capitale civico e relazionale di una comunità; costante raccordo con le diverse istituzioni.

Il welfare energetico climatico deve garantire la complementarità e sinergia tra queste molteplici forme di intervento. Guardare alle interdipendenze non è un lusso, ma è la condizione per cogliere la complessità di un problema e rendere più efficace l'azione pubblica.

Senza un welfare energetico climatico così multiforme è difficile che davvero si possa garantire come diritto di cittadinanza sicurezza e accesso all'energia, nella forma più salubre ed efficace. Per farlo, abbiamo bisogno del protagonismo dei vulnerabili nella transizione, come diritto sociale e istanza di partecipazione democratica.

A Bologna, il Comune ha operato concretamente per ridurre le disuguaglianze legate all'accesso all'energia. Nel corso del 2024, si è concluso un intervento straordinario sul patrimonio di edilizia residenziale pubblica grazie al Superbonus, riqualificando oltre 70 edifici di ERP (circa 3200 alloggi) per un investimento complessivo di 120 milioni di euro. Un intervento volto a contrastare la povertà energetica e, al contempo, a perseguire l'obiettivo di neutralità carbonica entro il 2030 che il Comune si è dato aderendo alla missione delle "città climaticamente neutre entro il 2030" della Commissione Europea. Con questi interventi, si è ottenuta una riduzione fino al dimezzamento della spesa energetica per gli immobili coinvolti e una riduzione di circa 1.5 milioni di metri cubi di CO₂ all'anno: questo vuol dire non solo un significativo contributo alla lotta contro la crisi climatica, ma anche un importante risparmio economico per 6.500 persone per le quali molto spesso la bolletta è il costo maggiore, tre volte superiore a quello di un canone di locazione.

Il Comune, inoltre, ha attivato lo Sportello Energia, un punto di riferimento sulle energie rinnovabili, sull'efficienza energetica, sulle misure di contrasto alla povertà energetica, per aiutare i cittadini e le cittadine a imparare a leggere la bolletta, diminuire i consumi energetici, accedere a informazioni sulle detrazioni fiscali e gli incentivi che sono previsti dalla normativa.

Per saperne di più

Giovanni Carrosio, Lorenzo De Vidovich, Eco-welfare tra crisi socio-ecologica e campi d'applicazione per politiche eco-sociali, in "Politiche Sociali, Social Policies" 1/2023, pp. 43-62, doi: 10.7389/107138

Johansson H., Khan J. e Hildingsson R. (2016), Climate Change and the Welfare State: Do We See a New Generation of Social Risk Emerging?, in M. Koch and O. Mont (a cura di), Sustainability and the Political Economy of Welfare, Londra, Routledge, pp. 94-108

Sabato, S., & Mandelli, M. (2024). Towards an EU framework for a just transition: welfare policies and politics for the socio-ecological transition. European Political Science, 23(1), 14-26.

Carrosio, G. (2022). Modernizzazione ecologica e disuguaglianze: Una prospettiva socio-territoriale. la Rivista delle Politiche Sociali, 51

Rapporto scientifico WEL (Welfare energetico locale) <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/wp-content/uploads/2023/12/Rapporto-scientifico-Welfare-Energetico-Locale.x11640.pdf>

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/welfare-energetico-climatico>

08

UNA SCOSSA ALLA MACCHINA PUBBLICA

Monitoraggio e trasparenza, di ETTORE DI CESARE

Rinnovare la P.A., di CARLO MOCHI SISMONDI

Monitoraggio e trasparenza

*Come imparare a monitorare le azioni pubbliche e collettive?
Chi lo deve fare? Come contrastare il monitoraggio-adempimento
(poche informazioni o inflazione informativa)?*



Foto da Freepik

*Senza monitoraggio e trasparenza i nostri soldi pubblici vengono sperperati
e i territori devastati.*

Monitoraggio e trasparenza sono fondamentali in una società democratica e partecipativa. Saper leggere e valutare le azioni pubbliche è un diritto e un dovere di tutti noi. Solo così possiamo assicurarci che le decisioni dei governi e delle amministrazioni siano davvero al servizio del bene comune e non degli interessi di pochi.

Affinché il monitoraggio funzioni, servono due condizioni fondamentali: educazione civica e accesso all'informazione. I cittadini devono conoscere i propri diritti e doveri e capire come funzionano le istituzioni pubbliche, come vengono prese le decisioni e distribuiti i fondi pubblici. È altrettanto importante sapere quali leggi garantiscono il diritto di accedere alle informazioni, come il diritto di accesso agli atti amministrativi.

Per fare un esempio, pensiamo a cosa è successo in seguito al sisma che colpì la città dell'Aquila e il suo circondario. Ci si è trovati di fronte alla necessità di assegnare alcuni alloggi alla popolazione sfollata e ancora residente nelle tendopoli. Le assegnazioni furono gestite dalla Protezione Civile tramite dei criteri implementati in un algoritmo chiamato "Gioiello".

Il funzionamento di detto algoritmo non fu mai reso pubblico, rendendo impossibile capire il perché a taluni era stato assegnato un alloggio vicino alla propria abitazione danneggiata, mentre ad altri a centinaia di chilometri di distanza. Questa mancata trasparenza generò nella popolazione sfiducia e percezione di favoritismi e di disuguaglianze.

Oppure si pensi al PNRR, coi suoi 200 miliardi di euro, che è attualmente il piano di maggior impatto sulle politiche pubbliche che sta determinando buona parte del futuro del nostro Paese. Di cui i primi dati, largamente incompleti, sono stati resi pubblici solo a programmazione praticamente già stabilita, senza prevedere nessun tipo di dibattito pubblico informato.

La politica, le burocrazie governative e i funzionari pubblici sostengono convintamente che il monitoraggio e la trasparenza possono rendere i processi eccessivamente complessi, rallentando così l'azione amministrativa. Oltre a questo, gli stessi temono che la trasparenza possa portare a un'eccessiva cautela da parte dei decisori, paralizzando l'azione amministrativa per paura di critiche o ripercussioni legali.

Un'altra argomentazione utilizzata contro i processi di trasparenza e monitoraggio riguarda invece la privacy delle persone e delle organizzazioni. La trasparenza, infatti, può esporre i politici a critiche pubbliche, portando a una maggiore responsabilità che alcuni preferirebbero evitare.

Poi, gli enti preposti alla sicurezza spesso oppongono resistenza alla trasparenza, temendo che la divulgazione di informazioni possa compromettere la sicurezza nazionale.

Le aziende private, infine, sono preoccupate per la segretezza industriale e commerciale e per l'eccesso di burocrazia.

Si sostiene che l'eccesso informativo possa confondere la cittadinanza, e che senza un contesto di riferimento i dati possano essere mal interpretati e fraintesi generando conclusioni fuorvianti.

Dunque la trasparenza e il monitoraggio civico vengono ancora oggi percepiti dalla politica e dalle amministrazioni come quelle che potremmo definire "concessioni in tempi di pace".

Durante le emergenze, invece, queste pratiche vengono quasi sempre completamente bypassate.

Pensiamo alla pandemia o alla guerra in Ucraina: molte informazioni cruciali, come i verbali del Comitato tecnico-scientifico o la lista degli armamenti italiani, sono rimaste segrete. Solo alcune sono state rese pubbliche grazie alla pressione dei cittadini.

Nella realtà, tutte le argomentazioni contrarie alla condivisione pubblica di dati tendono a giustificare la volontà di governare e amministrare, da parte della politica e della

burocrazia, senza dover rendere conto alla cittadinanza e, per quanto riguarda le imprese private, di poter intrattenere rapporti con le amministrazioni senza eccessivi controlli diffusi da parte della cittadinanza stessa.

Nonostante le obiezioni, la trasparenza e il monitoraggio sono, a nostro avviso, strumenti fondamentali per promuovere la responsabilità e il buon governo. È importante, quindi, trovare un equilibrio tra il diritto del pubblico all'informazione e la necessità di proteggere la sicurezza nazionale, la segretezza commerciale e la privacy individuale.

Pensiamo, infatti, che le critiche alla trasparenza possano essere affrontate attraverso un'attenta progettazione delle politiche e l'implementazione di salvaguardie adeguate per proteggere gli interessi legittimi, senza compromettere la responsabilità e l'integrità delle azioni pubbliche e collettive.

Allora, che fare?

Per noi, la trasparenza sui dati e sui processi e la messa a disposizione di strumenti per il monitoraggio civico e diffuso possono, infatti, creare un deterrente per decisori e attuatori a eludere gli impegni presi ed possono rappresentare un'opportunità per le organizzazioni di cittadinanza attiva per contribuire al miglioramento dell'efficacia delle politiche pubbliche.

Queste pratiche fanno poco parte della cultura del nostro Paese: non è un caso che il termine anglosassone *accountability* non trovi una parola corrispondente nella nostra lingua. Con questa parola, ci si riferisce al principio secondo cui le amministrazioni sono tenute a rendere conto delle proprie decisioni e azioni, a fornire spiegazioni e giustificazioni, e a rispondere delle conseguenze delle proprie azioni.

Riteniamo sia fondamentale un cambiamento radicale nella cultura politica e amministrativa che può essere compiuta solo attraverso battaglie e pressioni da parte della cittadinanza e degli organi di informazione. A nostro avviso, deve essere incoraggiato un diverso approccio nel rapporto tra governanti e governati che introduca concetti quali:

La *responsabilità*, e quindi l'obbligo per le amministrazioni di agire in maniera responsabile e di rispondere del proprio operato rispetto a norme, regolamenti, o obiettivi prefissati.

La *trasparenza*: ovvero la disponibilità e l'accessibilità delle informazioni sulle attività e le decisioni prese, in modo che queste possano essere verificate e valutate.

La *comunicazione*: le amministrazioni devono cioè essere in grado di spiegare e giustificare le loro azioni e decisioni ai portatori di interesse, come i cittadini, gli azionisti, o i clienti.

Infine delle *conseguenze* per le inadempienze: che devono essere chiare e definite per le azioni, specialmente in caso di malagestione o violazione di regole di processo e standard etici.

L'implementazione reale di questi concetti contribuirebbe a ritessere i rapporti lacerati tra cittadini e Stato, che è una delle caratteristiche più negative dell'epoca storica che stiamo vivendo.

La trasparenza è essenziale per costruire e mantenere la fiducia tra le istituzioni e la cittadinanza. Quando le amministrazioni si assumono la responsabilità delle proprie azioni, si genera fiducia nella loro capacità di operare in maniera giusta e corretta.

Al contempo, si promuove una gestione più efficace ed efficiente delle risorse, poiché chi è responsabile sa che le proprie azioni saranno pubblicamente valutate.

In particolar modo nel nostro Paese, anche il contributo alla prevenzione della corruzione non può sicuramente essere messo in secondo piano come conseguenza positiva di questo tipo di politiche.

Quando si possono monitorare e valutare l'operato delle istituzioni, viene inoltre incentivata la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, rendendo reale il concetto di "democrazia continua" cardine delle teorie esposte già decenni fa da Stefano Rodotà.

Per noi, queste buone pratiche devono essere attuate maggiormente nei momenti di crisi, che siano catastrofi naturali, pandemie o guerre: non debbono esistere in questi casi deroghe, visto che è proprio in quei momenti spesso drammatici che sono più necessarie la trasparenza e il conseguente monitoraggio civico diffuso.

Da non dimenticare che, oggi, è inoltre imprescindibile pretendere trasparenza rispetto alle decisioni prese attraverso l'utilizzo di algoritmi e intelligenza artificiale.

La possibilità di conoscere i processi e i dati utilizzati riguarda anche quelle attività e servizi svolti da operatori privati che siano concessionari di beni pubblici.

La nostra proposta è quella di rendere la valutazione delle norme un principio e, quindi, un obbligo fondamentale del nostro ordinamento, vagliando anche l'ipotesi di un'apposita modifica della Costituzione.

Così come esiste l'obbligo di copertura delle leggi di spesa per cui *"ogni legge che importi nuovi o maggiori oneri provvede ai mezzi per farvi fronte"* (art. 81 c. 3 Costituzione), allo stesso modo occorre che ogni atto normativo a livello dello Stato e delle Regioni (ma anche gli atti delle amministrazioni locali almeno di certe dimensioni) indichi obbligatoriamente gli obiettivi che intende perseguire e le modalità di monitoraggio e valutazione degli stessi.

La norma che stabilisce una riforma o un investimento o una spesa è illegittima se non è accompagnata dall'illustrazione del problema che intende affrontare, dall'analisi degli effetti delle soluzioni che si intendono adottare, dal sistema di monitoraggio e valutazione dei risultati conseguiti. Le informazioni e i dati su cui l'intero processo di analisi, monitoraggio e valutazione si basa, saranno, ça va sans dire, pubblici e pubblicati in modalità di dati aperti. Il potere pubblico che decide di intervenire deve essere costretto a incorporare nel proprio percorso decisionale come sua parte costitutiva e imprescindibile, by default, il sistema di valutazione che deve includere in tutte le fasi la consultazione e la partecipazione dei soggetti, comunità, portatori di interessi che sono i principali destinatari degli interventi e che ne subiranno gli effetti (l'impatto). Solo all'interno di un quadro di questo tipo, le parole, oggi in gran parte vuote di senso ed efficacia come trasparenza, monitoraggio civico e responsabilizzazione dei decisori pubblici, possono sperare di recuperare rapporto con la realtà e nuove prospettive.

Un esempio positivo di ciò che può accadere grazie alla trasparenza del pubblico agire è quella di Opencoesione. Prima della nascita di questa piattaforma, nel nostro Paese, si discuteva dell'utilizzo dei fondi europei destinati alla coesione territoriale e si parlava generalmente dell'incapacità dell'Italia di utilizzare tutte le risorse a disposizione. Nel dibattito pubblico mancava un elemento essenziale: i dati aggiornati sui progetti. Si discuteva e scriveva dunque senza la conoscenza di dati di fatto fondamentali alla comprensione, l'analisi e la conoscenza stessa di quali progetti fossero finanziati.

Nel 2012, il Governo varò Opencoesione, una grande operazione di trasparenza per mettere a disposizione di tutti e tutte, in formati aperti, i dati sui quasi due milioni di progetti. La piattaforma fu pensata come una vera e propria politica pubblica, con team e risorse dedicate per l'aggiornamento bimestrale dei dati, la costruzione di applicazione per permettere a tutti e tutte la loro navigazione e comprensione, la redazione di schede e report di spiegazione e approfondimento.

Si finanziarono anche azioni per stimolare il monitoraggio civico, tramite l'iniziativa "A scuola di OpenCoesione", rivolta ogni anno agli studenti delle scuole superiori, e "Monithon" per tutta la cittadinanza.

Questo ha permesso che il dibattito pubblico sul tema fosse finalmente maggiormente informato, gli operatori dell'informazione in primis possono scrivere adesso basandosi su dati di realtà. Le iniziative nelle scuole hanno contribuito all'educazione civica degli studenti, con la conoscenza di processi e procedimenti e il monitoraggio dei progetti sui territori. Questo ha portato, in alcuni casi, a rivendicazioni e battaglie sull'utilizzo delle risorse, sugli scopi e sul rispetto delle tempistiche stimolando la partecipazione dei cittadini.

A oltre dieci anni dall'avvio di queste iniziative possiamo parlare di una storia di parziale cambiamento: tante cose hanno funzionato, altre molte meno. Sarebbe utile uno

studio sugli obiettivi fissati e quelli raggiunti e su come intraprendere azioni migliorative tramite un ampio confronto pubblico.

Insomma una valutazione dei risultati, che andrebbe effettuata su ogni politica pubblica del nostro Paese, e che, invece, è da sempre assente.

Per saperne di più

Lathrop D., Ruma L., *Open Government: Collaboration, Transparency, and Participation in Practice*, O'Reilly Media, 2010

Morozov E., *L'ingenuità della rete. Il lato oscuro della libertà di internet*, Codice, 2019

Rodotà S., *Tecnopolitica. Le democrazie e le nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, 1997

Snowden E., *Errore di sistema*, Longanesi, 2019

Citizenfour, un film di Laura Poitras, HBO Films, 2014

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/monitoraggio-e-trasparenza>

Rinnovare la P.A.

Perché nella PA serve discrezionalità?

Perché le giovani generazioni che “vogliono cambiare il mondo” dovrebbero entrare in PA? E come reclutarle per aprire le porte a chi ci crede e sa farlo?



Foto di MChae Lee su Unsplash

In PA sta entrando una nuova generazione. Scegliendo male questi nuovi dipendenti pubblici stiamo perdendo un'occasione storica.

Negli ultimi 10 anni, la PA ha perso oltre duecentomila persone; l'età media è di quasi 51 anni; la PA italiana è la più debole d'Europa con 5,5 impiegati ogni 100 abitanti contro 8,3 della Francia, 8,1 del Regno Unito, 7,3 della Spagna e 6,1 della Germania. Nei Ministeri quasi il 30% del personale ha più di 60 anni e chi ha meno di 30 anni non arriva all'1%. In due anni i candidati ai concorsi pubblici si sono ridotti a un quinto. Due vincitori su dieci rinunciano al posto, ma diventano il 50% per i posti a tempo determinato. Molti vincitori di concorso prendono servizio, per poi lasciarlo dopo pochi mesi.

Di fronte a sfide, ingiustizie, trasformazioni del presente serve una macchina pubblica, una Pubblica Amministrazione, rigorosa e flessibile, capace di discrezionalità, di attuare politiche moderne, sensibili alle persone nei luoghi. L'Italia è più lontana ancora di altri da questo standard. La sua PA è la più vecchia d'Europa. Pochissimi giovani.

Poca formazione. Cattivo reclutamento. Ora, lo sblocco del turn over del personale offre una straordinaria occasione di ricambio generazionale, offre a centinaia di migliaia di giovani l'occasione di portare le loro competenze nella macchina pubblica. Ma bisogna saperlo fare.

Quando Paola Suriano, a capo della struttura dedicata alle assunzioni nel Comune di Milano, progettò un importante concorso per dirigenti, era consapevole che la maggior parte delle selezioni sarebbero state basate su prove nozionistiche finalizzate ad accertare le conoscenze teoriche di candidati e candidate. E invece serviva scegliere dirigenti che fossero in grado di prendere decisioni rapidamente, assumersi responsabilità, motivare e valorizzare i propri collaboratori e le proprie collaboratrici. E allora si fece aiutare da psicologi ed esperti di gestione delle risorse umane per costruire una prova basata su strumenti innovativi di selezione, cioè sulle capacità e le attitudini dei candidati e delle candidate. Il concorso fu un successo, anche per la sua velocità.

Ne abbiamo scovati di casi come questo, in tutto il paese, ma sono un'eccezione alla regola che vede, invece, il processo delle assunzioni non come un progetto che risponde alla missione dell'Ente, ma come un mero adempimento. Nascono così concorsi basati unicamente su piani creati solo per sostituire le uscite, con bandi molto generici, in cui non sono descritti né il profilo, né le competenze, né le attitudini ricercate. È così che alla fine i concorsi vengono presi d'assalto non dai migliori, ma da chi li prova tutti.

Tutti concordano che l'attenzione alle persone sia centrale per avere una buona PA. Purtroppo, questa dichiarazione di principio viene vanificata da due errori.

Il primo è quello di pensare che si possano valorizzare il personale e realizzarne il ricambio senza adeguati investimenti. Come? Risparmiando sui concorsi e sulla formazione. Da una parte, negli anni, si è risparmiato sulla nomina delle commissioni di selezione, scegliendo di non coinvolgere nuove professionalità utili ma considerate troppo costose, con il risultato di avere concorsi sciatti e prove di preselezione dove si vince come in una lotteria, scoraggiando i migliori a partecipare. Dall'altra, si è deciso di dedicare alla formazione la metà di quel che si investiva quindici anni fa con il risultato che i dipendenti pubblici possono usufruire di poco più di un giorno di formazione ogni anno.

Il secondo errore è stato dettato dalla malintesa esigenza di far presto. Si è creduto di dover accelerare il processo di selezione non aumentando la cura del suo svolgimento, ma tagliando passaggi fondamentali.

Oggi le norme permettono la selezione di funzionari con una sola prova a quiz. Persone che una volta assunte rimarranno nelle amministrazioni per decenni. Quiz di 40 domande in 60 minuti che ovviamente non permettono di conoscere le persone candidate, né di verificarne la reale motivazione.

Sappiamo tutti che nessun imprenditore sano di mente assumerebbe così i propri collaboratori e dipendenti. Tutto questo sarebbe grave in ogni epoca. Ma oggi è ancora più grave. La diversità dei contesti e dei bisogni, l'incertezza e il rapido cambiamento delle circostanze, la massa di dati disponibili, richiedono competenza e discrezionalità nell'attuare le politiche, capacità di confronto con imprese, lavoro, cittadinanza. E dunque le amministrazioni hanno bisogno di profili professionali molto diversi rispetto a quelli basati sugli adempimenti come nei decenni passati. La PA non ha più bisogno di chi segue fedelmente regole e procedure, ma ha estremo bisogno di chi sappia risolvere problemi, negoziare con le parti della società che operano fuori dai palazzi. La PA ha bisogno di chi ha competenze tecniche e capacità di interagire con i fornitori privati con competenza e autorevolezza. Insomma, si è alzata l'asticella dei requisiti che sarebbero necessari per entrare in PA.

Esiste dunque un bisogno, una domanda, di un salto di qualità della PA. Ed esiste l'offerta di risorse umane per farlo. Prima di tutto, dentro la PA, che in tante parti del paese tiene grazie all'impegno oltre ogni orario o ragionevolezza di pubblici impiegati, infermieri, insegnanti. E poi nelle nuove generazioni. Esse sono alla ricerca di un posto di lavoro che "le meriti" e per cui abbia senso impiegare così tanta parte della vita. Questo approccio porta con sé l'istanza di un maggiore riconoscimento, della condivisione sia della motivazione alla base dell'impegno richiesto sia dell'obiettivo strategico che lo giustifica. Le giovani generazioni hanno voglia di avere un posto in cui crescere; sono alla ricerca di soluzioni per conciliare vita privata e lavoro in un nuovo equilibrio, ritenuto necessario e che la pandemia ci ha messo in condizione di apprezzare attraverso lo *smart working*; difficilmente sono disposti ad accettare un posto di lavoro che non garantisce quello che la Costituzione italiana prescrive all'art.36, ossia *"una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa."*

Purtroppo, a fronte di tutto ciò, non è cambiato altrettanto il comportamento dei datori di lavoro pubblici. Non è cambiata la modalità di assunzione, sebbene alcune coraggiose norme lo prevedano, e non sono ancora cambiati i concorsi, ora digitalizzati, che restano sotto forma di quiz e sono centrati su nozioni anziché sulle capacità e attitudini di chi si candida.

Non è cambiata, se non in alcune eccezioni, l'accoglienza dei nuovi dipendenti, la loro integrazione con chi già lavora nelle amministrazioni e la cura per la nascita di un positivo senso di appartenenza.

Non è cambiata, se non in pochi casi degni di nota, l'organizzazione del lavoro, ancora molto gerarchica e incentrata sulla figura del capo. E ancora, non è ancora cambiato il lavoro pubblico nella possibilità di crescere professionalmente, perché la formazione è ancora poca e centrata non sulla crescita delle persone, ma sull'aggiornamento delle norme o, al massimo, sull'uso delle nuove tecnologie.

Non è cambiata, infine, la percezione dell'opinione pubblica che vede ancora il pubblico impiego, a meno che non sia dirigenziale, non come una scelta ponderata, ma come un facile ripiego.

Allora, che fare?

A fronte di questo stato di cose la buona notizia è che si può fare: è possibile rinnovare le amministrazioni pubbliche, si possono fare concorsi accurati e veloci, si può svolgere una formazione aggiornata e capillare, si può far diventare attrattivo il lavoro pubblico, non certo con spot pubblicitari pensati male e gestiti peggio, ma reimparando a essere buoni datori di lavoro. Decine di amministrazioni, soprattutto locali, lo hanno già fatto e ci mostrano la strada con il loro esempio. È necessario ripartire da lì: individuare, valorizzare e diffondere le migliori esperienze, attuare una formazione *peer to peer*, rafforzare le competenze nella gestione delle persone, accompagnare le amministrazioni più piccole affiancandole in questo percorso e non soffocandole con adempimenti che si rivelano solo fatti di carte.

Per rinnovare e rafforzare la PA e agevolare buone politiche per la giustizia sociale e ambientale e per combattere le disuguaglianze, due impegni sono prioritari. Il primo è un radicale miglioramento del processo di assunzioni. Chiediamo delle scelte precise e un Governo che non moltiplichi le norme, ma accompagni le amministrazioni perché:

- introducano nei bandi una chiara identificazione dei fabbisogni, non riproducendo la situazione di partenza con mere sostituzioni, ma ripensando la stessa missione dell'ente e quindi le professionalità necessarie;
- scelgano commissioni di qualità e le remunerino adeguatamente, coinvolgendole già nella costruzione dei bandi e delle prove, con una continua dialettica con le direzioni del personale in modo che i commissari sappiano chiaramente quali sono i profili necessari;
- attuino una comunicazione chiara che racconti quali sono le caratteristiche ricercate e per quali impieghi, in modo da orientare le candidature ed evitare partecipazioni seriali;
- considerino centrali la qualità delle prove usando le nuove tecnologie per verificare attitudini, competenze, capacità di risolvere problemi e, soprattutto, motivazioni e introducendo nelle commissioni psicologi ed esperti di risorse umane;
- infine, per evitare di neutralizzare l'impatto innovativo dei nuovi assunti, occorre che le amministrazioni curino la loro entrata con misure che consentano di costruire le migliori sinergie con le generazioni più anziane e curino con attenzione la fase di accoglienza e inserimento, attraverso una fase di accompagnamento che utilizzi anche l'esperienza dei colleghi già in servizio

Sono questi gli ingredienti che fanno un “buon reclutamento”.

Il secondo impegno comporta un rilancio importante della formazione di tutti i dipendenti pubblici in modo che ogni dipendente possa creare un suo percorso formativo assistito e certificato e che trovi poi riscontro in un completo fascicolo personale e nella carriera. SE questi requisiti fossero soddisfatti. SE essi fossero indicati da tutti i livelli di governo come il segno di una svolta. Se ci si rivolgesse a centinaia di migliaia di giovani dicendo che una o uno su dieci di loro potrà entrare in PA per aiutare a cambiare il paese. Ecco allora che si avrebbe una scossa. La motivazione non nasce dai proclami, ma dalla consapevolezza di contribuire con il proprio lavoro a importanti missioni strategiche che abbiano obiettivi importanti, chiari e verificabili dai cittadini e che siano patrimonio di tutta la comunità locale e nazionale

L’abbiamo detto: si può fare.

Valga, per chiudere, un altro esempio, quello della Regione Emilia-Romagna, che ha svolto 21 concorsi in un anno con oltre 22mila iscritti. In questo caso, la Regione ha completamente rivoluzionato tutto il processo di assunzione. Ha fatto tabula rasa dei fabbisogni della dotazione organica originaria e abbandonato il riferimento al turn-over sui tradizionali profili. Si è scelto, invece, di far riferimento a famiglie professionali ampie, per valorizzare il potenziale delle persone candidate più che l’esperienza acquisita. La rilevazione dei fabbisogni professionali è stata quindi condotta su poche famiglie professionali con una particolare attenzione ai nuovi “mestieri” del futuro. Questo percorso, come altri che abbiamo documentato, toglie ogni alibi. Assumere presto e bene è possibile.

Per saperne di più

Per conoscere tutti i **numeri del pubblico impiego**: <https://www.forumpa.it/riforma-pa/ricerca-fpa-lavoro-pubblico-2023-tornano-a-crescere-i-dipendenti-pubblici-ma-mancano-tecnici-e-nuovi-profil/>

Per un **approfondimento sui concorsi pubblici**: <https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/concorsi-105-giorni-per-assumere-presto-e-bene/>
<https://www.forumdisuguaglianzediversita.org/oltre-il-piano-nazionale-di-ripresa-e-resilienza-rigenerare-la-pa-intera/>

Per leggere il **rapporto del Formez sullo svolgimento dei concorsi**: [#FormezComunica n.191- 8 febbraio 2023 | Formez PA](#)

Per un punto di vista “interno” alla PA, ma fortemente innovativo: [antonionaddeo.blog](#)

Quattro libri diversi, interessanti per capire come cambia e come può cambiare la PA:

Bertola M., [*Persone fuori dal comune*](#) - tratta di come mettere al centro le persone nelle amministrazioni

Saporito R., [*PUBLIC LEADERSHIP*](#) - una guida per una dirigenza consapevole

Mazzucato M., [*Il grande imbroglio*](#) - ci fa vedere cosa succede se la PA perde competenze

[*Governare con la rete. Per un nuovo modello di Pubblica amministrazione* - Goldsmith, Stephen - Libri](#) Un “classico” della nuova pubblica amministrazione

Naviga su NuoviEquilibri e guarda il video della parola

<https://www.nuoviequilibri.org/parole/rinnovare-la-pa>

BIO

FABRIZIO BARCA, Co-coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità.

GIOVANNI CARROSIO, Docente, di “Sostenibilità e cambiamento eco-sociale” e “Sistemi a rete, territorio e sviluppo”, Università di Trieste. Componente del gruppo di coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità.

VITTORIO COGLIATI DEZZA, Componente del gruppo di coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità.

SABINA DE LUCA, Componente del gruppo di coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità.

GIULIO DE PETRA, Esperto di innovazione digitale nelle pubbliche amministrazioni. Componente dell'assemblea del Forum Disuguaglianze e Diversità.

MARCO DE PONTE, Componente del gruppo di coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità.

ETTORE DI CESARE, Co-fondatore di Openpolis.

PAOLO FELICE, Presidente Legacoop Friuli Venezia Giulia.

MASSIMO FLORIO, Professore di Scienze delle Finanze presso l'Università degli studi di Milano. Componente dell'assemblea del Forum Disuguaglianze e Diversità.

ELENA GRANAGLIA, già Prof.ssa di Scienza delle Finanze, Facoltà di Giurisprudenza, Università di Roma Tre. Co-coordinatrice del Forum Disuguaglianze e Diversità.

FRANCESCA MOCCIA, Vice Segretaria generale di Cittadinanzattiva. Componente del gruppo di coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità.

CARLO MOCHI SISMONDI, Presidente e fondatore del FORUM PA. Componente dell'assemblea del Forum Disuguaglianze e Diversità.

SALVATORE MORELLI, Professore associato di Economia pubblica presso l'Università degli Studi “Roma Tre”. Componente del gruppo di coordinamento del Forum Disuguaglianze e Diversità.

ANDREA MORNIROLI, Co-coordinatore del Forum Disuguaglianze e Diversità. Dedalus, Cooperativa Sociale.

UGO PAGANO, Professore di Politica Economica presso l'Università degli Studi di Siena,
Direttore del Dottorato in Economia e Presidente della Scuola di Specializzazione S. Chiara.

MARIA LUISA PARMIGIANI, Direttrice di Fondazione Unipolis.

SIMONA ROTONDI, Vice coordinatrice dell'Impresa Sociale Con i Bambini.

ANGELICA SBARDELLA, Ricercatrice in Complessità Economica presso il Centro Studi e Ricerche
Enrico Fermi, Roma.

ELISA SERMARINI, Responsabile comunicazione della Rete dei Numeri Pari.

SILVIA VACCARO, Responsabile comunicazione del Forum Disuguaglianze e Diversità,
già redattrice di "Noidonne".

MARIA ENRICA VIRGILLITO, Professoressa Associata in Economia Politica,
Istituto di Economia, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa.

ALESSIA ZABATINO, Componente del gruppo di coordinamento del Forum Disuguaglianze
e Diversità.



FORUM
DISUGUAGLIANZE
DIVERSITÀ

WWW.FORUMDISUGUAGLIANZEDIVERSITA.ORG

WWW.NUOVIEQUILIBRI.ORG